ESPOSIZIONE

ISTORICA, DOMMATICA E MORALE

DI TUTTA

LA DOTTRINA CRISTIANA

E

CATTOLICA

CONTENUTA NELL' ANTICO CATECHISMO
DELLA DIOCESI DI GINEVRA:

Opera utile a tutti i fedeli, e specialmente ai padri di famiglia, e ad ogn'altra persona incaricata del dovere dell' istruzione.

DELL' ABATE DU-CLOT.

Qui diligunt eum, replebuntur lege ipsius.
ECCL. II. v. 19.

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA.

VOLUME II.

CHE CONTIENE

L' altra parte del Simbolo fino all' articolo 9.
Che tratta della Chiesa.

NAPOLI
DAI TIPI DELLA BIBLIOTECA CATTOLICA.

1827.

SPIEGAZIONE

DELLA

DOTTRINA CATTOLICA

DISCORSO XIV.

DELLA LEGGE DI MOSE', DI GIOSUÈ E DEI GIUDICI

Dedit Dominus Moisi in monte sinai duas tabulas testimonii, Scriptas digito Dei.

Il Signore diede a Mosè sul monte sinai le due tavole della testimonianza, scritte dal dito di Dio.

ESOD. XXXI.

Quale magnifico, e nuovo spettacolo! la maestà dell' Altissimo discende sulla terra nello splendore della sua potenza e della sua grandezza. La divinità si annunzia ai mortali per mezzo del fulgore de' baleni, e dello stridore dei tuoni. Il Signore dell' universo dà al suo popolo, con un formidabile apparato i suoi comandi e la sua legge suprema fondata sull' autorità, e sulla santità di Dio, sulla sua verità e sulla sua giustizia, sulla rettitudine essenziale della ragione e dell' ordine.

Stà attento, popolo d' Israele, o piuttosto ascoltate, popoli di tutt' i secoli: poichè questa divina legge non è stata limitata ai soli Ebrei, ma riguarda tutte le nazioni, e tutt' i tempi. Il Creatore la impresse dapprima nel fondo delle coscienze col lume naturale; quindi è stata scritta dal dito di Dio su di tavole di pietra in caratteri divini. Finalmente lo

Spirito Santo è venuto a scolpirla nei cuori con dardi di fuoco e di fiamme. Sì la legge terribile del Monte Sinai è ancora la legge suprema della Chiesa, la quale non obbliga meno il Cristiano che l'Israelita. È dessa la base della Religione, e sarà la regola del nostro eterno giudizio.

Prestate dunque in questo giorno un orecchio attento, ed un cuor docile alla promulgazione solenne di questa legge. Questo spettacolo di terrore e di potenza v' inspiri un salutare timore della divinità, ed una rispettosa obbedienza ai suoi comandamenti. La ragione umana, nell'ammirazione e nel silenzio, riceva tremante e sommessa questa santa legge che Dio ha data alla terra. Io vi narrerò oggi in qual modo Dio l'ha annunziata a Mosè, riserbandomi ad altra parte di quest'opera la Spiegazion dettagliata del decalogo, e le istruzioni necessarie su questa legge medesima.

Dopo il passaggio del mar Rosso, gl' Israeliti si credettero alla vigilia di veder tutt' i loro voti compiuti. Alcuni giorni di cammino potevan loro probabilmente bastare per giungere alle frontiere della terra promessa, la di cui conquista doveva sembrar loro facile sotto la protezione di Dio, e sotto la condotta di Mosè; ed infatti ne sarebbero stati quanto prima padroni, se il loro carattere ingrato e ribelle, e le loro perpetue mormorazioni, unite ad una invincibile inclinazione per l'idolatria, non avessero attraversato queste belle speranze, e non fossero divenuti una sorgente feconda di disgrazie per essi, di dispiaceri pel loro condottiero.

Quantunque lo stesso Dio fosse loro di guida, precedendoli una nuvola durante il giorno, ed una colonna di fuoco durante la notte; appena ebbe fatti alcuni giorni di cammino nel deserto, che la penuria dell' acqua, e l' amarezza di quelle di Mara,

rinnovarono i loro broutolamenti (1). In vece di ricorrere a Dio per mezzo della preghiera, lagnaronsi di lui e di Mosè. Questi pregò ed ottenne misericordia pel popolo. Gittò, per ordine di Dio un pezzo di legno in quelle acque amare, e divennero dolci. Poco dopo, incominciando a mancare le loro provvisioni, mormorarono di nuovo più di prima, rendendosi colpevoli della più nera ingratitudine verso del Signore: egli volle dar loro però nuove assicurazioni del suo favore. Fece venire un gran numero di quaglie per satollare il popolo (2), e fece piovere dal cielo la manna; che cadde in ogni giorno, eccetto che ne' Sabati per tutto il tempo che rimasero nel deserto; e questa manna fu il loro alimento pel corso di quarant'anni. Questo alimento divino era una figura dell' Eucaristia, come lo stesso Gesù Cristo ce lo insegna (3) nel Vangelo.

Si concepisce con pena come un popolo, il quale aveva per sì lungo tempo, e così spesso esperimentato le cure, e la bontà del Signore a favor suo, ricader potesse con tanta facilità nella dissubbidienza e nella mormorazione. Dopo un miracolo così grande, come quello della manna, che continuava perennemente, par che non avesse più a dubitare della provvidenza del suo Dio; ma un nuovo bisogno fece loro obbliare questi singolari benefizj. Imperciocchè, essendo arrivati in un luogo chiamato *Raphidim* (4), e non rinvenendovi acqua, si portaron da Mosè con animo sedizioso, e gli domandarono perchè li avesse tratti dall' Egitto. Questo capo sì dolce di un popolo tanto protervo e ribelle, ebbe ricorso a Dio, il quale gli ordinò che prendes-

(1) *Esod. XV. v. 23.* (2) *Esod. XVI.*
(3) *Giov. VI.* (4) *Esod. XVII.*

dicesse dalla parte di Dio tuttocciò che piacerebbe al Signore di ordinare, anzicchè essere così in pericolo di perdere la vita, se Dio continuava a parlare egli stesso. Così furono per la prima volta pubblicati i dieci comandamenti di Dio che alcuno non può senza delitto violare. Il Signore ordinò quindi a Mosè di salire in cima alla montagna, lo istruì di tutte le leggi che riguardavano la condotta del suo popolo, e dopo avergli manifestato tutt' i suoi voleri per lo spazio di quaranta giorni, che Mosè santificò con un perfetto digiuno, lo rimandò con due tavole di pietra, ove Dio aveva scolpito egli stesso, in caratteri sacri e divini, la legge memorabile del decalogo.

Ma quale strepito tumultuoso a colpir viene l' orecchio di Mosè, nel discendere dalla montagna! quale affliggente spettacolo viene ad offrirsi a' suoi sguardi! uno spirito di empietà si è impadronito del suo popolo. Questo popolo infedele, vedendo il gran ritardo di Mosè, ed obbliando già il Signore, si è formato un vitello d' oro per adorarlo, come i simulacri di Egitto (1). Alcuni empj sacrifizj consacrano il delitto e l' apostasia d' Israele. Le allegrie pagane, le danse profane l' accompagnano. Mosè è al colmo dello sdegno: trasportato da una santa collera, getta per terra le tavole della legge, e le fa in pezzi a piè del monte; animato da uno zelo fulminatore, rovescia l' idolo, e lo riduce in polvere che fa bere ai suoi adoratori: ispirato dall' alto, eccita alla vendetta i zelatori della tribù di Levi, la quale era rimasta fedele, e per mezzo delle loro mani armate di spade, riempie il campo di spavento, di sangue e di strage; circa ventitre mila colpevoli sono uccisi, e tutto il resto rimane immerso nella costernazione e nel lutto.

(1) *Ibid.* 31.

Il dì seguente Mosè riunisce il popolo, e gli rimprovera di nuovo la sua orribile infedeltà. Si umilia quindi innanzi a Dio, come se fosse stato egli colpevole del peccato d'Israele; si mette nel numero de' rei e si offre di essere cancellato con essi dal libro della vita. Ei costrinse Dio, per dir così, a perdonare i colpevoli. Il Signore dunque lo rimandò al popolo per dirgli che in contemplazione delle virtù dei loro padri, darebbe loro la terra promessa, ma ch' ei non anderebbe più alla loro testa secondo il solito, temendo che la loro durezza non l'obbligasse ad esterminarli interamente. Comandò loro di deporre tutt' i loro ornamenti in segno di penitenza. Ingiunse a Mosè di tagliare due tavole di pietre simili alle prime. Mosè ritornò (1) sul monte Sinai, vi passò nuovamente quaranta giorni senza mangiare, scongiurò il Signore di perdonare i peccati del suo popolo, e se ne ritornò con le due tavole della legge, ove Dio si degnò scrivere di bel nuovo col suo dito divino i dieci comandamenti. Quando giunse Mosè, il popolo fu sorpreso in vedere il volto di lui pieno di raggi di luce, splendore che vi rimase impresso per la familiarità che aveva avuta con Dio.

Il Signore manifestò poscia il gran disegno che avea formato di stabilirsi in mezzo d'Israele un santuario, degli altari ed un culto pubblico. Mosè, istruito dall' Angelo del Signore, ne ricevette la forma e il piano sul monte Sinai (2). Tutta la nazione vi contribuì con uno zelo sorprendente per mezzo di doni volontarj, e le donne diedero perfino i loro monili d' oro, i loro orecchini, i loro anelli, e i loro specchi di metallo. Si veniva da tutte le parti ad offrire una quantità così grande di oro, di argento, di ric-

---

(1) *Esod.* 34. (2) *Esod.* 25.

che stoffe, di pietre preziose, che bisognò arrestare questo fervore inopportuno del popolo, e far pubblicare che si cessasse di portare ulteriori offerte. Questi nobili eccessi di pietà e di liberalità devon confondere i bassi sentimenti di tanti vili ed indegni cristiani, i quali s'interessano più della propria casa, che di quella di Dio, che hanno il cuore chiuso per Iddio, e le mani avare per la Religione, quando si tratta di contribuire, non dico già alla magnificenza, ma solo alla decenza del suo culto, e al mantenimento e decorazion de' suoi tempj.

Il nuovo Santuario del Dio d'Israele, il tabernacolo, l'arca dell'alleanza, le tavole di proposizione il candeliere d'oro a sette rami, tutto essendo compiuto, Mosè ne fece la dedicazione e la consacrazione con molta solennità. Regolò quindi i diversi sacrificj, consacrò i Sacerdoti ed i Leviti, avendo il Signore separata tutta la tribù di Levi, che incaricò della cura e delle ceremonie del suo culto. Finalmente stabilì le feste, tutt' i regolamenti concernenti l'esteriore della Religione Giudaica, e finalmente tutte le pratiche legali; che S. Paolo chiama (1) *il giogo e la servitù della legge*, da cui Gesù Cristo ci ha liberati; imperciocchè non erano esse, che Simboli delle cose che realizzar si dovevano nel Nuovo Testamento.

Dopo di aver regolato nel deserto tutto ciò che riguardava il culto di Dio, Mosè scelse un uomo da ciascuna tribù (2), e gl'inviò ad esplorare la terra di Canaan, e ad esaminare la forza della città e quella degli abitanti, la natura e la fertilità del territorio. Eglino assicurarono al loro ritorno che quella terra era eccellente, e lo provarono, portando di co-

(1) *Ebr.* 2. *v.* 15. (2) *Num.* 13.

là un ramo di vite con dell' uva, di una grossezza così straordinaria, che dovette portarsi da due uomini su di una leva. Ma dieci di quegli esploratori scoraggírono il popolo, dicendo che quel paese era abitato da nazioni formidabili che non avrebbero mai potuto vincere. Tutti allora ad una voce lagnaronsi di Mosè; desideraron piuttosto di esser morti nel deserto, che andare a combattere contro de' giganti. Finalmente risolvettero di sciegliere un capo per ritornare in Egitto. Mosè, Aronne, Caleb e Giosuè, che erano stati del numero de' dodici esploratori, facevano tutti gli sforzi per distorglierli da un così vile disegno, e rappresentavano loro con quale facilità potrebbe far la conquista di un paese così fertile sotto la protezione di Dio; ma avrebbero corso rischio di essere lapidati, da quello sfrenato popolaccio, se la gloria di Dio non fosse comparsa nella nuvola. Egli comandò a Mosè di dire a tutto il popolo che aveva udito i loro clamori; che li trattarebbe a seconda de' loro desiderj, che siccome preferito avevano di morire in quella solitudine, vi morrebbero tutti a contare da quelli dell' età di venti anni; che resterebbero in quel deserto per lo spazio di quarant' anni finchè i loro cadaveri vi fossero putrefatti. Non eccettuò da questo castigo che Giosuè e Caleb; e gli altri esploratori che cagionato avevano la sedizione furon in quel momento puniti di morte, come autori di un male si grande.

Dopo questa severa punizione, gl' Israeliti, nei quarant' anni che furono obbligati a passare nel deserto (ove, sussistendo per miracolo (1), le loro scarpe e le loro vestimenta non consumaronsi) furono anche spesso ribelli a Dio. Fecero una volta una se-

(1) *Deut.* 29. *v.* 5.

dizion perchè mancavano di acqua. Allora Mosè battè due volte con la verga un sasso, dal quale uscì l'acqua in abbondanza. Ma non avendo avuto in questa occasione fiducia abbastanza in Dio; il quale gli aveva comandato di parlar semplicemente al sasso; il Signore irritato gli dichiarò, che vedrebbe la terra promessa, ma non vi entrerebbe e morirebbe nel deserto. In fatti poco tempo dopo Mosè, per ordine di Dio (1), salì sulla cima del monte Nebo, vide tutta la terra promessa, benedisse tutte le tribù d'Istraele, e morì colà, senza che siasi potuto mai sapere dappoi dove fosse il suo corpo, nè scoprire il suo sepolcro.

Ma se rimase ignoto il sepolcro di Mosè, fu benedetta però la memoria di lui. (2). Egli fu amato da Dio, e formò le delizie degli uomini. Il Signore lo fè partecipe della gloria de' più grandi Santi. Ei lo glorificò innanzi ai Monarchi ed ai re, che si sforzarono invano di resistergli. Gli affidò il governo del suo popolo, e lo fece entrare nel seno della sua gloria. Mosè fu introdotto nella miracolosa nube, ove il Signore gli apparve (3) nello splendore della sua maestà. Gli rivelò i suoi precetti e le sue leggi. Capo, condottiero, istorico, legislatore del popolo di Dio, ebbe ancora il privilegio di essere suo Profeta per eccellenza. È vero che la legge che pubblicò non era perfetta; ma disponeva alla legge di perfezione. L'alleanza, della quale fu mediatore, non doveva durar sempre, ma era il simbolo, e quasi l'abbozzo di un altro Testamento che il Messia il figliuol di Dio sigillar doveva col suo Sangue, per renderla durevole sino alla consumazione de' secoli.

Essendo morto Mosè, il popolo promise a Gio-

---

(1) *Deut.* 34. (2) *Eccl.* 45. (3) *Ibid.*

suè di ciecamente ubbidirlo. Dio distinse subito questo nuovo capo del suo popolo per mezzo del passaggio del Giordano (1). Giosuè fece riunire tutto Israele, e gli parlò così: » Avvicinatevi ed ascoltate la » parola del Signore vostro Dio. Oggi saprete che il » Signore Dio vivo è in mezzo a voi; e ch' egli » sterminerà sotto i vostri passi l' empie nazioni di » Canaan, le di cui abominazioni son giunte al loro colmo. Ecco il segno che vi dà della sua protezione: l' Arca del Signore vi procederà a traverso delle acque del Giordano. Appena i sacerdoti, » figliuoli di Levi, avran messo i piedi nel fiume, » le acque, sottomesse agli ordini onnipotenti del lo» ro Creatore, rimonteranno verso la loro sorgente, » e vi lasceranno libero il passaggio.

Così parlò Giosuè, e tosto i Sacerdoti, incaricati dell' Arca Santa, senza spaventarsi della profondità degli abissi, si avanzarono e posero il piede nell' acqua. Nel medesimo istante vidersi le acque risalire ed accumularsi formando un' alta montagna, che scorgevasi da molte leghe in distanza. Le acque inferiori continuarono a scorrere verso la loro foce, e lasciarono vuoto un grande spazio, ove tutto il popolo passò a' piedi asciutti. Giosuè, per dimostrare la sua riconoscenza al Signore di una tanto maravigliosa assistenza, comandò che dodici uomini scelti dalle dodici tribù, prendessero ciascuno una pietra in mezzo al fiume, e che con esse formassero un altare sulla terra ferma, per servire di eterno monumento di questo prodigioso passaggio. Volle ancora che si prendessero dodici pietre sulla riva del fiume, che si portassero al luogo ove si eran fermati i Sacerdoti, e se ne formasse un altro altare, affinchè il popolo, ve-

(1) *Giosuè* 3.

dendo queste pietre al fondo delle acque, nel tempo in cui il fiume è solito di decrescere considerevolmente, si rammentasse mai sempre del prodigio, ne istruisse i suoi figliuoli, e rianimasse il loro fervore. Essendo tutto compiuto, ed usciti i Sacerdoti dal fiume, le acque superiori, liberate dal loro costringimento, ripresero il loro corso regolare e riempirono impetuosamente il grande spazio che aveano lasciato asciutto sotto i piedi degl' Israeliti. Questo considerevole avvenimento ebbe luogo un Venerdì, il decimo giorno del mese di Nisan, che corrisponde al nostro ventesimo di Aprile (1), ed era il giorno in cui sceglievasi l' agnello di Pasqua. Le acque del Giordano sono sempre altissime in questi tempi per lo scioglimento delle nevi delle montagne del Libano.

Dopo il passaggio del Giordano, Giosuè ricevette l' ordine da Dio di far la conquista del paese di Canaan, e di esterminarne gli abitanti. Erano quattrocento anni che quei popoli abusavano della bontà e della pazienza di Dio. Continuavano eglino a lordare quella terra con abominevoli Sacrifizj, e con mostruose impurità che attaccavano le leggi fondamentali della natura. Perciò il Signore, per mezzo di un ordine preciso intimato a Giosuè, li abbandonò all' anatema.

Io non farò il dettaglio delle guerre e delle vittorie di Giosuè. Mi basterà di dirvi che il Signore combattè per lui e pel suo popolo. I Cananei, colpiti dalle meraviglie del Dio d' Israele, cercarono invano la loro sicurezza, ora nella solidità delle loro muraglie e de' loro bastioni, ora nella fuga all' apparir di un così formidabil nemico, nulla però potè involarli alle celesti vendette. Io veggo in fatti le

(1) *Uss. Ann.* 33.

mura di Gerico (1) rovesciate in un istante al solo rimbombo delle trombe d' Israele; veggo gli Amorrei che insegue Giosuè (2), assaliti da una grandine spaventevole di pietre, che il Signore fa piovere dal cielo, e che non possono affatto evitare. Sento quindi (3) Giosuè comandare al Sole di fermarsi finchè siasi vendicato de' suoi nemici: e il Sole si ferma all' istante per mezzo di un miracolo, ch' è stato unico al mondo; *Volendo Dio*, dice la Scrittura, *ubbidire alla voce di un uomo* che avea rivestito del suo potere. Finalmente osservo tutto il paese di Canaan sottomesso nello spazio di sei anni, eccettocchè una piccolissima porzione di esso. Vien poi distribuito a tutte le tribù d' Itraele, e Giosuè eseguc questa ripartizione con tanta equità e giustizia, che non può ammirarsi abbastanza.

Dopo aver messo i figliuoli d' Israele in possesso della terra promessa, il Signore vi fece crescere e prosperare quel popolo eletto all' ombra del suo favore e della sua protezione. Volle però, secondo l' osservazione della Scrittura (4) lasciar loro ancora de' molesti vicini, delle nazioni nemiche, degli avversarj bellicosi e potenti, per tenerli nel timore e nella vigilanza, e per aver delle verghe sempre pronte ad umiliare la loro presunzione, a punire la loro infedeltà, se divenissero ingrati e prevaricatori.

Infatti, dopo la morte di Giosuè e degli anziani (5), allorchè Israele in quella terra di promissione, irritò il suo Dio con la sua dissubbidienza e con le sue idolatrie, lo veggo abbandonato e dato in preda ai suoi nemici. Io lo veggo varie volte gemere sotto una servitù più, o meno lunga, più o meno

---

(1) *Giosuè* 6. (2) *Ibid. v.* 12. (3) *Ibid.* 10. *v.* 11.
(4) *Giud. II.* (5) *Giud. II. e seg.*

dura, secondo la misura de' suoi delitti: ora sotto il giogo de' Sirj, ora sotto quello de' figliuoli di Ammone, ed ora sotto quello de' Filistei. Ciò non pertanto il Signore, castigandoli da padre, non li oblia interamente; li ama ancora e li protegge ne' suoi castighi medesimi. Ei s' interessa alla loro disgrazia, al loro governo, alla loro liberazione, suscitando fra loro degli uomini di autorità, e di coraggio, per vendicarli, giudicarli, comandarli: imperciocchè in quei primi tempi dello stabilimento del popolo di Dio nella Palestina, per famiglia e per Tribù distinte, la casa di Giacobbe, non aveva ancora re. Alcuni magistrati superiori, alcuni giudici supremi la governarono per lo spazio di trecento anni. Questi *giudici* erano i capi, e quasi i principi della nazione. Eglino presiedevano alla giustizia, alla polizia e alle armi. Il comando generale e perpetuo era loro affidato in pace ed in guerra. Non eran però tanto essi che governavano il popolo, quanto Dio egli stesso; non erano che gl' interpreti del Signore, il quale riguardava gl' Israeliti come appartenenti a se in un modo particolare, in virtù dell' alleanza fatta con Abramo, e rinnovata sotto Mosè: La maggior parte de' Giudici d' Itraele furono suscitati straordinariamente da Dio per liberare il suo popolo dall' oppressione, allorchè rientrava in se stesso, e spingeva verso il cielo delle grida di penitenza: tali furono *Otoniele*, *Debora* la profetessa, *Gedeone*, *Sansone*. Alcuni altri furono scelti dal popolo. Questi furono *Iefte*, *Eli* e *Samuele*. In tutto furono quindici.

Io non racconterò l' istoria di ciascuno di questi giudici, che può vedersi dettagliatamente nella Sacra Scrittura, non essendo ciò necessario per l' intelligenza del proseguimento, e dei progressi della Religione. Osserverò solamente che il Profeta Samuele, che fu l' ultimo de' giudici d' Israele, avendo

nella sua vecchiaja, diviso il peso degli affari co' suoi figliuoli (1); il popolo, malcontento della loro amministrazione, se ne dolse, e i principali della nazione domandarono a questo venerabile condottiero, che fosse loro accordato di avere, come gli altri popoli, de' monarchi, de' re, per comandarli, e combattere alla loro testa. Questa proposizione dispiacque a Samuele, ed ancor più al Signore, il quale erasi fino allora degnato di fare a questa ingrata Nazione il favore di presedere egli stesso al di lui governo. Perciò dimostrò a Samuele che questa offesa ricadeva su di se. Volle però acconsentire alla loro domanda, e gli ordinò di stabilire su di essi il Re, che avrebbe avuto cura d'indicargli.

Voi siete certamente sdegnati che gl' Israeliti abbiano preferito il governo di un uomo a quello di Dio; ma badateci bene, questa indignazione ricader doveva con maggior fondamento contro di voi stessi. Poichè, ahimè! la maggior parte de' cristiani non preferiscono di avere il Demonio per loro capo e sovrano, anzicchè Gesù Cristo, del quale son membri? Essi dicono ancora oggidì al Salvatore, ciò che nel Vangelo ne hanno detto i Giudei (2): *Non vogliamo che quello regni su di noi.* Dicono al contrario al demonio, non già con la bocca e con le parole, ma col cuore e con le azioni: Tu sei nostro re, e noi siamo tuoi sudditi. Non vogliamo riconoscere l' impero di Dio su di noi; non vogliamo altra legge, che la nostra propria volontà; in una parola, non vogliamo dipendere che da noi stessi. Comandi il Signore quanto gli piacerà, che noi non ubbideremo: *Nolumus hunc regnare super nos.*

Deploriamo un accecamento tanto colpevole e

(1) *I. S.* (2) *Luc.* 19. v. 14.

tanto funesto. Confessiamo, implorando la clemenza del Signore, ch' ei non ha servi più degni di castighi e più indegni di grazia. Noi lo abbiamo abbandonato mille volte; ci siamo ritirati dal suo servizio, ci siamo vilmente impegnati a servire padroni indegni, l' orgoglio, la vanità, l' amor proprio, i piaceri de' sensi; ci siamo assoggettati ad altrettanti re, quanti sono stati i peccati che abbiam commessi. Discaciamo tutti questi tiranni, rientriamo in possesso della nostra eredità, e ripariamone tutte le rovine. Ah! Signore, nostro unico re, abbiate pietà delle nostre miserie. Mostrate la vostra luce a coloro che traviano, e che vogliono ritornare a voi; dateci la vostra legge, e la grazia di osservarle fedelmente quaggiù, affinchè possiam meritare di vedervi, di amarvi e di adorarvi per tutta l' eternità. *Amen.*

DISCORSO XV.

DI SAULLE, DI DAVID, E DI SALOMONE

Dedicaverunt templum Domini, rex et filii Israel.

Il re ed i figliuoli d' Israele, dedicarono il tempio del Signore.

3. REG. 8.

Eccoci arrivati a' bei giorni d' Israele, all' epoca celebre della grandezza suprema del suo impero e della sua religione. Imperciocchè tal' è la condotta di Dio nel governo del mondo, tal è il piano della sua Provvidenza nell' ordine della grazia, come in quello della natura, di non dare ad un tratto alle sue opere tutta la loro perfezione, ma di condurvele per gradi, e progressivamente. Che cosa mai di più semplice, quanto la forma della religione ne' suoi principj? La conoscenza di un Dio creatore, ed alcune

verità fondamentali formavano tutt' i dogmi, la luce della ragione e della tradizione teneva luogo di ogni legge, la santificazione del sabato, ed alcuni rustici sacrifizj, eran tutti gli apparati del culto, ecco sommariamente la Religione de' primi discendenti di Adamo.

In prosieguo la Divinità ha manifestato più apertamente i suoi disegni al patriarca Abramo, e alla sua posterità, e consacrandosi, per mezzo della circoncisione un popolo eletto, onorato della sua alleanza e della sua speciale protezione. Finalmente il Dio d' Israele ha formato e dettato a Mosè un corpo di Religione co' suoi dogmi di fede, co' suoi precetti scritti, co' suoi sacri riti, col suo tabernacolo, con la sua arca d' alleanza, co' suoi altari, co' suoi sacrifizj, co' suoi ministri co' suoi sacerdoti, co' suoi pontefici.

Ma, con tutto ciò, mancava alla Religion degli Ebrei un accrescimento di solidità e di magnificenza, uno stato fisso di stabilità e di splendore, ch' era riserbato al regno di Salomone e alla edificazione del suo tempio, di quel famoso tempio di Gerusalemme, che ha dato alla vera Religione un così grande splendore.

Conviene dunque svilupparvi un così bello argomento; e questo mi son oggi proposto, dopo di avervi prima parlato dei regni di Saulle e di David, che han preceduto quello di Salomone.

Saulle, della tribù di Benjamino (1), era figlio di Cis. Era egli un giovine ben costituito, di alta statura e di singolare bellezza. Nel tempo in cui gli Israeliti sollecitavano Samuele di eligere loro un re, suo padre lo aveva inviato con uno de' suoi familiari, a cercare alcune asine che si eran disperse. Avendo fatto delle inutili perquisizioni per lo spazio di tre gior-

(1) *Reg.* 10. *e seq.*

ni, suo condottiero lo consigliò di andare a consultare il profeta Samuele, per sapere da lui in qual luogo potrebbero trovarle. Samuele, istruito che l' Eterno aveva scelto Saulle per essere il primo re della sua nazione, lo consacrò in questa qualità. Egli sulle prime fu umile, e non s' insuperbì della sua dignità; ma in prosieguo dimostrò ch' è difficile di conservar l' umiltà nelle cariche sublimi, principalmente per mezzo del sacrifizio che volle offrire egli stesso al Signore, in vece di attendere il profeta Samuele.

Saulle regnò quarant' anni. Fu continuamente in guerra co' suoi vicini; e col suo valore nelle battaglie, e con le vittorie che riportò su di loro, indebolì considerevolmente le loro forze. S' ei non avesse dissubidito di nuovo a Dio, risparmiando il re d' Amalec, e conservando una porzione del bottino che avea preso su questo nemico, probabilmente il Signore non avrebbe, durante la sua vita, scelto un altro per regnare in sua vece; ma avrebbe trasmessa la corona ai suoi discendenti. Egli però si rese non solo colpevole di dissubbidienza, non dando la morte a un re protervo, contro del quale elevavansi i clamori di tante madri, i di cui figliuoli aveva fatto passare a fil di spada, malgrado l' anatema pronunziato da Dio contro di lui; ma dimostrò ancora di non averne verun pentimento. Mettendosi poco in pena dell' ira divina, pregò il profeta di onorarlo innanzi al popolo. Perciò il Signore rigettò questo re superbo ed ingrato, e tosto ne scelse un altro per governare il suo popolo. Si servì egualmente di Samuele per consacrarlo, e gli ordinò di recarsi a tale oggetto a Betlem. Entrato appena in questa città (1), invitò Isai, padre di Davide, di venire egli ed i suoi figliuoli,

(1) *Reg.* 16. *e seg.*

a mangiar seco. Ei, li considerò gli uni dopo gli altri, sapendo che Dio aveva scelto per re uno di essi. Riconobbe allora che Dio, ne' giudizj che forma degli uomini, si contenta delle apparenze esteriori, ma penetra fino al cuore. Poichè vedendo il primogenito ch' era di alta statura, credette che fosse quello l' Eletto: ei s' ingannò, ed essendosi presentati innanzi a lui l' un dopo l' altro i sette figliuoli d' Isai, senza che il Signore ne indicasse alcuno, domandò se più ve ne fossero. Gli fu risposto che ve n' era un altro piccolo, chiamato *David*, il quale pascolava le pecore. Samuele lo fe venire, e per ordine di Dio lo consacrò re d' Israele. Da quel momento lo spirito del Signore riempì David ed abbandonò Saulle. Questo principe deplorabile, essendo stato abbandonato dallo spirito di Dio, gli s' infuse all' istante lo spirito maligno, il quale lo agitava di furore e lo tormentava crudelmente. Il resto della sua vita non fu che una serie di delitti e di sciagure. Fu trasportato di gelosia contro David, dopo la gloriosa vittoria riportata da quest' ultimo su di Golia. Lasciò lacerarsi dalla più crudele invidia contro colui al quale era debitore della conservazione della sua corona. Tentò più di una volta di ucciderlo da se medesimo con la sua lancia. Lo perseguitò e lo inseguì a tutta possa. Sollevò contro di lui tutte le forze del suo regno. Il gran Sacerdote Achimelech, per aver somministrato dei viveri a David, fu scannato crudelmente ai piedi del tiranno, con altri ottantacinque sacrificatori. Finalmente Saulle pose il colmo ai suoi attentati, andando a consultare una maga, quantunque avesse egli stesso eliminato dalle terre d' Israele tutti coloro che esercitavano quest' arte detestabile. Fu disfatto poco dopo in una famosa battaglia, e vi perì con tre dei suoi figliuoli. Tale fu il tragico fine di un principe, i di cui principj furono così belli, e che per non

avere ascoltato la voce di Dio e quella del suo profeta, è divenuto un esempio formidabile a tutt' i secoli. Ciò appunto ha fatta dire a S. Ambrogio che Saulle è nella legge antica quel che Giuda è stato dappoi nella nuova; perchè essendo stati entrambi eletti dapprima e poi rigettati da Dio, uno cioè pel suo orgoglio, e l'altro per la sua avarizia, hanno insegnato a' più forti a tremar sempre e a paventare le elevazioni anche più sante, se non sono stabilite su di una profonda umiltà.

Il giovane David, essendo stato consacrato re d'Israele dal profeta Samuele come di sopra si è detto, continuò ad esercitare il suo innocente mestiere di pastore, cosichè ognuno stimava che non fosse destinato a cosa alcuna di meglio. Si scorgeva soltanto che lo spirito di Dio ne formava un uomo nuovo. Una forza straordinaria di corpo e d'animo, delle imprese valorose degne di un eroe, nella sua condizione campestre, sorprendevano tutti coloro, che non ne penetravano il principio, e non ne prevedevano le conseguenze.

Poco tempo dopo la sua consacrazione (1), Saulle che aveva già sostenuto molte guerre contro i Filistei, fu assalito di nuovo da questi infedeli. Saulle venne loro incontro alla valle di Terebinto; e le due armate rimasero per quaranta giorni in vista l'una dell'altra, senza incominciare il menomo attacco. Si vide solamente un gigante di mostruosa statura, chiamato *Golia*, uscire dal campo de' Filistei, e sfidare i guerrieri d'Israele, con mille insolenti minacce, di misurarsi con lui in una singolare tenzone. Lo spavento insinuossi in tutti gl' Israeliti, nessuno osò presentarsi innanzi ad un nemico così formidabile. David, essendo stato allora incaricato da Isai, di por-

(1) *I. Reg.* 17.

tare delle provvisioni ai suoi fratelli che servivano nell' armata di Saulle, arrivò nel campo e intese parlare della disfida, che quell' orgoglioso gigante fatto aveva a tutt' i bravi d' Israele. Questa nuova eccitò il suo coraggio. Sebbene il re avesse promessa la destra di sua figlia a chi ucciderebbe il gigante, questa offerta non aveva potuto indurre alcun Israelita a tentare il combattimento. Il giovine pastore vi si offrì spontaneamente, ed andò a presentarsi al re. Sulle prime si giudicò che questa impresa fosse superiore alle sue forze; ma egli diede tosto delle pruove così convincenti del suo valore, della sua destrezza, e soprattutto della sua fiducia in Dio, che Saulle si spogliò delle sue proprie armi, e gli permise di rivestirsene. Davide volle provarle, ma tollerar non potendo il loro peso, si munì soltanto di una fionda; ed avendo scelto delle pietre più lisce, andò a presentarsi con fierezza innanzi a Golia. Il pastore col primo colpo di pietra stramazzò il gigante, e portò la sua testa a' piedi di Saulle. Il re parve soddisfatto della condotta di David, e gli diede un posto onorevole nella sua armata; ma poco dopo concepì contro il giovin figliuolo d' Isai una violenta gelosia, per la indiscrezione di alcune donne, le quali, dopo la disfatta de' Filistei, vennero innanzi all' armata, formando de' cori, e cantando così: *Saulle ha disfatto mille nemici, ma David ne ha disfatto dieci mila.* Ciò fece dire a Saulle: *Non resta altro a fare, che metterlo sul trono.* Da quel momento ei lo riguardò come il più mortale de' suoi nemici, e lo perseguitò, come si è detto, fino alla sua morte. David, durante questa ostinata persecuzione, dimostrò una pazienza inalterabile, ed un' ammirabile dolcezza in mezzo a' più ingiusti trattamenti. Egli ripose in Dio tutta la sua fiducia; e lasciandogli la cura della sua difesa, non si occupò che a meditare e pratica-

re la divina sua legge. Due volte fu in suo potere la vita del suo irreconciliabil nemico; David resistè ad una sì terribile tentazione. Invano i suoi amici gli rappresentarono che in un momento poteva liberarsi da tutte le sue pene: David, rispettando in Saulle l'unto del Signore, non solamente fu ben lontano dal metter la mano su di lui, ma non volle nemmeno che lo facesse la sua gente. Questa dolcezza, in un' epoca in cui non si era ancora osservata quella di G. C., deve ben confondere i Cristiani, i quali s' immaginano che sia loro permesso di spingere oltre per quanto possono il livore e la vendetta contro i loro fratelli.

Essendo morto Saulle, David lo pianse amaramente (1); ed essendo salito sul trono d' Israele, il suo regno fu tale quale si era avuto luogo di sperarlo: vale a dire, che fu nel tempo stesso il più glorioso per le imprese militari, il più giusto per l' amministrazione della giustizia, il più religioso per la osservanza della legge e pel culto del Signore, finalmente il più sublime per la grandezza delle intraprese, e per la magnificenza delle opere.

Questo bel regno però non lasciò di avere le sue disgrazie. Anche la virtù del santo re venne ad oscurarsi. David commise un grave peccato, si lordò di un adulterio e di un omicidio; ma si rese così degno dell' ammirazione dell' universo nella sua penitenza, che può dirsi non esservi mai stato uno scandalo così degnamente riparato. Egli abbracciò con rassegnazione tutt' i mali che il profeta Natan gli predisse dover piombare sulla sua famiglia, e considerò la lunga sequela di sciagure che gli vennero indicate, come un mezzo favorevole da soddisfare la giustizia

(1) *Reg.* 2. *e seg.*

di Dio, e di placar l'ira sua. Conobbe che la grazia più grande che Dio possa fare ai peccatori è di non risparmiarli. Il Signore in fatti lo purificò sulla terra, facendone pruova co' più sensibili colpi 1.° Fece perire il figliuolo nato dal suo adulterio, senza che le sue lagrime, nè i suoi digiuni avessero potuto cambiare il decreto di Dio. 2.° Suo figlio Ammone commise un incesto con Tamar sua sorella. 3.° Assalonne, irritato di quest' oltraggio, fece assassinare Ammone in un banchetto. 4.° Questo figlio ingrato si ribellò contro il suo proprio padre. Davide vedesi obbligato all' età di sessant' anni, di uscire a piedi da Gerusalemme, per fuggire da un figlio parricida. In questo stato soffrì, con umiltà prodigiosa, gl' insulti di Semei; che lo malediva, e gli scagliava delle pietre. In una parola, dopo del suo peccato non cessò mai di provare afflizioni ed amarezze. Ei ne fece un uso così santo, e fu tanto rassegnato ai divini voleri, che ha meritato di servir di modello a tutt' i re suoi discendenti, sino alla nascita del Messia, di cui doveva egli essere il padre, secondo i sacri oracoli, che Dio gli confermò, e che inoltre gli hanno assicurato il bel titolo di *Principe secondo il cuore di Dio*, titolo che il Signore non ha mai ad altri conferito.

David non fu solamente un gran monarca, ma eziandio un gran profeta. Il sacro libro de' Salmi da lui composto, è proprio non solo a lodare Dio, a serbar la memoria de' suoi benefizj, ma quei cantici divini son anche pieni delle più sublimi profezie riguardo a Gesù Cristo e alla sua chiesa. Il Salvatore e gli Apostoli hanno spesso ricavato da questo libro le autorità e le pruove per istabilire la religione Cristiana. Perciò la Chiesa ha una speciale venerazione pe' salmi di David. Essa gl' impiega ne' suoi officj, per rendere a Dio la lode che gli è dovuta. Li po-

nè in bocca ai suoi ministri, ed ai suoi figliuoli, come armi le più proprie a respingere i dardi infocati dello spirito maligno, e come parole le più efficaci per calmare l'ira di Dio e richiamar su di loro la divina misericordia. Infatti spandesse l'effusioni dello Spirito Santo, il quale parlava per la bocca di David, e parla tuttora per la bocca di quelli che li recitano con fede e pietà. I Cristiani non possono far dunque di meglio, che recitare questi cantici divini; persuasi che riempiendo la loro bocca e il loro cuore di queste sante preghiere, parlano a Dio il linguaggio di Dio, ed hanno il suo spirito per garante delle cose che osano domandargli.

Salomone, figlio e successore di David, fu il più grande di tutt' i re del popolo eletto. Destinato ad innalzare al vero Dio il primo tempio della Religione, fu favorito dal Cielo di una singolare protezione, e decorato de' più sublimi suoi doni. L'istoria sacra ce lo rappresenta (1) nei bei giorni del suo regno, come il monarca il più fortunato, il più saggio, il più venerato, ed il più glorioso, che fosse nell' universo. Gli antichi nemici d'Israele, pacifici e sottomessi, erano divenuti suoi tributarj. I re stranieri lo colmavano a gara de' doni e di onori. I suoi sudditi felici, sicuri sotto il suo dominio, godevano delle dolcezze della pace, della libertà, dell' abbondanza, ed ogni famiglia riposava tranquilla sotto l'ombra della sua vite e del suo fico. Immense ricchezze spandevano la magnificenza ne' suoi superbi palagi, e le flotte commercianti venivano, con le straniere rarità, ad aumentar sempre più i suoi tesori. In una parola, i suoi stati erano in una tale opulenza, che l'oro divenne, sotto il suo regno, tanto comune in

(1) *III. Reg*. 3.

Gerusalemme, che non faceasi più conto dell'argento, dice la scrittura (1). Ma molto più commendevole è in Salomone l'uso ch'ei fè del suo potere e delle sue ricchezze, facendole sempre ridondare alla gloria di Dio, alla felicità de' popoli, al bene della Religione, all'aumento del culto divino, alla costruzione e all'adornamento di un tempio degno del Dio d'Israele.

In questa santa impresa fu appunto dove, la sapienza e la magnificenza di Salomone apparvero più preziosi, i metalli del più gran valore vi furono con profusione impiegati. Cento sessanta mila operaj vi lavorarono per molti anni. I più abili maestri in tutte le arti presedettero al lavoro. Tutte le pietre di questo grande edifizio furon tagliate fuori di Gerusalemme, in modo che durante la costruzione di esso, non fu inteso nella città un sol colpo di martello (2).

Io non mi accingerò a descrivervi questo capo d'opera inimitabile, mi contenterò dirvi che non si è mai nel mondo veduta cosa meravigliosa cotanto per la ricchezza, per la bellezza, per lo splendore; che l'interno di esso era magnifico e tutto coperto di lamine d'oro, sino alle mura, e al pavimento medesimo, in una parola, che questo pomposo edifizio che ha formato la gloria e l'ornamento di Gerusalemme, non era indegno di contenere il trono di Dio sulla terra, e di dominare sul resto del mondo dalla cima di quella celebre montagna, come l'augusto santuario della Divinità, e il segno distintivo della vera Religione.

Terminata la magion del signore, il re e i grandi dello stato, il pontefice, i sacerdoti, i leviti, gli anziani della nazione, i principi delle tribù, i capi delle famiglie, ed un popolo immenso, si riunirono

---

(1) *II. Paralip.* 2. (2) *III. Reg.* 3.

in Gerusalemme, per assistere alla sua dedicazione. La ceremonia fu eseguita col più sollenne ed augusto apparato di Religione, al suono delle trombe e de' timpani, fra i canti ed i concerti di armoniosi-istrumenti, di voci melodiose, e di cantici di gioja. Fu trasportata pomposamente l'arca dell'alleanza, e fu situata, come nel suo trono, sotto le ali de' Cherubini, nel santuario del tempio chiamato il *Santo de' Santi*. Furono immolate all'Altissimo impreżzabili ed innumerevoli vittime; e il Signore, volendo dimostrare quanto gli fossero graditi un sì fervido zelo, e questo tempio sacro, fece esperimentare ad Israele la sua protezione e gli manifestò la sua presenza, e la sua gloria, facendo cadere sugli olocausti un fuoco celeste, e riempiendo per ben due volte il suo santuario di una specie di nebbia misteriosa e brillante.

Alla vista di queste meraviglie, tutt' i cuori furon penetrati da un santo spavento, e ripieni di una santa consolazione, Salomone soprattutto provò una gioja indicibile; e questo monarca, inginocchione, col viso rivolto all' altare, con gli occhi fissi al cielo, e con le mani elevate verso il trono dell'Eterno, gli diresse questa magnifica preghiera (1): « Signore, » Dio d'Israele, Gran Dio, di cui i Cieli medesimi non potrebbero la immensità! lo spirito umano può egli mai concepire, che venghiate in realtà ad abitare sulla terra con gli uomini, in una casa edificata delle nostre mani? No, Signore: ma è stata fatta solamente, affinchè i vostri occhi siano sempre aperti su di essa, per esaudirvi i voti e le domande del vostro popolo; per ascoltare le suppliche degl'infelici nelle pubbliche calamità, per lasciar mitigare o disarmare la vostra

(1) *II. Paralip.* 6.

» giustizia ne' giorni dell' ira vostra; per esercitare
« le vostre misericordie sul peccatore contrito e pe-
» nitente; per far partecipi anche agli stranieri degli
» effetti della vostra bontà, ricevendo ivi favorevol-
» mente le loro preghiere, affinchè tutt' i popoli della
» terra imparino a temere, ed a rispettar come noi
» il vostro santo nome. »

Finalmente Salomone benedisse l'assemblea; e dopo la solennità di questa dedica che durò sette giorni, la licenziò nell'ottavo pieni tutti di gioja e di ammirazione, penetrati della più viva riconoscenza verso Dio, animati da un fervido zelo pel suo culto, e da un tenero attaccamento per la religione.

Salomone, dopo di aver fatto cose tanto ammirevoli nel cominciare il suo regno, terminò queste azioni sì belle con un fine vergognoso. Questo principe, chiamato il Sapiente per eccellenza, amato da Dio, e ammirato da tutti gli uomini, nella sua età avanzata lasciò trascinarsi dalla seducente fiamma dell'amore profano. Ne divenne talmente schiavo, che sposò moltissime donne straniere di ogni paese e di ogni religione, malgrado le leggi espresse di Dio, che vietavano unioni siffatte. Queste vituperevoli debolezze furon tosto seguite da tutt' i disordini che gli erano stati predetti, imperciocchè poco dopo cadde nella idolatria. Il Signore, sommamente irritato contro questo principe colpevole, non tardò a manifestargli la sua indignazione. Gli apparve, non già come fatto avea due altre volte, per approvare la sua condotta, ma bensì per annunziargli che in pena della ingratitudine, con cui corrisposto aveva a' suoi beneficj, il suo regno sarebbe diviso dopo la sua morte, e i suoi dipendenti regnerebbero sulla sola tribù di Giuda, in considerazione delle promesse fatte a Davidde (1). La Scrittura non ci fa sapere se questa

(1) *III. Reg. XI.*

predizione severa lo fece rientrare in se stesso, ovvero se visse sino alla fin de' suoi giorni nell'idolatria, ed immerso in laide voluttà. È certamente strano che non si sappia da noi se la condotta di quest'uomo tanto favorito da Dio meriti di esser deplorata più che lodata. Il suo peccato è certissimo, come quello di David; ma fra di loro vi è la differenza, che la penitenza di David è egualmente certissima, è incertissima quella di Salomone. Questo esempio è molto adattato ad umiliarci sotto la potente mano di Dio; stantecchè se un uomo così privilegiato, e così colmato de' favori celesti, ha potuto piombare in un abisso di peccati capace di farci dubitare della sua predestinazione e della sua salute, quale non dovrà esser mai il nostro spavento, essendo privi de' suoi lumi, della sua sapienza, della virtù e della pietà de' suoi primi anni? Per la qual cosa colui che crede di essere in piedi, badi a non cascare, come dice l'Apostolo (1): *Qui se existimat stare, videat ne cadat.* Ciascuno operi la propria salvezza con tremore e timore. Ma colui che è caduto, non si disperi; riconosca il suo errore, come il santo re David; faccia tutti gli sforzi per ripararlo con una sincera penitenza, che duri quanto la vita, la quale in questo caso sarà infallibilmente seguita dal perdono e da una eterna felicità. Io ve l'auguro. *Amen.*

---

(1) *I. Cor.* 10. *v.* 12.

DISCORSO XVI.

DELLO SCISMA DELLE DIECI TRIBÙ, DEL REGNO D'ISRAELE SINO ALLA SUA DISPERSIONE, E DI QUELLO DI GIUDA SINO ALLA CATTIVITA' DI BABILONIA.

Terra infecta est ab habitatoribus suis: quia transgressae sunt leges, mutaverunt jus, dissipaverunt foedus sempiternum.

La terra è infettata dalla corruzione de' suoi abitanti: perchè hanno trasgredito le leggi di Dio, hanno cangiato gli ordini del Signore, ed hanno rotta l'alleanza che durar doveva in eterno.

ISA. XXVI. v. 5.

Per bene intendere le predizioni de' profeti, e per entrare nello spirito di esse, è indispensabile di avere una idea distinta dello stato de' regni d'Israele e di Giuda, per rapporto alla Religione. Questo era il primo e principale oggetto delle profezie, preso secondo il loro senso immediato e letterale. Ciò mi ha determinato a farvi conoscere quello che la Scrittura c'insegna di più distinto su tal proposito. Tutti sanno che la religion degli Ebrei soffrì grandissimi cambiamenti dopo la morte di Salomone, e dopo lo scisma delle dieci Tribù; ma molto pochi son quelli che conoscono distintamente e particolarmente in che consistono questi cambiamenti, chi ne furono gli autori, e per qua' gradi si pervenne a questo punto di disordine e d'irreligione, chi finalmente fu quello che attirò su questi due regni l'ira divina, e li fece perire. Questo procurerò di dimostrarvi continuando l'istoria sacra dalla morte di Salomone.

Il Signore, sdegnato delle infedeltà di Salomo-

ne, gli avea dichiarato (1) che dopo la sua morte il suo regno sarebbe diviso; ed avea fatto annunziare a Geroboamo figlio di Nabat, della tribù di Efraim, ch' ei regnerebbe su dieci Tribù dopo la morte di Salomone. In fatti, morto Salomone, ed essendogli succeduto il suo figliuolo Roboamo, Geroboamo ch'erasi rifugiato in Egitto, ritornò nella terra d'Israele, e alla testa di tutto il popolo presentossi a Roboamo, per chiedergli la diminuzione delle imposte da cui era quel popolo aggravato. Roboamo, dopo tre giorni di dilazione, avendo risposto loro con durezza, dieci Tribù lo abbandonarono, ed elessero Geroboamo per loro re; in modo che rimasero all' altro fedeli le sole tribù di Giuda e di Beniamino.

Vedendosi Geroboamo alla testa di queste dieci Tribù, rivoltate contro il loro principe, temette che, ritornando esse a Gerusalemme per celebrarvi le feste del Signore, si lasciassero insensibilmente guadagnare alla vista delle ceremonie, e persuadere dalle esortazioni, e da' rimproveri de' sacerdoti, o finalmente che i re di Giuda riacquistassero il loro affetto. Volle dunque interrompere ogni commercio fra il suo popolo e quello di Giuda; ed inventò un nuovo culto per istabilire la religione de' suoi sudditi. Egli era però troppo politico, per far passare il popolo ad un tratto da una estremità all' altra. Sapeva che questi passaggi troppo precipitosi e troppo austeri, specialmente in fatto di religione, son sempre pericolosi. Lasciò ai suoi popoli la libertà di seguire in molti punti le leggi giudiziali e ceremoniali di Mosè. Conservò i sacrifizj, i banchetti di divozione, le feste del Signore, e le assemblee di Religione. Eran queste pratiche facili e piacevoli; cui il popolo erasi

(1) *III. Reg. XI.*

da lungo tempo assuefatto. Ritenne quei sacerdoti e quei Leviti che rinunziar vollero alla Religion primitiva, ed abbandonare i riti antichi, per dedicarsi al servizio de' vitelli d' oro che avea fatto situare alle due estremità del regno. Discacciò da' suoi stati i sacerdoti, ed i Leviti che serbaronsi fedeli al Signore, e sostituì loro degli uomini che non erano della stirpe di Levi, ma bensì dell' *infima classe del popolo*, ch' ei creò sacerdoti de' luoghi sublimi che consacrato aveva agl' idoli (1): *Fecit de novissimis populi, sacerdotes excelsorum*. Egli però non si oppose direttamente alla risoluzione di quelli del suo popolo, i quali attaccati di molto alla legge del Signore, non poterono risolversi a praticare il nuovo culto da lui introdotto: una porzione di essi ritirossi nel regno di Giuda, e gli altri rimasero negli stati d' Israele.

Il regno dunque delle dieci Tribù può considerarsi, in quanto alla religione, come un composto di tre classi di persone. I primi erano i buoni Israeliti, come i profeti Elia, Eliseo, Osea, Amos, Giona, ed altri uomini fedeli, come Tobia e tanti altri, i quali, sostenuti dall' esempio, e dalle istruzioni de' profeti, serbavano una esatta fedeltà al Signore, non prendevano parte alcuna allo scisma, recavansi, per quanto potevano, a Gerusalemme, per adorarvi il Signore nel suo tempio, conservavano il deposito della fede con la purità de' costumi, praticavano puntualmente le leggi divine; in una parola, quelle anime elette che erasi riserbate (2), e che piegato non aveano in conto alcuno il ginocchio innanzi a Baal.

I secondi erano gl' Israeliti deboli, i quali non avendo nè forza abbastanza per opporsi al torrente dell' usanza, nè virtù sufficiente per resistere agli or-

(1) *III. Reg.* 13. *v.* 33. (2) *III. Reg.* 19.

dini e all'autorità del re, conservando d'altronde un fondo di timore del Signore, credevano irragionevolmente di potere unire il culto del vero Dio con quello de' vitelli d'oro. Da un lato andavano a far le loro offerte a quegl'Idoli a Betel; e dall'altro frequentavano le alture consecrate al culto del Signore. Il loro culto era impuro, diviso, superstizioso. Eglino, in verità, non avevano abbandonato interamente il Signore, ma *zoppicavano da due lati*, secondo il rimprovero del profeta Elia (1). I discorsi e le invettive de' profeti dirigevansi particolarmente agl'Israeliti che avean preso il partito di mezzo tra l'ultimo disordine, e l'esatta osservanza della legge. Eran dessi come altrettante pecore traviate che il supremo Pastore cercava di ricondurre al retto sentiero; o come una sposa infedele che il marito vuol perdonare se ritorna a lui sinceramente e per sempre.

Finalmente la terza classe d'Israeliti erano gli autori e i fautori dello scisma, i falsi Profeti, i malvagi Sacerdoti, i quali, non contenti di rendere un culto pubblico ai vitelli d'oro, e a Baal, v'impegnavano i semplici e li mantenevano nelle loro superstizioni, che non solo non guarivano le anime inferme, ma davan loro la morte, co' loro cattivi esempj, e con la loro crudele condiscendenza. Questi furon sempre più numerosi in Israele. Il loro numero, e le loro sregolatezze aumentaronsi finalmente a un tal punto, che Dio abbandonò Israele, come un popolo che non meritava più le sue cure, e la sua attenzione, e che non era più degno di essere riguardato con gelosia.

In fatti la ferita che Geroboamo cagionò alla Religione non potè mai guarirsi, nè cicatrizzarsi. Na-

(1) *III. Reg.* 18. *v.* 21.

dab suo successore fu un esatto imitatore de' suoi disordini. Iddio lo abbandonò a' suoi nemici, i quali esterminarono tutta la casa di Geroboamo. I principi che regnarono dopo Nadab, furono tutti, senza eccettuarne alcuno, empj, violenti e veri tiranni. Amri si distinse fra gli altri per la sua empietà: fu più malvagio di tutt'i suoi predecessori (1): *Operatus est nequiter super omnes qui fuerunt ante eum.*

Ma Acab suo figlio dimostrò che poteva portarsi l'empietà ancor più oltre. Egli sposò Gezabele, figlia del re di Tiro, ed introdusse in Israele il culto pubblico, e solenne di Baal, Dio de' Sidonj. Sotto il regno di lui Iddio suscitò Elia, uno de' più zelanti, e de' più illustri profeti dell'antico Testamento, il quale si oppose sempre con fermezza a tutte l'empietà di Acab e di Gezabele. Dio lo preservò in una maniera miracolosa dalle loro persecuzioni, e dalle loro insidie. Ei fu alimentato da un Angelo, quando fuggiva per evitare lo sdegno di Gezabele, alla quale predisse (2) che sarebbe mangiata da' cani. Arrestò per tre anni le piogge del Cielo, e quindi fece piovere. Per mezzo della forza della sua orazione ottenne un sorprendente miracolo per dimostrare la verità della sua religione contro quella de' Profeti e de' Sacerdoti di Baal, facendo cadere il fuoco dal Cielo su di un olocausto ch' egli offriva al Signore, dopo che gli adoratori di Baal ebbero impiegato invano tutte le loro invocazioni, per far discendere il fuoco celeste sull'olocausto che offrivano anch' essi alle loro false divinità. Fu nudrito da un corvo. Risuscitò il figliuol di una vedova. Fece discendere due volte il fuoco dal Cielo su due compagnie di cinquanta uomini. Divise il fiume Giordano col suo mantello, e lo passò

---

(1) *III. Reg.* 16. *v.* 25. (2) *Ibid.* 17. *e seg.*

a piedi asciutti. Finalmente fu elevato al cielo su di un carro di fuoco, e ritornerà alla fin del mondo sulla terra per occuparsi dalla conversion de' Giudei.

Acab ebbe per successore Ocozia, il quale imitò tutt' i suoi disordini. Joram che regnò dopo di questo fu il meno malvagio che siasi veduto nelle dieci Tribù. Egli aveva anche qualche timore di Dio, e tutto il suo popolo fu testimonio dei cilizio, di cui era cinto (1) sulla carne ignuda, durante l'assedio di Samaria. Dilettavasi nel sentir raccontare le meraviglie che operato aveva il Signore per mezzo di Eliseo. Ma tutto ciò non lo guarentì da' mali che i profeti annunziato avevano alla famiglia di Acab. Joram fu ucciso da Jehu, e gettato nel campo di Nabot, che Acab avea tirannicamente usurpato.

Il profeta Eliseo, ch' era succeduto ad Elia, fece al tempo di Joram de' maravigliosi prodigi in favore del regno d'Israele. Passò anch' egli, come Elia, il Giordano a piedi asciutti. Rese sane le acque di Gerico. Predisse la vittoria de' re di Giuda, d'Israele e d'Idumea su i Moabiti. Moltiplicò l'olio in casa di una vedova. Promise ad una donna di Sunam che avrebbe un figliuolo, e gliè l'ottenne. Essendo morto questo fanciullo, ei lo risuscitò. Guarì dalla lebbra Naaman il Siro, e discacciò Giezi suo servo, e punì di lebbra lui, e tutta la sua posterità per aver esatto un dono da Naaman per la sua miracolosa guarigione. Fece andare a galla sull' acqua il ferro di un asce. Palesò al re d'Israele ciò che trattavasi di più segreto nel gabinetto del re di Siria. Predisse le vittorie miracolose che gli Israeliti riportarono su de' Sirii. Finalmente il tatto delle sue ossa risuscitò un morto.

---

(1) *IV. Reg.* 3. *e seg.*

Jehu ciò non ostante, successore di Joram, distrusse interamente in Israele il culto di Baal, ma non toccò i vitelli d'oro. I successori di lui imitarono in ciò la sua politica, e i suoi falsi riguardi; ed in pena di una sì costante infedeltà, non si vide più in quel regno sciagurato, che disordini, uccisioni, e guerre civili. La corruzion de' costumi e l'empietà vi giunsero al loro colmo; e la pazienza del Signore, essendo già stanca per tanti delitti, abbandonò finalmente il suo popolo ai re di Assiria, i quali rovinarono il regno, e la città di Samaria, e trasportarono il popolo al di là dell' Eufrate. Fu al tempo di *Osea*, che lo scettro d'Israele fondato sull'idolatria, e lordato di tante abbominazioni, fu infine irremisibilmente spezzato. Il re ed i suoi sudditi furono condotti prigionieri e dispersi nelle provincie di Assiria. Noi ne abbiamo spaventevol dettaglio in alcuni de' profeti (1), i quali esprimono con termini i più forti la miseria, e l'afflizione del popolo. Gli Assirj trattarono i loro prigionieri nel modo più barbaro, aprendo il seno alle loro donne incinte (2), e gettando i loro figliuoli per terra; e dopo di aver fatto di Samaria un mucchio di rovine, e devastato tutto il paese, se ne ritornarono carichi delle spoglie d'Israele: questo fu il triste e fatal fine di questo regno, dopo di aver sussistito, separato da quello di Giuda, pel corso di duecento cinquanta quattro anni.

La Scrittura ci fa un quadro terribile de' mali che produssero questi tremendi castighi (3); » Gl'Israe» liti diedersi al culto degli Dei stranieri, e segui» rono le orme delle nazioni, che il Signore avea » distrutte alla loro presenza. Elevarono degli altari

(1) *Osea* (2) *Osea* 10. *v.* 14.
(3) *Osea* 4. *e seg.* 13. *e seg.*

» e delle statue su tutte le alture e in tutt' i boschi
» carichi di verdura. Vi bruciavano dell'incenso co-
» me i popoli idolatri, che il Signore aveva scacciati
« innanzi a loro. Invano i profeti li consigliavano di
» ricorrere al Signore, eglino indurivano i loro cuori
» e scuotevano il giogo, come fatto avevano i loro
» maggiori. Rigettavano i comandamenti del Signore,
» e rinunziavano all'alleanza che avea contratta con
» essi. Adorarono de' vitelli fatti a getto; resero le
» loro adorazioni a Baal e a tutto l'esercito celeste;
» fecero passare pel fuoco i loro figliuoli di ambi i
» sessi; dedicaronsi agli augurj e alle divinazioni; fi-
» nalmente si vendettero per operare il male, e di-
» vennero come schiavi del peccato. »

I Profeti ci descrivono questi ultimi tempi come tempi di abominazione, ne' quali la ingiustizia, la violenza, l'idolatria regnavano impunemente nel paese. Eglino non seguivano altre regole, nè altri esempi, che quelli di Amri e di Acab. Il migliore fra loro era come il rovo, e il più giusto come la spina. Non eravi buona fede, nè pietà, nè rettitudine. Coloro che avrebbero dovuto impedire il male, erano i primi a commetterlo. I malvagi sostenevansi ed ajutavansi l'un l'altro. Ciò appunto fu che chiamò su di loro le vendette del Signore, che furon loro annunziate da' profeti Osea, Amos, Isaia e Michea.

In quanto al regno di Giuda ebbe su quello d'Israele grandi vantaggi in ciò che riguarda la religione. In Giuda eravi la Città Santa e il tempio del Signore. Vi si vedevano i Sacerdoti della stirpe di Aronne abili, attenti, zelanti, ed impegnati per obbligo, per religione, per interesse ad istruire, ed a contenere il popolo ne' proprj doveri. In Giuda vi furono de' principi che ebbero della pietà e dello zelo, come Asa, Giosafat, Ezechia, e Giosia. Perciò il disordine vi fu meno continuo, e meno esteso. Ma per-

quanto eran maggiori i vantaggi di Giuda, più era colpevole la loro infedeltà, quando abbandonavano il Signore: perciò Iddio rimprovera loro per bocca de' suoi profeti, di aver sorpassato co' loro eccessi, i delitti di Samaria; in modo che secondo l'espressione di Geremia (1): *La ribelle Israele comparirà giusta se si paragona con la perfida Giuda.*

Roboamo figlio di Salomone, temendo forse che il resto del popolo, che gli era rimasto fedele, non imitasse l' incostanza delle dieci Tribù, se volesse costringerlo nelle sue pratiche di religione, lasciogli su questo una intera libertà; e Giuda (2) divenne tosto corrotto quanto Israele. Eressero degli altari su tutte le colline, e su tutti gli alberi fronzuti. Consacrarono da per tutto ai falsi Dei de' boschi, e delle statue. Si videro in quel paese degli uomini e delle donne formarsi una religione delle più vituperevoli lordure, e delle abominazioni, che fatto aveano esterminare gli antichi popoli della Palestina.

Abia, successore di Roboamo, seguì le tracce di suo padre, ma Asa suo figliuolo fu un principe pio e zelante, che distrusse gl' idoli. Egli espulse dal paese le abominazioni e le impurità mostruose. Gli si rimprovera una cosa sola, cioè di aver tollerato i sacrifizj e i pellegrinaggi delle alture. È vero che vi si adorava il Signore; ma questo culto non era legittimo, essendosi Dio dichiarato sulla scelta che avea fatto del tempio di Gerusalemme. Giosafat fece egualmente fiorire la vera religione, e finì di rovinare gli avanzi delle abbominevoli impurità che suo padre non avea potuto sradicare interamente.

Ma Joram suo figliuolo, distrusse tutto il bene fatto da' suoi predecessori (3), e passar fece nel re-

---

(1) *Gerem.* 3. *v.* 12. (2) *III. Reg.* 14. *e seg.*
(3) *IV. Reg.* 8. *e seg.*

gno di Giuda tutt' i disordini che Gezabele introdotti avea in quello di Gerusalemme. Egli sposò Atalia figliuola di Acab, ed adorò gli Dei Fenicii. Ocozia imitò tutte le sue empietà essendo al par di lui legato alle famiglie di Acab, origine di tanti mali nella Religione, ripigliò il suo splendore al principio del regno di Gioas, che il gran Sacerdote Giojada coronar fece dopo aver fatto perire Atalia. Ma dopo la morte di questo Pontefice, i principi di Giuda abbandanarono il Signore, e sedussero lo stesso Gioas. L'ira divina infiammossi contro Giuda e contro Gerusalemme. Dio inviò loro de' profeti che non vollero ascoltare. Zaccaria, figlio di Giojada, annunziò loro le vendette del Signore, e fu lapidato nell'atrio del tempio per ordin di Gioas istesso. L'anno seguente i Sirii vennero ad esercitare le vendette del Cielo su di Giuda, e fino in Gerusalemme. Gioas fu ucciso dai suoi proprj uffiziali.

I re che gli succedettero fecero di tempo in tempo ciò ch' era giusto agli occhi del Signore sino ad Acaz, il quale risommerse Giuda in ogni sorta di sregolatezze. Fece costui rivivere il culto di Baal, a quello di Moloch. Consacrò il suo proprio figliuolo a questa falsa Divinità, facendolo passare pel fuoco; chiuse il tempio del Signore, ed impedì che si offrissero i soliti sacrifizj. Isaia, che visse sotto il suo regno, ce lo dipinge (1) come un re ostinato, che mancava di fede e di sommessione al Signore, come un principe non solamente insopportabile agli uomini, ma odioso allo stesso Dio.

Ezechia suo figliuolo riparò tutti questi disordini; egli aprì il tempio, ristabilì i sacrifizj, purificò la casa del Signore; abbattè gl' idoli, spedì anche il resto delle dieci Tribù che eran rimaste nel loro paese

(1) *Isaia* 7. v. 13.

dopo la distruzione del regno d'Israele, e le invitò a venire a prender parte alle feste, e ai sacrifizj del Signore. Si videro sotto il suo regno rinascere in Giuda la Religione, la pietà, la giustizia. È però incontestabile che malgrado il suo zelo, vi furono nel popolo gravi disordini. Isaia (1) si scaglia contro l'intemperanza, e gli eccessi del vino ne' Giudei, ed anche ne' Sacerdoti del paese. I grandi ridevansi delle minacce de' Profeti, e le mettevano in ridicolo; avean riposto la loro fiducia nella menzogna e avean fatto alleanza con la morte.

Manasse, figliuol di Ezechia, fu ne' primi anni del suo regno uno de' più grandi mostri di empietà che siensi mai veduti. Ma Dio, avendo permesso ch'ei cadesse fra le mani degli Assirj, i quali lo condussero schiavo in Babilonia e ve lo tennero in ferri, questa disgrazia, lo fece ravvedere (2); fece penitenza ed ottenne misericordia. Ritornato a Gerusalemme, riparò gli scandali, che avea cagionati, ed ordinò al suo popolo di adorare il Signore. Amone suo figlio non profittò degli ultimi esempi di Manasse; imitò tutt' i traviamenti di lui; non già il suo ravvedimento nè la sua penitenza.

Dopo David non v'è stato alcun re che abbia meritato maggiori elogi di Giosia. Avendo inteso leggere il libro della legge che era stato trovato nel tempio, lacerò i suoi abiti, e mandò a consultare la profetessa Itolda (3) su di ciò che il Signore desiderava da lui. Egli conobbe che lui e il suo popolo avevan tutto a temere dallo sdegno del Signore. Rovesciò gli altari de' falsi Dei, fece abbattere i boschi sacrileghi, incendiò gl'idoli, rinnovò l'alleanza col Signore, e

---

(1) *Ibid.* 28. (2) *II. Paralip.* 33, *e seg.*
(3) *IV. Reg.* 22, *e seg.*

fece celebrare la Pasqua con una solennità ed una magnificenza così straordinaria, che non ve n'era mai stata simile dal tempo del profeta Samuele. Ma le colpe di Giuda lo rendevano indegno di posseder lungo tempo un principe sì zelante e sì pio. Giosìa fu ucciso in una battaglia, e dopo la sua morte ricadde il popolo ne' suoi antichi peccati. I re suoi figliuoli operarono il male innanzi al Signore, s'immersero nella idolatria, commisero mille violenze, e mille crudeltà, e meritarono finalmente che il Signore, stanco di tanti disordini, gli abbandonasse ai re di Babilonia. I profeti Geremia ed Ezechiello ci descrivono i mali che allora esistevano, ed è orribile una tale descrizione. I principi de'Sacerdoti, e tutto il popolo eran caduti nella prevaricazione, ed eransi dati in preda a tutte le infamie de' popoli idolatri. Avean violato la santità della casa del Signore, e disprezzato insolentemente i profeti inviati loro da Dio; finchè essendo i loro delitti giunti al loro colmo, Dio gli abbandonò a' loro nemici, e ridusse il loro paese deserto. I profeti Isaìa, Michea, Geremia, Sofonia ed Ezechiello avean loro annunziato i mali, che allora gli oppressero. Sedecia loro re fu condotto schiavo in Babilonia, e caricato di ferri. Il vincitore di lui, irritato dalla sua resistenza, fece massacrare i suoi figliuoli a lui d'innanzi, e quindi gli fece strappare gli occhi, affinchè nessun oggetto scancellar potesse nel suo spirito la memoria di questa scena sanguinosa, Gerusalemme fu presa e saccheggiata; il palazzo del re, tutta la città, ed il famoso tempio di Salomone, ch'era la meraviglia dell' universo, furono ridotti in cenere. Le mura, le torri, e le altre fortificazioni furono spianate; tutt' i Giudei furon condotti prigionieri, ad eccezione di un picciol numero dell'infima classe che fu lasciato per coltivare il paese.

Questo fu il fine deplorabile di quel glorioso re-

gno, di quella monarchia, che avea per protettore lo stesso Dio, e che fu distrutta per la orribile ingratitudine de' suoi sudditi, e per la loro indomabile inclinazione alla idolatria, e ai sortilegi delle altre nazioni. Così la casa di Giuda perdè tutta la sua bellezza, e tutto il suo splendore. Essa vide una porzione de' suoi figliuoli abbattuti dalla spada del nemico, come foglie disseccate che lo scuotimento dell'albero fa cadere; vide gli altri strappati dal loro paese, e condotti schiavi in una terra straniera, ove furono dispersi come le foglie che il vento distacca dall'albero, e le sparge quà e là sulla terra, l'una dall'altra lontane. Così, privata della maggior parte de' suoi figliuoli, fu, dice Isaia (1) come un albero, del quale non resta altro che il tronco, ed i rami dopo cadute le foglie; *Sicut terebinthus, et sicut quercus quibus in foliarum amissione superest statumen.* Ma questo tronco che resterà di lei conterrà una santa genìa. *Questo avanzo* che la mano di Dio avrà risparmiato, e che conserverà anche in mezzo alle disgrazie della schiavitù, sarà una risorsa per la casa di Giacobbe. Ne uscirà una nuova prosapia; lo stesso liberatore promesso agli uomini, il santo de' santi, il Messìa uscirà da lei, e recherà a tutto l'universo la salute, la libertà, tutt'i beni temporali, e la beatudine eterna. *Amen.*

(1) *Isaia* 6.

DISCORSO XVII.

DELLE PROFEZIE.

Annuntiate quae ventura sunt in futurum, et sciemus quia dii estis vos.

Annunziateci le cose future, e riconosceremo che siete Dei.

Isaia xli. v. 23.

Lo scopo della profezia, essendo quello di render palesi le cose ignote a' lumi naturali, ne segue che essa dipende dal solo Dio, e che dovunque trovasi la vera profezia, incontrasi necessariamente la vera Religione. Il demonio potrà qualche volta conoscere ciò ch'è occulto per gli uomini: potrà predire gli avvenimenti che derivano da cause a lui note, e delle quali forse dispone. Ma non è questa la vera profezia. Per esser veramente profeta, bisogna scoprire con certezza ed infallibilmente, cose assolutamente ignote, il di cui avvenimento non è necessariamente congiunto con le cause seconde e naturali. Che un astronomo predica un ecclissi del sole, e che un filosofo annunzj un avvenimento naturale che ha preveduto nelle sue cause; non v'ha nulla di strordinario. Ma che un profeta predica le circostanze di un effetto puramente casuale, che derivi da una o più cause libere ed indifferenti, e ciò molti secoli pria che si realizzi; che annnunzj la nascita di un uomo, che dica il suo nome, che specifichi le sue vittorie, la sua vita, la morte; che predica de' fatti miracolosi, e soprannaturali, allorchè le circostanze vi si oppongono direttamente; bisogna confessare che ciò non può venir che da Dio, e che è il segno più incontestabile della vera religione, essendo il più sor-

prendente di tutt' i prodigi. *Annunziateci le cose future*, dice il Signore agl' idoli delle nazioni, *e riconosceremo che siete Dei*. La più indubitabile testimonianza della divinità, è la certezza della profezia, dice Tertulliano (1).

Se dunque vi sono stati veri profeti presso il popolo di Dio; se questi profeti han realmente predetto straordinarj avvenimenti, la di cui conoscenza era evidentemente superiore alla penetrazione di ogni spirito creato: e se questi avvenimenti si sono esattamente realizzati nel tempo e nel modo che si era predetto, non può dubitarsi che i profeti non fossero stati inspirati da Dio, e ripieni del suo spirito. Non si può in conseguenza, senza volere volontariamente esser ciechi, non conoscere la verità della Religione che han predicata e predetta; or se dunque è così, ne' Profeti dell' antico testamento vi sono delle predizioni così chiare, e così certe su tutto ciò che accader doveva nel prosieguo dei secoli al popolo di Dio; al Messia che doveva essere inviato; a varii altri popoli antichi e moderni, che non s' intende come possano esservi degl' increduli che non si arrendano a pruove cotanto luminose. Io ho creduto dover convincervi di una verità così consolante, e così propria a rianimare in voi la fede e il rispetto per la Religione.

Pria di dimostrare l' autenticità delle profezie dell' antica legge, conviene, per non lasciar nulla inconfutato su di una materia di tanta importanza, rispondere ad una difficoltà che ci fanno gl' increduli, cioè che la predizione del futuro è impossibile. In qual modo dicon essi una determinazione che non esiste, potrebbe esser mai preveduta, o predetta? Rispondo che non è necessario che questa determi-

(1) *Apolog. Cap.* 20.

nazione di una causa libera esista attualmente, ma basta che debba esistere per poter essere preveduta e predetta. Convengo che ciò è per noi un impenetrabile arcano. Le cause libere che non esistono sono per noi come se non dovessero esister giammai; e quando anche esistessero, come indovineremmo noi con certezza che si determineranno un giorno a scegliere tale piuttosto che tal altro oggetto? Possiamo solamente prevedere gli avvenimenti futuri che dipendono dalle cause puramente fisiche, perchè queste cause dipendendo esse stesse dalle leggi costanti ed invariabili della natura, non mancano mai di produrre il loro effetto, se pur l'autore di queste leggi non crede opportuno di derogarvi.

Ma la determinazione delle cause libere non può essere un segreto pel Creatore. Egli è presente a tutt'i tempi: non vi è per lui nè *passato* nè *futuro*: non v'è che un *presente*. Eterno quale egli è, pria di formare il decreto della creazione, sa tutto ciò che può essere, perchè sa tutto ciò che può fare; nel formar questo decreto, sa tutto quel che sarà; perchè sa tutto quel che farà. La sua conoscenza e la sua potenza sono di una eguale estensione. Non potrebbesi limitar l'una, senza limitar l'altra, poichè la potenza in lui è la suprema intelligenza. Si temerà invano per la umana libertà, nel caso della prescienza divina. Il Creatore conosce tutto, governa tutto, dispone degli spiriti e de' corpi. Le cause libere sono nella sua mano come le cause necessarie. Egli è il primo principio degli esseri, e del loro modo di esistere. La sua conoscenza non cambia nulla nella natura delle cause che sono gli effetti della sua potenza, e neppur nella natura delle azioni delle cause stesse. Vuole che le sue creature intelligenti agiscano liberamente, e che quelle prive d'intelligenza agi-

scano necessariamente ; e s' ei lo vuole , come mai non potrebbe avverarsi ?

La difficoltà dunque degl' increduli, non ha nulla di solido in verun senso. Eglino pretendono che le determinazioni future delle umane volontà non possono essere nè prevedute, nè predette, perchè non hanno alcuna certezza, o che se l'avessero, diventerebbero *necessarie* per ciò stesso. Non veggono essi che riguardo a Dio le nostre determinazioni future sono tanto certamente *conoscibili*, quanto quelle attualmente esistenti; giacchè le determinazioni che esistono al momento presente, esistono certamente; tanto era certamente vero fin da tutta l' eternità che esse esisterebbero al momento presente, per quanto è attualmente certo che esistono. Ma la loro certezza non toglie in modo alcuno la necessità della loro esistenza. Suppongo che io faccia oggi un' azione con una intera libertà, indipendentemente da ogni causa esterna, e che non abbia potuto esser preveduta jeri; quest' azione non sarebbe oggi certa egualmente, avuto riguardo all' evento, che se fosse stata jeri preveduta ? cioè a dire, che, *malgrado la supposizione della libertà*, vi è stata jeri da tutta l'eternità tanta certezza che questa azione doveva essere oggi eseguita, quanta ve n' è oggi, che è stata attualmente eseguita ; la certezza dunque che una cosa debb' essere, non toglie la necessità della medesima : in conseguenza la conoscenza certa che ha Dio delle nostre determinazioni future, non cambia punto la natura di esse, perchè Dio conosce non solo che saranno, ma ancora in qual maniera saranno. Conosce non solo che io mi determinerò da quì a venti anni a prendere un tal partito; ma che mi vi determinerò con indifferenza ; che sciegliendolo, lo farò col potere di non sceglierlo ; ed anche di sceglierne uno perfetta-

mente contrario. È dunque assurdo di negare a Dio la conoscenza, e l'impero di tutt'i tempi, e di tutti gli avvenimenti presenti e futuri, necessarj e liberi. Egli è dunque il padrone di annunziare e di fare annunziar l'avvenire come il presente; possanò esservi per conseguenza vere profezie (1).

Posto ciò, io dico che i profeti del Signore hanno realmente annunziato e predetto molti secoli pria che succedessero, i fatti più straordinarj. Mi limiterò a un picciol numero delle celebri predizioni contenute ne' nostri libri santi, a quelle il di cui senso proprio, e letterale non può essere opposto; di cui non se ne potrebbe senza stravaganza accusare di supposizione, e delle quali ne vediamo anche a giorni nostri l'adempimento. Alcune di queste profezie riguardano il popolo di Dio; la maggior parte il Messia ch'ei doveva inviare e che noi adoriamo; ed altre il destino di molte grandi nazioni.

I Profeti han predetto quel che accader doveva al popolo di Dio in tutta la continuazione de' secoli sino alla fine del mondo. Mosè predice ai Giudei (2) » che quando abbandoneranno il vero Dio, saranno » dispersi fra tutt'i popoli della terra: *Dispergaris* » *per omnia regna terrae.* Che periranno ne' paesi » de' loro nemici, a causa delle loro iniquità; che » diventeranno lo scherno e la favola di tutt'i popo- » li; che non avranno riposo fra essi; che il Signore » darà loro un cuore sempre agitato dal timore, de- » gli occhi languenti, ed un'anima tutta immersa » nel dolore; che infonderà nel loro cuore una pu-

(1) Questo ragionamento contro gl' increduli non è per istruzione de' contadini; sarebbe troppo superiore all' intendimento della maggior parte di essi.

(2) *Deut.* 28. *Levit.* 26.

» sillanimità così grande, che il rumore di una fo-
» glia smossa li farà fuggire ».

Vi era forse al tempo di Mosè alcun popolo, cui accaduto fosse un simile disastro? Vi era mai alcuna probabilità che accader dovesse ad alcuna nazione una tale sciagura? Si sarebbe mai immaginato che fosse possibile ad una nazione conquistata strascinata in ischiavitù, errante per tutta la terra, dispersa fra tutte le nazioni del mondo, odiata dovunque, di sussistere in questo stato per un gran numero di secoli senza alcuna figura di popolo; senza però mescolarsi con gli altri popoli? Se si trattasse di dipingere ora lo stato in cui da tanti secoli trovansi ridotti i Giudei, potrebbe mai farsi con tratti più somiglianti di quelli che Mosè ha delineati in stile profetico, son già tre mila anni?

I profeti che son venuti dappoi han predetto, come Mosè, lo stesso avvenimento. Geremia ed Ezechiele han detto (1): » Che Dio disperderebbe i Giu-
» dei fra' Pagani; che gli abbandonerebbe per essere
» sparsi per tutt' i regni della terra; che li farebbe
» correre per tutte le nazioni, come si fa smuovere
» il grano nel crivello; che sarebbero in obbrobrio,
» in ischerno, in disprezzo, e in maledizione, in tut-
» t' i luoghi della loro dispersione. Osea ha predetto (2) » che starebbero lungo tempo senza re, senza
» principe, senza sacrifizj, senza altare, senza Se-
» rafini », » cioè a dire senza idoli.

Bisogna osservare sulle profezie di Ezechiello specialmente, che essendo stato pronunziate nel tempo che i Giudei erano schiavi in Babilonia, questa

(1) *Gerem*. 9. *v*. 16. *Ezech*. 4. *v*. 13. *Gerem*. 15. 24. 29. 34. *Ezech*. 20. 22.
(2) *Osea* 3. *v*. 4.

circostanza, unita alla natura delle cose predette, mostra evidentemente ch' ei non ha avuto in mira la schiavitù di Babilonia, ma l' ultima schiavitù che accader doveva negli ultimi tempi. Tutti quegli oracoli indicano con certezza la immensa e lunga dispersione che dura tuttora.

Finalmente Gesù Cristo ha predetto la distruzione di Gerusalemme con tante circostanze così ben dettagliate, che chi legge l' istoria di questa orribile catastrofe lasciataci da Giuseppe, non può senza cadere nel più grande di tutti gli accecamenti, dubitare nè punto, nè poco ch' ei non conosca appieno il futuro.

Quello che maggiormente sorprende si è che Mosè e gli altri Profeti han predetto ancora con la massima chiarezza, che nonostante questa dispersione dei Giudei, di cui non v' ha che questo solo esempio (1), *eglino non sarebbero interamente distrutti*; *ma Dio si ricorderà di loro nel paese de' loro nemici*. Che supposto che nel paese del loro esilio (2): *ritornino essi verso l' Eterno loro Dio, egli li riunirà di nuovo ancorchè fossero stati dispersi sino all' estremità de' Cieli*; ma che ciò non accaderà (3) *se non negli ultimi tempi*, che vi sarà sempre *un avanzo di questo popolo che sarà conservato*; che il Signore *radunerà gl' Israeliti discacciati*; *che accoglierà egli da' quattro angoli della terra quelli di Giuda che saranno stati dispersi*. Ciò che prova che questi oracoli non sono applicabili al ritorno dei Giudei dalla loro schiavitù di settant' anni in Babilonia, *ove non furono dispersi da per tutto*; come lo sono stati dappoi, è che si dice espressamente do-

(1) *Levit.* 26. (2) *Deut.* 30. (3) *Deut.* 4. *v.* 30. *Ezech.* 6. *v.* 8. 9. *Isaia* 10, *v.* 21. 11. *v.* 11.

ver questo avvenimento aver luogo *negli ultimi giorni*, non solo da Mosè, ma anche da Osea ed Ezechiele (1) che son venuti tanto tempo dopo di lui. Ora, che fra tante rivoluzioni che hanno sconvolto gl' imperi del mondo da Mosè sino al presente, cioè a dire pel corso di tre mila anni, non ve ne sia stata alcuna che abbia reso impossibile il compimento di tali predizioni, e che al contrario continuino a verificarsi di giorno in giorno in tutt' i loro punti, è un miracolo che sorpassa quanto avvi di più maraviglioso ne' fenomeni naturali.

Che sarebbe, se il tempo mi permettesse di svilupparvi una moltitudine maravigliosa di profezie incontestabili su questo medesimo popolo Giudaico? Voi vedreste le più dettagliate predizioni sulle sue guerre particolari, sulle sue vitttorie, sulle sue disfatte; sulla totale rovina del Regno d' Israele; sulla distruzione del tempio di Salomone; sulla schiavitù precisa di settant' anni in Babilonia; sul ritorno dalla Caldea; sul ristabilimento del tempio; e su di mille altri particolari avvenimenti. Ma passiamo ad alcune delle profezie che riguardano il Messia, che Dio avea promesso.

Israele non era ancora un popolo separato dagli altri popoli, che Giacobbe prediceva (2) al quinto de' suoi figliuoli, che lo scettro entrato una volta nella sua tribù, non gli sarebbe tolto, e che nascerebbero sempre de' principi del sangue di Giuda sino al giorno in cui comparirebbe nel mondo *colui che doveva essere inviato, e che sarà l' aspettativa delle nazioni*. Predizione insigne, che indica nel tempo stesso il sangue, donde il Messia trarre dovea l' ori-

(1) *Deut.* 4. *v.* 30. *Osea* 3. *v.* 4. 5. *Ezech.* 38. *v.* 8. 16.
(2) *Gen.* 49. *v.* 10.

gine, e il tempo in cui i Fedeli doveano aspettarlo.

Mosè annunzia agl' Israeliti (1) che Dio susciterà loro *un Profeta simile a lui*, del quale bisognerà ascoltar le lezioni, e ricevere una nuova legge. Oracolo che si vorrebbe invano riferire a Giosuè, o ad una succession di Profeti, essendo scritto nel libro del Deuteronomio (2): » Giosuè figlio di Nun » fu ripieno dello spirito di sapienza . . . . Ma, do» po Mosè, non v' è stato alcun profeta in Israele » che abbia conosciuto l' Eterno di faccia a faccia. »

I Profeti han predetto tutte le circostanze dell' istoria del Messia. Aggeo avea predetto (3) che verrebbe pria della distruzione del secondo tempio: » Il desiderato dalle nazioni verrà, ed io riempirò » questa casa di gloria. La gloria di quest' ultima ca» sa sarà maggiore di quella della prima. »

Daniele avea predetto (4) che verrebbe 490 anni dopo la riedificazione di Gerusalemme, che era stata interamente rovinata durante la schiavitù di Babilonia. Lo stesso Profeta annunzia in termini precisi la morte di Cristo, le sciagure che doveano seguirla la totale rovina del suo popolo, dal quale sarebbe rigettato . . . . Profezia tanto più ammirabile, in quanto che indipendentemente dai diversi calcoli dei cronologisti, il termine di quest' epoca memorabile, qualunque siasi l' interpretazione che si da' alle parole di Daniele, cade appunto nel tempo della manifestazione di Gesù Cristo.

Il Profeta Michea ha designato (5) per fino il luogo della sua nascita temporale nella picciola città di Betlem. Zaccaria ha marcato (6) il suo ingresso trionfante ed umile in Gerusalemme montato su di

(1) *Deut.* 18. v. 18. (2) *Ibid.* 34. v. 10.
(3) *Agg.* 2. v. 7. (4) *Dan.* 9.
(5) *Mich.* 5. v. 1. (6) *Zac.* 9. v. 9.

un asino. Ha egualmente vaticinato (1) che sarebbe venduto per trenta monete di argento. Isaia ci ha annunziato molti secoli prima della sua venuta (2), che sarebbe percosso, flagellato, esposto agli sputi de' suoi nemici; che sarebbe messo nel rango de' malfattori; che sarebbe seppellito nel sepolcro di una persona ricca. Aveva similmente predetto che sarà *Dio con noi*, e che nascerebbe da una vergine; che i peccati degli uomini, di cui avrà voluto caricarsi, sarebbero la causa de' suoi dolori, e che la sua carità gli costerebbe tutto il suo sangue.

David più di mille anni prima dell' avvenimento, avea preveduto (3), che gli sarebbero forati i piedi e le mani: che gli sarebbe dato a bere del fiele e dell' aceto; che coloro i quali lo vedrebbero disteso sulla croce insulterebbero alle sue miserie; che lo deriderebbero; che alcuni soldati giuocherebbero a sorte le sue vestimenta; ch' ei risusciterebbe pria di soggiacere alla corruzione, che i sagrifizj antichi sarebbero riggettati, ma che il Messia avrebbe un corpo, ch' egli offrirebbe questo corpo come un' ostia immacolata, e che il suo sangue cancellerebbe i peccati; che Dio gli darebbe le nazioni per retaggio, e l' estremità della terra per sua possessione.

Isaia e gli altri Profeti han predetto che il Messia regnerebbe su tutt' i popoli. Questa è la spiegazione che danno alla promessa fatta e reiterata tante volte ad Abramo, ad Isacco, ed a Giacobbe. Essi dicono (4) » che il rampollo di Gesse sarà esposto in» nanzi a tutt' i popoli, come uno stendardo, ed un

---

(1) *Zac.* 11. *v.* 12.

(2) *Is.* 50. *v.* 6. *Ibid.* 53. *e seg. Ibid. v.* 9. *Ibid. cap.* 7. 14.

(3) *Sal.* 21. 18. 68. *v.* 14. 15. *e* 26. 21. *v.* 8. 21. *v.* 1. 15. *v.* 10. 39. *v.* 9. *e* 10. 2. *v.* 8.

(4) *Is.* 11. *v.* 10. *Ibid.* 49. 6. *Ezech.* 47. *v.* 22. *Is.* 11. *v.* 2. *e* 3.

» segno di salute; che le nazioni lo cercheranno e ver-
» ranno ad offrirgli le loro preghiere; e il suo sepolcro
» sarà glorioso; che il Signore lo ha stabilito per essere
» il lume delle nazioni, e la salute de' popoli sino
» all' estremità della terra; che gli stranieri saranno ri-
» cevuti a divider l' eredità con le tribù d' Israele;
» che negli ultimi tempi la casa del Signore si eleve-
» rà al di sopra delle colline, per mostrarsi a tutta
» la terra; in modo che tutte le nazioni vi accorre-
» ranno in folla: *Et fluent ad eum omnes gen-*
» *tes* . . . . . Imperciocchè la legge di Dio uscirà da
» Sion, e la parola del Signore da Gerusalemme. »

Io lascio con dispiacere un dettaglio che vorrei esaurire. Riunite adesso tutti questi tratti, e giudicate se è possibile di non conoscere il Messia che noi adoriamo, e lo stabilimento della Cristiana Religione presso tutt' i popoli. Questo complesso di profezie non è forse una istoria anticipata del vangelo? E l' istoria evangelica non è forse il perfetto compimento delle profezie medesime? Non immaginate già che abbian potuto esser mai alterati gli scritti, ove trovansi consacrati questi celebri vaticinj. Io lo dimostro in due parole: ciò sarebbe stato impossibile pria della venuta di G. C., e sarebbe assurdo di pretenderlo dopo l' avvenimento. Prima della sua venuta non poteva indovinarsi che verrebbe, nè dipingersi in un modo tanto somigliante; e dopo la sua venuta, i Giudei che lo hanno rigettato e crocifisso, non avrebbero al certo avuto cura d' indicarlo così precisamente nelle profezie che avrebbero composte dopo il fatto.

Finalmente ecco alcune profezie particolari che riguardano grandi nazioni, e che, per la loro singolarità, meritano di essere attentamente esaminate, e paragonate con gli avvenimenti, per convincere i più increduli ch' elleno esser non possono la produzione del caso.

1.° Il profeta Isaia entra in alcuni dettagli maravigliosi sulla futura sorte di Babilonia. Chiama coi loro nomi (1) i distruttori di quella città si magnifica, e si forte. Ei ne pubblica, molti secoli prima dell' avvenimento, l' assedio, la maniera con cui sarà presa, la viltà e la fuga della guarnigione, lo spavento e il tremore del re (2), la sua morte, il suo stato dopo la morte, l' estinzione della sua famiglia, la crudeltà che si userà con gli abitanti. Io accenno appena queste circostanze, e mi limito a quel che dice il Profeta della totale rovina di questa città.

» Questa Babilonia (1), così distinta tra i re-
» gni, il di cui splendore inspirava tant' orgoglio ai
» Caldei, sarà distrutta come Sodoma e Gomorra,
» che il Signore ha abbattute. Non sarà mai più abi-
» tata, *e non si ristabilirà nella continuazion di tut-*
» *t' i secoli*: gli Arabi non vi eleveranno neppur le lo-
» ro tende, e i pastori non vi faranno riposare i loro
» armenti; ma vi si ritireranno le belve selvagge;
» le sue case saranno ripiene di uccelli funerei, gli
» struzzi verranno ad abitarvi, ed orribili mostri in-
» trecceranno ivi le loro danse. I barbagianni urle-
» ranno, a gara l' un dell' altro, ne' suoi superbi pa-
» lagi, e i dragoni abiteranno nelle sue case di de-
» lizie . . . . . io farò perdere il nome di Babilonia (2),
» n' esterminerò i rampolli, i discendenti e tutta la
» stirpe, disse il Signore; la renderò la dimora dei
» ricci; la ridurrò a paludi di acque limacciose, la
» spianerò in modo che nulla vi rimanga, disse il
» Dio degli Eserciti ».

Chi oserebbe non riconoscere una profezia manifestamente divina? Essa è fatta in nome di Dio. Quel-

(1) *Is.* 13. *v.* 17. 48. *v.* 15. (2) *Is.* 13. 14. 21. *etc.*
(3) *Is.* 13. *v.* 19. 20. 21. 22. (4) *Ibid.* 14. *v.* 22. 23. 24.

lo che annunzia era evidentemente al di sopra di tutte le congetture dello spirito umano. Le fortificazioni e le ricchezze di Babilonia, tutto le prometteva l'immortalità, di cui si lusingava. Questa profezia è sorprendente, ma senza oscurità. Vi si dice chiaramente che Babilonia sarà interamente distrutta; che non sarà più abitata; che non si riedificherà mai più; che diventerà il ritiro delle belve selvagge, e degli uccelli notturni, che una palude occuperà lo spazio che la conteneva in modo, che non rimarranno di lei neppur le vestigia.

Ora, egli è certo che ciascun articolo di questa profezia è stato esattamente compiuto. Babilonia, dopo essere stata devastata da' Macedoni e dai Parti, fu ridotta in un parco da' Persi, i quali vi rinchiusero degli animali selvaggi per la caccia; divenne la dimora delle belve feroci. Erano già molti secoli (1) che niuno osava avvicinarvisi a cagion de' serpenti, degli scorpioni, e degli altri animali ancor più formidabili, che vivevano nelle sue rovine. È costante oggidì che le sue mura più non esistono, e che le acque dell' Eufrate, non avendo più letto regolare, hanno talmente coverto lo spazio che occupava e i suoi dintorni, che i più abili geografi non possono determinarlo.

La profezia dunque d'Isaia su di Babilonia è in tutt' i suoi articoli perfettamente uniforme all' avvenimento. Ma, dirà l'incredulo ostinato, gli è dessa anteriore? Ciò non può mettersi in dubbio, poichè la profezia esisteva quando, sotto i Tolomei, i libri sacri furon tradotti dall' idioma Ebreo nel Greco; lungo tempo dopo questa traduzione, Babilonia era ancora abitata; e non fu interamente distrutta che molti secoli dopo.

(1) *Viaggi di Texeira e di Rauwolf.*

2.° Una profezia non meno maravigliosa si è quella rapportata da Mosè su d'Ismaele, e della sua posterità. « Sarà egli, disse l'Angelo del Signore a » sua madre Agar (1), un uomo feroce, (il testo » ebreo dev'essere interpretato per *un uomo libero* » *e selvaggio*) la sua mano sarà contro di tutti, e » la mano di tutti sarà contro di lui; ed abiterà al- » la vista di tutt' i suoi fratelli ».

Non può dubitarsi che questa predizione non si estenda alla posterità d'Ismaele, anche la più lontana. I suoi discendenti doveano essere, come lui, uomini feroci; le loro mani dovevano essere contro di tutti, e la mano di tutti contro di essi, vale a dire che conservar dovevano la loro indipendenza in tutt' i secoli.

Se dunque non fuvvi alcuno de' grandi imperi che conquistato avesse giammai il paese degl' Ismaeliti; se, al dire de' viaggiatori moderni, mantengono essi tuttora la loro potenza contro quella de' Turchi loro vicini; finalmente se il carattere antico e moderno di questa nazione, si accorda con quello che l'Angelo dell' Eterno loro attribuisce, anche prima della nascita d'Ismaele, chi oserà negare che Mosè fosse ispirato da colui che prevede tutti gli avvenimenti?

Or, l'istoria sacra c'insegna che gli Arabi non sono stati mai soggiogati; 1.° dagli Egiziani (2), sotto Sesostri, il quale, secondo Diodoro Siculo, fu costretto a tirare una linea da Eliopoli sino a Pelusio, per mettere al coperto l'Egitto dalle scorrerie, degli Arabi. Lo stesso scrittore osserva che gli Arabi Sceniti, gl'Ismaeliti, o Nabatei, giusta la predizione

---

(1) *Gen.* 16. *v.* 7., *e seg.*
(2) *Diod. sit. Bib. ist. Lib. I. pag.* 36. *e Lib. II. pag.* 92.

divina, vivevano del bottino che rapivano ai loro vicini. La Scrittura dice (1) che i popoli i quali, di unita ai nazionali, componevano l' armata di Sesac, ossia Sesostri, erano i Lubin, i Sakkim e i Cushim, vale a dire i Tibetani, i Tregloditi, e gli Etiopi, e non si parla degli Arabi.

2.° La scrittura dice lo stesso di Zara l' Etiope, che si avanzò verso Asa, re di Giuda, con un' armata di un milione di uomini (2): non fa alcuna menzione di Arabi.

3.° Gli Arabi non sono stati soggiogati nè dagli Assirj, nè dai Babilonesi (3), come lo hanno dimostrato, contro Prideaux, i dotti autori della storia universale, composta in Inglese e tradotta in Francese.

4.° Eglino hanno conservato la loro indipendenza sotto i Persi, ed anche sotto Ciro. Erodoto dice (4) che l' Arabia non apparteneva a veruna delle satrapie, nelle quali Dario 1.°, dopo il suo esaltamento al trono, divise la monarchia persiana. Ecco come si esprime questo autore: » Il figlio d' Istaspe fu dichiarato re, e tutt' i popoli dell' Asia si sottomisero al suo governo, *eccetto gli Arabi*, i quali » benchè vinti da Ciro, e quindi da Cambise, non » furono mai sudditi de' Persi. » E in un altro luogo: » La prima satrapia comprendeva tutt' i paesi situati tra la città di Pesideum, edificata nelle » montagne di Cilicia e di Siria . . . . . . e l' Egitto, » *ad eccezione dei territorj arabi*, esenti da ogni » tributo. Questa divisione, che conteneva tutta la » Fenicia, la Palestina, la Siria, e Cipro, era tassata a trecento cinquanta talenti. » Secondo la po-

(1) *II. Paralip.* 12. *v.* 3. (2) *II. Paralip.* 14. *v.* 9.
(3) *Tom.* 30. *pag.* 192. *e seq.*, *ediz. di Parigi presso Moutard.*
(4) *Erod. Lib. I. Cap.* 88. *e* 91.

sizione che Erodoto assegna agli Arabi, di cui parliamo, han dovuto essi essere la posterità d' Ismaele; ei li mette su' confini della Fenicia, della Siria, della Palestina, e dell' Egitto, ove, secondo Mosè (1), stabilironsi gl' Ismaeliti.

5.° Alessandro il grande, avendo distrutto la monarchia persiana, e spinto le sue conquiste sino al Gange, fra gli altri suoi disegni, formò quello di domare gli Arabi. Aveva già equipaggiato una flotta formidabile, e riunita una numerosa armata per penetrare in Arabia; quando la morte svanir fece gli ambiziosi suoi progetti, l' anno 323 prima dell' era nostra (2). È dunque evidente che gli Arabi sceniti o Nabatei, erano indipendenti, quando i Macedoni abbatterono il trono di Persia. Si può rilevare la loro potenza da' formidabili preparativi che Alessandro fece contro di loro; eglino soltanto ebbero l' audacia di non temere un conquistatore, il di cui impero stendevasi sino all' estremità del mondo allora conosciuto.

6.° I successori di Alesandro non han mai potuto soggiogarli. I Romani stessi lo han tentato invano, come potete convincervene, consultando le autorità citate dagli autori dello storia universale. (3)

7.° Maometto l' anno 631 s' impadronì di tutta la penisola degli Arabi, e gettò le fondamenta di una potenza formidabile; che aumentò sino al decimo secolo; gli Arabi erano allora in possesso del loro paese non solo, ma ancora di una parte considerevole del mondo allora conosciuto.

8.° Finalmente gli Arabi hanno, al presente, conservata la loro libertà e sotto Saladino, e sotto

(1) *Gen.* 25. *v.* 16. (2) *Strab. Lib.* 16. *Arrian.* 161.
(3) *Istoria universale*, *Tom.* 30. *pag.* 202. *e seg. pag.* 217. *e seq.*

Gengis-Kan, e sotto Tamerlano, e sono tuttavia indipendenti dai Turchi, come lo dimostrano vittoriosamente gli autori medesimi (1).

Questi popoli hanno anche conservato fino ai nostri giorni il loro antico carattere *di uomini feroci*, nemici degli altri popoli. Hanno sempre vissuto di rapine e di ladronecci, come lo attestano tutti gl' autori orientali, e tutti gl' istorici e viaggiatori antichi e moderni.

Gli Arabi dunque, e i Giudei tutti discendenti da Abramo, sono sin oggi vivi monumenti dell' autorità divina de' libri sacri, e conseguentemente della verità della religione. I primi hanno sussistito in corpo di nazione quasi quattromila anni, sebbene sempre in inimicizia co' loro vicini, ed hanno conservato la loro indipendenza, per mezzo di un poter sovraumano; e la predizione che *Ismaele* e la sua posterità, sino ai periodi de' tempi più remoti, *abiterà in presenza di tutt' i suoi fratelli*, continua a compiersi fedelmente.

Termino con una profezia di Ezechiello. Questo profeta, annunziando la conquista che Nabuccodonosor far doveva dell' Egitto, aggiunge quest' oracolo tanto breve, quanto preciso (2): *Ecco quel che dice il Signore nostro Dio: In avvenire non vi sarà alcun principe che tragga l' origine dall' Egitto.* Chi può intendere senza sorpresa una cosa si poco verisimile, che un paese così fertile, così potente come l' Egitto non avrà più re di stirpe Egiziana? Questa predizione però, per quanto sembri sorprendente, fu esattamente compiuta alla morte di Nectanebo, ultimo re di Egiziana prosapia. D' allora in poi gli Egiziani sono stati sempre governati da

(1) *Ibid. pag.* 237. a 249. (2) *Ezech.* 30. v. 13.

stranieri; dopo l'estinzione del regno de' Persi, sono stati successivamenti soggetti ai Macedoni, ai Romani, ai Saracini, ai Mammalucchi, e finalmente ai Turchi che ne son oggi padroni. Questa predizione non fu fatta dopo l'avvenimento: son più di due mila anni ch'è stata pubblicata. Imperocchè non è stato possibile di supporla ad Ezechiele dopo la traduzione de' libri sacri de' Giudei dell' Ebreo in Greco, fatta sotto i Tolomei.

O voi che oppugnate la divinità delle nostre scritture, e che ricusate di arrendervi a così straordinarie testimonianze, non avete che un sol partito a prendere. Riunite tutti gl' increduli, formate un esercito di tanti bravi, conquistate l'Egitto, discacciatene gli Ottomani; prendete un uomo di stirpe Egizia, coronatelo al Cairo; di là penetrate nell' Arabia Petrea, soggiogate gli orgogliosi discendenti d' Ismaele, o se più vi piace, andate a scavare l' antico letto dell' Eufrate, diseccate le paludi, ricercatene le terre, disotterrate le fondamenta di Babilonia, rialzatene le mura, riedificate i palazzi de' suoi re, e i tempj de' suoi dei, allori confesseremo che che i nostri profeti si sono ingannati, e che meritano così poca credenza, quanto gli oracoli e i sacerdoti del paganesimo.

E voi, Cristiani fratelli miei, riaccendete nei vostri cuori le preziose scintille della Fede che ancor vi rimangono. Non vi lasciate sorprendere dagli speciosi ragionamenti, dalle vane sottigliezze degli orgogliosi increduli di questo secolo. Eglino bestemmiano continuamente una religione tutta divina che neppure conoscono. Hanno l'audacia sacrilega di parlare de' nostri libri santi, come di una informe raccolta di libri apocrifi e di favole; e la maggior parte di essi non li hanno letti, o non sono stati nel caso di esaminarne le profondità, e di osservarne le

meraviglie. Che dico io mai? Quanti ve n'ha fra costoro, che ignorano perfino l'istoria del loro secolo, e che non hanno letto altri scritti sulla religione, che miserabili libricciattoli che la combattono, de' quali non son capaci a discernere gli errori, i paralogismi, le contraddizioni, la mala fede? Dopo di ciò dobbiam sorprenderci se non son colpiti da' lumi più vivi e più dimostrativi, e se in punizione del loro orgoglio, non adottano che palpabili assurdità, e tenebre rivoltanti? Ah! sciagurati, che non accordano se non pochi istanti all' esame della religione, da cui dipende una felicità, o una infelicità eterna, e che consacrano interamente la loro vita a procurarsi piaceri di un istante, e la fortuna di un giorno! Ripetiamolo, Fratelli miei, preservatevi da un tale accecamento, rianimate il vostro rispetto per una religione, che porta dei caratteri così evidenti della sua dignità; siate sensibilmente commossi per l'insigne favore che Dio vi ha fatto di rischiaravi co' lumi della vera Fede; sostenetela nel tempo stesso per mezzo delle opere vostre, e parteciperete delle sue ricompense. *Amen.*

DISCORSO XVIII.

DEI GIUDEI, DALLA CATTIVITA' DI BABILONIA SINO A GESU' CRISTO, E DE' GENTILI.

Quaeretis me, et invenietis cum quaesieritis me in toto corde vestro

Voi mi cercherete e mi troverete quando ritornerete a me con tutta l' estensione del vostro cuore.

GEREM. XXIX. V. 13.

Io non intendo parlarvi delle sciagure e de' castighi di un popolo riprovato per la sua impenitenza. Il Signore Dio d' Israele, vendicato per mezzo della distruzione del suo tempio profanato, e della rovina di Gerusalemme, non ha più che idee di riconciliazione e di pace sù prigionieri che si era riserbati, e che avea fatto condurre a Babilonia. Ecco le parole consolanti, che ordina al profeta Geremia di annunziar loro per parte sua (1): « Quando saran compiuti i settant' anni della vostra schiavitù in Babilonia, io vi visiterò nella mia misericordia, eseguirò le favorevoli promesse che vi ho fatte, vi ricondurrò nella terra de' vostri padri. Imperocchè io so, dice il Signore, le idee che ho su di voi: sono idee di pace, e non di afflizione. Io medito il fine de' vostri mali, e vi darò la pazienza per sopportarli; voi ritornerete al mio tempio e m' invocherete; mi pregherete ed io vi esaudirò: mi cercherete ed io mi farò trovare, quando ritornerete a me con tutta l' espansione del vostro cuore. Io libererò i vostri schiavi, e vi riunirò, togliendovi da tutt' i popoli, e da tutt' i luoghi, ove vi ho dispersi. »

(1) *Gerem.* 29. *v.* 13. *e seg.*

Dopo una sì formale testimonianza non può affatto dubitarsi che la liberazion de' Giudei non sia stata interamente l' opera della misericordia di Dio; ed avremo luogo di osservarlo ancor meglio nel dettaglio che faremo del loro ritorno alla patria. Finiremo quindi questo compendio della storia sacra con una breve esposizione de' principali avvenimenti accaduti presso questo popolo sino alla nascita del Messia.

Il primo, e certamente il più insigne favore che i Giudei, schiavi in Babilonia, ricevettero da Dio, fu di essere preservati dal pericolo dell' idolatria, in mezzo alla nazione caldea, la più superstiziosa del mondo, e la più follemente attaccata alle sue false divinità. Eglino avean provato pena a guarentirsene in mezzo alla città Santa, e alla vista del tempio del vero Dio, per quanto gli spettacoli della loro religione fossero proprii a farli risovvenire delle loro sacrosante leggi. Ma appena vidersi in una terra straniera, ove era ignoto il nome del vero Dio, ove trovaronsi senz' altari, senza ceremonie, e senza sacrifizj, rientrarono in se stessi, ed altamente protestarono di non adorare le Divinità de' Gentili. Furono essi obbligati di queste pie disposizioni alle esortazioni e alle cure de' profeti Geremia, Baruch, Ezechiele, e Daniele.

Era qualche tempo, che cominciavano a respirare sotto la protezione de' loro vincitori, quando furono essi esposti a gravi pericoli di perdere la loro religione. Nabuccodonosor fece costruire (1) una mostruosa statua d' oro, che eresse in onore del suo Dio Bel, nella pianura di Dura, nel paese di Babilonia. Questa statua, che avea sessanta cubiti di al-

(1) *Dan. III.*

tezza e sei di larghezza, era di oro massiccio. Dopo di aver fatto convocare tutt' i principi, governatori, generali, giudici, tesorieri, e consiglieri del suo impero, per assistere alla consacrazion del suo idolo, fece pubblicare che tutt' i suoi sudditi, di qualunque nazione si fossero, appena sentirebbero il suono di certi musicali istrumenti, dovessero prostrarsi ed adorare la statua di oro che Nabuccodonosor aveva eretta, sotto pena di essere gettati in un ardente fornace. I Giudei solamente, e specialmente Sydrach, Misach, e Abdenago ricusarono di ubbidire.

Furono tosto condotti innanzi al re: » È egli » vero, disse loro quel principe impetuoso, che voi » non onorate i miei Dei, e che ricusate di adora» re la statua da me eretta? Prendete immantinenti » il vostro partito: o inchinatevi, al primo segnale, » innanzi alla statua d' oro, o sappiate che io vi fa» rò gettare in mezzo alle fiamme della fornace; e » qual Dio, più forte di me, potrà strapparvi dalle » mie mani? Il Dio del Cielo, risposero gl' Israeli» ti, che noi esclusivamente adoriamo; il Dio onni» potente, che può, se vuole, render vani tutt' i » vostri sforzi con una sola parola, e farci uscire » vittoriosi dalle fiamme che ci preparate. Se egli » ha poi altri disegni su di noi, ve lo asseveriamo, » o gran re, la morte ed il fuoco non sono capaci » di costringerci ad onorare i vostri dei, e ad in» chinarci sacrilegamente ad un idolo di metallo ».

Parlare in tal modo, ed avviarsi alla morte era una cosa sola. Ma una condotta diversa in materia di Religione sarebbe stata un' apostasia. Nabuccodonosor non poteva più contenersi, scagliò un feroce sguardo sui tre Israeliti. Quindi senza parlare ad essi più oltre, ordinò che si accendesse la fornace sette volte più del solito, e che vi fossero gettati. Un tal ordine fu tosto eseguito. Si legarono i tre Ebrei,

e vestiti com' erano, si gettarono nella fornace, la quale trovavasi talmente accesa, che il calore fece morire all'istante coloro che ve li avean gettati; ad essi, il fuoco rispetta le loro persone e non consuma che i loro legami; già trovansi sciolti; e passeggiano tranquillamente in mezzo alle fiamme, benedicono il Signore, e cantano alla gloria di Dio un inno ammirabile di lodi, col quale invitano tutte le creature ad esaltare il suo potere e la sua misericordia. Istruito Nabuccodonosor di ciò che accadeva, volle assicurarsene con gli occhi proprii: » Come » dunque, diss' egli ai suoi cortegiani, non si sono » gettati i tre Giudei nella fornace con le mani, ed » i piedi legati, secondo i miei ordini? Sì, Signore, » gli fu risposto. Intanto, continuò il re, in vece » di tre, io ne veggo quattro in mezzo al fuoco, » ed il quarto è simile al figliuolo di Dio ». Dopo queste poche parole, Nabuccodonosor scongiurò i tre uomini, che chiamò servi di Dio Altissimo, ad uscir dalla fornace e venire innanzi a lui; essi lo eseguirono con grande sorpresa di tutt' i cortegiani, i quali videro che non avevano sofferto alterazione veruna nè sulle persone, nè sulle vestimenta. Nabuccodonosor benedisse il Dio di Sydrach, Misach, e Abdenago, ed ordinò che chiunque proferisse qualche bestemmia contro un Dio così potente, sarebbe punito di morte, e la sua casa sarebbe distrutta.

Dopo questo memorabile avvenimento, i Giudei non furono più inquietati per la loro religione sotto questo regno; ebbero anzi una intera libertà di professarla pubblicamente. Videro il nome del Dio d' Israele pronunziato con rispetto in una terra straniera, ove sino al loro arrivo conoscevasi solamente per bestemmiarlo. Questo formava la loro più dolce consolazione, mentre attendevano la visita del Signo-

re, e il fausto giorno, in cui doveano su di loro manifestarsi le grandi misericordie di lui col termine della loro schiavitù. Il Signore, dal canto suo, contento della loro fedeltà, fece nascere mille occasioni, nelle quali per mezzo di continui miracoli, di cui lungo di troppo ne sarebbe il dettaglio, e che operò specialmente col ministero, ed a prò del santo profeta Daniele, conservava, ed aumentava presso i re di Babilonia, il favore ed il credito necessarii alla felicità del suo popolo, che compir doveva colà i settant' anni di schiavitù.

Soddisfatta finalmente l' ira divina sul popolo Giudaico, e terminati i settant' anni di schiavitù dal Signore prescritti, volle, per ristabilire la Giudea per mezzo di Ciro, renderlo padrone di tutto l' Oriente, e farlo sedere sul trono de' Re di Babilonia. Nel primo anno del suo regno, i Giudei gli fecero ostensive le profezie d' Isaia, che lo riguardavano: gli palesarono che questo profeta aveva vissuto sotto gli antichi re di Giuda; che i suoi scritti erano fin d' allora tra le mani di tutto il popolo Giudaico; e che il passo, di cui si trattava, essendo del diciottesimo anno del regno di Ezechia, era stato pronunziato almeno cento quarant' anni prima che comparisse al mondo un principe chiamato *Ciro*.

Consideriamo la sorpresa di questo monarca nel leggere le seguenti parole della Profezia (1):

» Io sono, (dice il Signore per mezzo d' Isaia) » che dico a Gerusalemme: Tu sarai abitata; alle » città di Giuda: Voi sarete riedificate, ed io ripo» polerò i vostri deserti. Io sono che dico all' abis» so: Tu sarai desolato, ed io seccherò i tuoi fiu» mi. Sono io che dico a CIRO: Tu sei il pastore

(1) *Isaia* 44. *v.* 26. *e seg. Ibid.* 45. *v.* 1. *e seg.*

» del mio gregge, e tu eseguirai tutt' i miei voleri.
» Si, Gerusalemme, tu sarai riedificata e tu, mio
» tempio, ricomparirai, uscendo dalle tue rovi-
» ne . . . . . Ecco ciò che il Signore soggiunge a
» *CIRO*, ch' è il suo *CRISTO*: Io l' ho preso per la
» mano per sottomettere tutte le nazioni al suo im-
» pero, per far fuggire i re innanzi a lui; per apri-
» re al suo arrivo le porte di tutte le città, senza
» che alcuna possa chiudersi. Io ti precederò, umi-
» lierò i grandi della terra, romperò in favor tuo
» le porte di rame, e infrangerò le leve di ferro;
» ti metterò in possesso degli ascosi tesori; ti sco-
» prirò le vie segrete ed ignote, affinchè tu sappia
» che io il Signore, che ti chiamo già col tuo no-
» me, sono il Dio d' Israele. Sappi ancora che in
» considerazione di Giacobbe mio servo, e d' Israe-
» le mio eletto, ti annunzio così chiaramente tanti
» anni prima. Io ti ho reso sulla terra simile a me,
» facendoti re de' re quando ancor non mi conosce-
» vi. Io sono il Signore e sono il solo. Non v' è
» altro Dio che me. Tu non lo sapevi, adoravi
» gl' Idoli, e già io ti amava, ti proteggeva; ti fa-
» ceva trionfare per eseguire gli ordini miei. Io ho
» innalzato *CIRO* per esercitar la giustizia. Io lo con-
» durrò in tutte le sue vie. Egli farà riedificare la
» mia città, libererà i miei prigionieri; e non farà
» loro comprare la libertà a prezzo di denaro e di
» doni ».

Convinto Ciro dell' autenticità di questi oracoli maravigliosi, la libertà de' Giudei fu tosto risoluta. Estrasse dal tesoro dei re di Babilonia tutt' i vasi del tempio che vi si erano trasportati, e i Giudei, nel numero di quarantadue mila persone, si posero in cammino sotto la condotta di Zorobabele. Gettarono essi le fondamenta del tempio con alte grida, ma che aveano delle cause molto diverse, alcuni ralle-

grandosi, dice la Scrittura, nel veder fabbricare un nuovo tempio, e gli antichi piangendo, ricordandosi del primo. Il popolo di Samaria soffrir non potè questa esultanza. Sollecitò fortemente tutte le potenze; ed impedì questo edifizio, il quale rimase interrotto sino al secondo anno del regno di Dario figlio d'Istaspe. Allara i profeti Aggeo e Zaccaria, avendo esortato i Giudei a ricominciar quel lavoro, questi lo eseguirono senza temere coloro che vi si opponevano. Dario ordinò che si terminasse il tempio, e somministrò tutto ciò che era necessario per questa spesa: dopo quattro anni fu terminato. Allora Esdra venne a Gerusalemme per insegnarvi la legge di Dio. Questo Santo uomo, avendo ordinato un gran digiuno a tutt' i Giudei, ch'erano ancora in Babilonia, portossi a Gerusalemme con un gran numero di popolo. Vi seppe con dolore che i Giudei arrivati prima di lui aveano contratto de' matrimonj con donne idolatre, e dimostrò loro in una grande assemblea quanto quest'azione fosse contraria alla legge di Dio. Eglino licenziarono quelle donne, e promisero di osservar meglio i comandamenti del Signore. Esdra fu secondato nel ristabilimento di Gerusalemme da Neemia, Giudeo molto stimato da Artaserse Re di Persia, il quale ordinò che si riedificassero le mura di quella città, non che le sue torri. Neemia portossi in Giudea, e pose tosto la mano all' opera con un ardor prodigioso. I Samaritani, e gli altri popoli circonvicini attraversarono di nuovo la sua intrapresa; ma Neemia non si perdè di coraggio: oppose la sua vigilanza alle loro insidie, e la forza alla loro violenza; e in quel rincontro si videro per la prima volta gli uomini tener con una mano la cazzuola, e con l'altra la spada, per esser pronti a respinger coloro che venissero a turbare i loro lavori. Finalmente ei venne a capo de' suoi dise-

gui: le mura di Gerusalemme furono interamente ristabilite; la Religione riacquistò il suo splendore, la legge fu pubblicata e spiegata; e la repubblica de' Giudei prese una nuova consistenza.

Dopo la morte di Neemia, la Giudea par che sia stata riunita alla Siria, ed il suo governo affidato dai Sirj ai Sovrani Sacrificatori. Da quell' epoca fatale, tutte le sciagure che oppressero i Giudei possono attribuirsi ad una successione di uomini che aspirarono ad una dignità sì eminente, e che ne furono indegni. La loro repubblica erasi allora formata in uno stato popolare, ove il Gran Sacerdote avea la principale autorità. Quantunque sempre dipendenti dai re di Persia, e quindi da' Greci, essi governavansi secondo le loro leggi particolari: avevano un assoluto potere di vita e di morte sui membri della loro nazione; esercitavano la loro polizia e la loro amministrazione particolare; sceglievano i magistrati, e i governatori della loro piazza; finalmente, sebbene in tutto il resto, sudditi fedeli de' principi e de' re, in materia di religione non riconoscevano che il Signore Iddio d' Israele per loro unico, e vero monarca.

Dopo la traslazione dell' impero de' Persi ad Alessandro il Grande, la Giudea toccò in porzione a Seleuco Nicanore re di Siria. Sotto questo principe e i suoi successori, i Giudei, in conseguenza de' loro importanti servizj, ne ricevettero gloriosi privilegi, ed illustri dimostrazioni di affetto. Uno di questi, quarto del nome, soprannominato Filopatore, sebbene idolatra, rispettava sommamente la pietà del gran Sacerdote Onia e somministrava anche il denaro pe' sacrifizj, che si offerivano quotidianamente a Dio nel suo tempio di Gerusalemme. Ma la malizia di uno dei ministri del tempio medesimo chiamato *Simone*, turbò questa pace. Egli si portò da uno dei

Generali di Seleuco (1), gli disse che il tempio era pieno d'innumerevoli ricchezze, che non erano destinate ai Sacrifizj, e che il re poteva impadronirsene facilmente. Seleuco destinò Eliodoro, il quale recossi in Gerusalemme, e chiese al Gran Sacerdote i tesori del tempio. Onia, sorpreso da una tale domanda, gli rispose che non poteva darli, perchè erano depositi sacri che servir dovevano al mantenimento delle vedove e degli orfani; e ch'egli n'era semplice depositario. Eliodoro insistè ed entrò nel tempio per eseguire gli ordini del re. Allora una virtù invisibile si fece sentire a tutt'i soldati che lo accompagnavano; essi caddero tutti tramortiti. Nel tempo stesso comparve nel tempio un uomo a cavallo, che stramazzò Eliodoro; e due giovani di una singolare bellezza lo circondarono, lo percossero ben bene con delle verghe, e lo discacciarono finalmente dal tempio. Si ebbe ricorso allora alla pietà del Gran Sacerdote Onia, il quale offrì de' sacrifizj per la sua guarigione, e l'ottenne.

Seleuco morì poco dopo ed ebbe per successore Antioco Epifane, il quale fece esperimentare a' Giudei il suo furore, e fu il più violento persecutore della loro religione. Essendosi impadronito di Gerusalemme, commise nel tempio ogni sorta di profanazioni, ed insultò lo stesso Iddio. Esercitò su' Giudei delle crudeltà inudite. S'egli avesse esteso le sue vendette sui beni, e su' corpi solamente, sarebbero state più soffribili. Ma volle giungere fino alle coscienze, e costringer tutti a rinunziare alla legge di Dio, e alle sue sante ceremonie, per abbracciare il culto degl'idoli. Incominciò ad eseguire questo empio disegno con tanto furore, che avendo due donne fedeli a

(1) *II. Macc.* 3.

Dio circonciso i loro figliuoli, si sospesero al loro collo queste vittime innocenti, e furon così precipitate dall'alto delle mura. Poco tempo dopo (1), Eleazaro, uno de' primi di Gerusalemme, il di cui generoso esempio aveva impedito a molti Giudei di apostatare, fu arrestato, e sollecitato da' suoi carnefici a mangiare della carne di porco contro il divieto della legge. Ma il vecchio venerabile, all'età di novant'anni, non avendo voluto mai acconsentire, ed i suoi persecutori, sentendo per lui una specie di pietà, lo pregarono a permettere che gli fossero portate delle vivande, delle quali gli fosse permesso mangiare, affinchè si potesse fingere che aveva ubbidito al re. Il virtuoso Eleazaro rispose che la morte più crudele era preferibile a questa vile dissimulazione, che potrebbe essere imitata. Fu condotto dunque al supplizio, che sostenne con massima fermezza. Il suo martirio fu seguito da quello de' sette famosi fratelli, che si chiamano ordinariamente *Maccabei*, i quali erano molto giovani. Antioco irritato dalla fermezza che trovò in un' età così tenera, li fece, l'un dopo l'altro, tormentare orribilmente in presenza della loro madre. Si tagliò loro la lingua, e le estremità delle mani e de' piedi. Si strappò loro la pelle dal capo, dopo di che furon fatti bollire in una caldaja. Eglino adorarono la mano di Dio in questi tormenti, e li soffrirono pazientemente, come una pena dovuta ai loro peccati. Parlarono al re con un santo ardire; gli rimproverarono la sua empietà, e la sua tirannia, e lo minacciarono delle vendette di Dio. Antioco, furioso, tentò di sedurre almeno il più giovine con le sue carezze. Ei lo pose fra le braccia di sua madre, affinchè lo persuadesse di salvar la sua vita, violando la

(1) *II. Macc.* 6.

leggê di Dio. Questa donna incomparabile, la quale servir dovrebbe di esempio a tutte le madri, prese suo figlio in disparte, gli rappresentò tanto vivamente il nulla di tutti gli uomini, e la grandezza di Dio, che solo meritava di esser temuto, che il giovane gridò che non ubbidirebbe al re, ma bensì alla legge di Mosè. Predisse che l'ira divina sarebbe placata col suo sangue e con quello de' suoi fratelli. I carnefici esaurirono sulle sue membra delicate tutto ciò che la più ingegnosa crudeltà poteva inventare. La madre di questi sette martiri fu immolata l'ultima, e morì con la stessa intrepidezza che inspirato aveva ai suoi figliuoli.

Intanto il Signore venne in soccorso del suo popolo. Gli suscitò de' gloriosi difensori nella persona di Matatia della stirpe de' sacerdoti, e de' suoi figliuoli. Questo Sant'uomo, vedendo un Giudeo, che accingevasi a sacrificare agl' idoli; penetrato dal dolore, ed animato da un santo zelo, uccise sull' istante il Giudeo, e l' uffiziale di Antioco, che lo costringeva ad eseguire quel sacrifizio. Dopo di ciò uscì dalla città co' suoi figliuoli, riunì a se i Giudei più coraggiosi e più fedeli alla legge divina, ne formò un' armata; e protetto dal cielo, riportò i più grandi vantaggi su gl' infedeli. Dopo la sua morte, Giuda Maccabeo, uno de' suoi figliuoli, prese il comando dell' armáta, riportò le più segnalate vittorie sui nemici della sua nazione, e ristabilì il culto di Dio; purificò il tempio, e fece delle imprese che il tempo non mi permette di descrivervi. Antioco, avendo saputo che i Giudei avean disfatto le sue truppe, risolvette di marciare con tutto il suo esercito contro di essi. Giurò che farebbe diventar Gerusalemme un mucchio di pietre, e la tomba di tutt' i Giudei. Mentre però ch' egli avanzavasi a grandi passi, fece una violenta caduta che gli acciaccò tutto il corpo. Dio

allora lo colpì nel suo sdegno, i suoi visceri furono lacerati da crudeli torture, perchè, dice la scrittura (1), egli avea straziati i visceri altrui con tormenti non meno inuditi. Ei riconobbe allora esser giusto di assoggettarsi a Dio, e che un uomo mortale non può eguagliarsi all' Onnipotente. Promise di riparare tutt' i mali che aveva fatto a Gerusalemme, ed anche di farsi Giudeo; ma la mano di Dio era su di lui, dice la scrittura; la sentenza di quest' empio era pronunziata, ed invano invocava Dio, dal quale non doveva ricevere alcuna misericordia: *Orabat hic scelestus Dominum, a quo non esset misericordiam consecuturus*. Esempio formidabile, che deve insegnarci a non aspettar il termine de' nostri giorni per ritornare a Dio, e a non contare sulla falsa penitenza che si fa in punto di morte.

Dopo la morte di Giuda Maccabeo, i suoi fratelli continuarono a difender la Giudea contro gl' infedeli. L' ultimo, chiamato *Simone*, fu riconosciuto gran Sacerdote de' Giudei, e riunì nella sua persona il potere civile, e il sacerdotale. I suoi figliuoli succedettero alle sue dignità, e governarono la nazione Giudaica sotto il nome di principi *Asmonei* sino ad Antigono, il quale fu deposto da Erode il grande. La Giudea fu quasi sempre in torbidi sotto questi principi. Finalmente i Romani, sotto Pompeo, e sotto Crasso si resero padroni di Gerusalemme. Vi fu una orribile strage degli abitanti; il tempio fu profanato e saccheggiato, le mura della città demolite; ed invano tentaron poscia i Giudei di scuotere il giogo de' loro vincitori.

Non può dubitarsi che Dio non abbia permesso che Erode, principe empio e tiranno, regnasse sui

(1) *II. Macc.* 9.

Giudei, ed ottenesse da' Romani quella corona, per punirli di avere abbandonato la sua legge, e sostituito a' suoi precetti divini delle tradizioni puramente umane. È vero che i Giudei, dopo il loro ritorno da Babilonia non s' immersero più nella idolatria, ma si divisero in ogni sorta di sette, e corruppero la religione tanto nel dogma, che nella morale. Tanti abusi però dovean presto aver fine. Il Messia promesso ai Patriarchi ed annunziato dai Profeti, comparir doveva sotto il regno medesimo di Erode. Giacobbe avea predetto che lo scettro non uscirebbe da Giuda (1) sino alla sua manifestazione. Tutti gli antichi Giudei spiegavano questa predizione del Messia. Essi furon dunque avvertiti, quando i Romani tolsero l' autorità alla casa di Giuda e l' affidarono ad Erode Idumeo, che il tempo del Messia non era lontano. D' altronde le settanta settimane annunziate da Daniele (2), allo spirar delle quali comparir doveva il Messia, eran vicine al loro termine, e gli stessi Giudei lo comprendevano. Era dunque per un effetto della Provvidenza che Erode trovavasi sul trono della Giudea al termine de' quattrocento novant' anni annunziati da Daniele. Quanto Iddio deve comparirci ammirabile nel compimento delle sue profezie! Erode, costretto ad uscire da Gerusalemme, si ritira a Roma. Non pensa a chieder la regalia per se, ma per un altro. Era ingiusto il darla ad uno straniero, mentre vi erano de' principi della famiglia reale. Ciò opponevasi ancora all' uso de' Romani. Ma era stabilito negli eterni decreti che lo scettro sarebbe allora tolto a Giuda e dato ad uno straniero. Quest' oracolo doveva compiersi. Quanti avvenimenti han dovuto per ciò combinarsi! Quanto è grande il po-

(1) *Gen.* 49. *v.* 10. (2) *Dan.* 9. *v.* 24.

tere del Signore! Quanto è ammirabile la fedeltà delle sue promesse! *Potens es, Domine* (1), *et veritas tua in circuitu tuo.*

Noi finiremo questo compendio della storia sacra, accennando brevemente gli altri popoli che abitavano sulla terra prima della venuta di Gesù Cristo, i quali chiamavansi *Gentili*. Erano essi tutte le altre nazioni, cui Dio non aveva dato una legge particolare, come ai discendenti di Abramo. Possono distinguersi tre classi di Gentili; i primi son quelli che, prima e dopo la legge di Mosè, han conservato la vera religione, la fede in Dio e nelle sue promesse, la speranza ne' meriti del Messia Liberatore, e che han vissuto conformemente alla legge naturale. Tali sono Abele, Set, Noè, Abramo, Melchisedech, Giobbe; e senza dubbio moltissimi altri che non han conosciuto le leggi scritte, e che, mediante il soccorso delle grazie, e de' lumi soprannaturali, hanno adempito a tutt' i doveri della giustizia, e della pietà verso Dio, e verso il prossimo. Niuno dubita che non siano stati salvati in compenso della loro pietà e della loro giustizia.

I secondi sono i Gentili idolatri, i quali si sono abbandonati a tutta la corruzione del loro cuore, e che si sono immersi in tutte le dissolutezze del paganesimo, senza curarsi di conoscere Dio, senza fare attenzione alla legge naturale, o anche violandola impunemente, e soffogando la voce della coscienza che rimproverava ad essi il loro traviamento e la loro ingiustizia. Sebbene questa classe de' Gentili sia stata la più numerosa, è però certo che non ha potuto conseguire l' eterna salute.

I terzi finalmente son quelli, che vivendo in

(1) *Sal.* 88. *v.* 9.

mezzo alle nazioni idolatre, senza un' idea distinta della vera religione, si sono elevati sino alla conoscenza della unità di un Dio, per via di sforzi puramente naturali, come alcuni filosofi; conoscenza però che non essendo stata accompagnata dalla fede e dalla carità, non ha potuto renderli capaci di meritare la vita eterna. In verità, dice S. Paolo (1) hanno essi conosciuto Dio nelle sue creature, ma non lo hanno glorificato come dovevano. Si son dissipati nelle loro idee; la loro vita è stata piena di disordini, e di sregolatezze; hanno tenuto compressa la verità di Dio nella ingiustizia: non hanno nè temuto, nè adorato, nè amato sopra ogni cosa quel Dio che avevano conosciuto. Han disprezzata internamente l'idolatria, e l'han praticata esternamente. Non avendo dunque pregato essi, come potevano, Dio non ha loro accordato il suo soprannaturale soccorso, senza del quale le loro conoscenze sono state vane ed inutili alla eterna salute. Se Dio ha loro ricusato le sue grazie, è perchè se ne son resi indegni o con la loro ingratitudine, o con la loro infedeltà, o col loro orgoglio; e se son dannati, non è in ragione di questa privazione di grazie, ma sì bene de' loro peccati. Sono dunque assolutamente inescusabili, dice S. Paolo, poichè, avendo conosciuto Dio, non lo hanno nè adorato, nè amato, nè ringraziato.

Hanno dunque ottenuto il regno del Cielo solamente quei Gentili, i quali conoscendo Iddio per mezzo de' lumi della fede, lo hanno adorato in ispirito e in verità; gli hanno reso un culto puro e religioso; hanno creduto, almeno implicitamente, al Messia, cioè a dire, han creduto in Dio *autore e riparatore* dell' uman genere, nel modo ch' era a lui

(1) *Rom. v. 19. e seg.*

noto, e celato negli arcani della sua provvidenza; il cuore de' quali è stato infiammato dalla carità e che han vissuto finalmente secondo le regole della più esatta giustizia.

Conchiudete da una verità così certa, che se niuno ha potuto in verun tempo ottenere l' eterna salute senza la fede in Gesù Cristo, almeno implicita, e senza buone opere, quanto è poco fondata la folle pretensione della maggior parte de' Cristiani, i quali essendo stati illuminati, per mezzo di una grazia, e di una misericordia tutta speciale, da' lumi della vera fede, vivono ciò nonostante, in mezzo al cristianesimo, immersi in ogni sorta di disordini e di dissolutezze, e si lordano di certe abbominazioni, delle quali avrebbero arrossito gl' idolatri medesimi. Eglino si rassicurano su quel dono inestimabile della fede, di cui Dio gli ha gratuitamente favoriti, in preferenza di tanti altri che fatto ne avrebbero un uso migliore; e non vogliono riflettere che questo sarà il più terribil motivo della loro condanna, perchè avranno abusato, come i filosofi del paganesimo, di doni ancor più preziosi. Ricordatevi dunque, o fratelli, che non basta di aver la fede, ma dev' essere essa animata dalla carità e accompagnata dalle opere buone, per aver diritto all' eterne ricompense ch' io vi desidero. *Amen.*

DISCORSO XIX.

DI GESU' CRISTO, E DEL MISTERO DELLA INCARNAZIONE,

Haec est vita aeterna, ut cognoscant te solam Deum verum et quem misisti Jesum Cristum.

La vita eterna consiste nel conoscere voi che siete il solo vero Dio, e Gesù Cristo che avete inviato.

GIOV. XVII.

Dopo aver conosciuto Dio e l'uomo, dopo aver considerato l'uomo nello stato d'innocenza e di felicità, in cui era stato creato; e nello stato di peccato e di miseria, in cui è caduto per la sua disubbidienza; dopo aver seguito l'uomo col suo libero arbitrio, e nello stato di natura, e sotto la legge di Mosè, a che dobbiam noi applicarci, se non a ben conoscere Gesù Cristo, l'unico mediatore di Dio e degli uomini, il Dio Salvatore, la vittima di espiazione immolata pe' nostri peccati, l'unica riparazione delle nostre miserie, il grande oggetto della nostra fede, l'unico fondamento della nostra speranza?

Conoscenza importante, necessaria, ed unicamente necessaria, perchè racchiude tutte le altre: conoscenza che è tanto necessaria, e che sola basta talmente, che il grande Apostolo, istruito della scienza più sublime de' misteri, dichiara altamente (1) ch'ei fa professione di non saper altro che Gesù Cristo, e Gesù Cristo crocifisso. Conoscenza che contiene tutt' i tesori della sapienza istessa di Dio; di quella sapienza da lui predestinata e preparata pria di tutt' i secoli per

(1) 1. *Cor.* 2.

nostra santificazione e per nostra gloria; conoscenza ch' è l' unica sorgente della nostra salute, e l' unico rimedio delle nostre miserie.

Non siate dunque sorpresi che gli Apostoli abbiano impiegato la maggior parte del Simbolo a scoprirci i misteri di G. C., la sua divinità, la sua incarnazione; la sua nascita, la sua vita, la sua morte, la sua risurrezione, la sua gloria. Tutta la loro scienza era Gesù Cristo; tutto lo scopo delle loro predicazioni era Gesù Cristo; tutta la loro applicazione e tutto il loro zelo erano di far conoscere ed adorar Gesù Cristo.

Entriamo dunque nello spirito di questi fedeli discepoli del Salvatore, che sono nostri Padri nella Fede, ed applichiamoci, come dobbiamo, a questo studio sì santo e sì salutare. Felici, se vi attigniamo i tesori di sapienza e di grazie che vi son contenuti. Con questa veduta incomincieremo la spiegazione del secondo e del terzo articolo del Simbolo; i quali c' insegnano che Gesù Cristo è l'unico Figliuolo di Dio nostro Signore; che si è incarnato per opera dello Spirito Santo nel seno di una Vergine chiamata *Maria*, e che è nato da lei nel tempo.

Se Dio è ricco, lo è principalmente in misericordia: la sua liberalità non ha limiti. Fin dal principio del mondo, aveva ben dimostrato con quale profusione spande le sue ricchezze. Il cielo e la terra, tutt' i beni che contengono, fatti per l' uomo, e dati all' uomo, fecero ben conoscere fin d' allora che se egli è il bene per essenza, ama di comunicarsi; che egli considera sua felicità la nostra, e che la inclinazione del suo cuore è di darci quel che ha e quel che è, perchè è buono, dice Tertulliano, ed è la bontà istessa; che se è giusto, lo è per, dir così, per causa nostra; perchè noi co' nostri delitti, l'obblighiamo ad esercitare la sua giustizia.

Ma qual dono paragonabile a quello ch'ei ci ha fatto di un Redentore, dopo che il peccato ci avea ridotti nello stato il più deplorabile ed il più spaventevole, esposti a tutto il rigore delle celesti vendette, e quando eravamo affatto incapaci di soddisfar da noi stessi a quel gran Dio che avevamo oltraggiato? Qual soddisfazione in fatti per parte nostra avrebbe potuto eguagliare l'ingiuria, che gli avevamo fatta? Ingiuria infinita, perchè attaccava un Dio infinitamente grande, e perchè l'uomo, questo verme di terra, questa abjetta polvere, questo nulla animato, non avea potuto rivoltarsi contro il suo Creatore ed eguagliarsi all'Altissimo, senza fargli una offesa infinita; che esigeva per conseguenza una soddisfazione di un infinito valore. Or, come mai avrebbe l'uomo potuto offrire a Dio una soddisfazione infinita? Da per se stesso non poteva soddisfare, e molto meno soddisfare infinitamente. Limitato per sua natura, e nemico di Dio pel suo peccato, non poteva offrirgli nulla che gli fosse grato; o che non gli dovesse per mille altri titoli. Era egli un debitore insolvibile, che non poteva far altro che sempre più aggravarsi di debiti; un suddito ribelle e disgraziato, che non potea se non imprimere a tutte le sue azioni, a tutte le sue soddisfazioni l'odiosa macchia del suo peccato. Perciò l'uomo non poteva riscattar l'uomo, nè il fratello l'altro fratello (1). Ei non potea donare a Dio nulla che lo placasse, nè un prezzo capace di riscattar l'anima sua; gli Angeli stessi non lo potevano, essendo tutto limitato nella loro natura e nei loro meriti.

È dunque questo il Capo d'opera delle meraviglie del nostro Dio; questa è la grande opera che

(1) *Sal.* 48. *v.* 8.

avea predetta per bocca di Abacucco (1), e che ei doveva compiere *in mezzo degli anni*: quel prodigio ammirabile che avea promesso per mezzo d'Isaia (2), nel quale riunir doveva *quel che v' è di più elevato nel Cielo, e di più basso sulla terra*; il mistero di un Dio fatto uomo, e nato da una Vergine: il concepimento del vero *Emmanuele*, di un Dio che si è fatto uomo per conversare tra gli uomini, e per apportare la salute agli uomini.

Questo è quel gran mistero che è stato occulto pria di tutt' i secoli, come dice l'Apostolo (3), ma che Dio ha scoperto ne' tempi destinati dalla sua adorabile Provvidenza, e scelti per la effusione delle sue misericordie. Mistero ineffabile *dell' amore* di un Dio, *che si è fatto vedere nella carne* di cui si è rivestito, che si è fatto conoscere per la comunicazion del *suo spirito*, che ha dato agli uomini come frutto della sua venuta; *che è stato manifestato agli Angeli*, e che gli Angeli stessi han manifestato nella sua nascita; *che è stato predicato alle nazioni* per mezzo del ministero degli Apostoli; *creduto nel mondo*, malgrado tutte le opposizioni della umana ragione; *ricevuto nella gloria*; ove il Figliuolo di Dio si è elevato col mezzo delle sue umiliazioni e del suo medesimo annientamento.

Mistero ineffabile che l'Apostolo S. Giovanni ci spiega in breve con queste parole divine (4): *Il Verbo si è fatto carne, ed ha abitato fra noi*. Parole che contengono il grande oggetto della nostra fede, perchè ce ne fanno conoscere il più maraviglioso prodigio, come anche colui che n'è *l' autore ed il con-*

---

(1) *Abac.* 3. *v.* 2. (2) *Is.* 7. *v.* 11.
(3) 1. *Tim:* 3. *v.* 16. (4) *Giov.* 1. *v.* 14.

sumatore (1). Parole che contengono gl'ineffabili disegni della misericordia del nostro Dio, e la maniera incomprensibile con cui ha saputo eseguirli, allorchè ci ha dato per Salvatore il Figliuolo, e che questo Figliuolo adorabile, *che è il Dio benedetto in tutt' i secoli* (2), ha voluto *nascere da David secondo la carne*.

Riconosciamo dunque ed adoriamo in questo ineffabile mistero Gesù Cristo » Dio ed uomo insieme; » Dio generato dal Padre pria di tutt' i secoli; uomo nato, nel tempo, dalla sostanza di sua madre; Dio perfetto ed uomo perfetto, che come uomo ha un'anima ragionevole, ed un corpo simile al nostro; eguale a suo Padre in quanto alla Divinità; inferiore a suo Padre in quanto alla umanità; ma che, quantunque Dio ed uomo, non son due Cristi, ma un sol Cristo. Persona unica, non già perchè la sua natura divina siasi cambiata nella nostra natura umana, ma perchè ha egli unito la nostra natura nella sua persona. Unico Cristo, non per la confusione delle sostanze, ma per l'unità della persona che è il Figliuolo di Dio, seconda persona dell'adorabile Trinità, » come la Chiesa lo riconosce (3), e lo ha sempre cantato nei suoi simboli.

E questo è infatti quello che noi dobbiam confessare. » Imperciocchè non basta, dice S. Cirillo di Gerusalemme (4), nè di adorar Gesù Cristo come Dio, se non riconosciamo che è uomo; nè di riconoscere che è uomo, se non lo adoriamo come Dio. Senza la fede della sua Divinità, quella

(1) *Ebr.* 12. *v.* 2. (2) *Rom.* 9. *v.* 5.
(3) *Symbol. sub nom. Athanas.* (4) *Catech.* 12. *v.* 1.

» della sua umanità non val nulla; come la fede
» della sua divinità sarebbe egualmente inutile alla
» salute, se non riconoscessimo che si è fatto uomo
» per amor. nostro. Bisognava che il nostro Re, di-
» ce questo Padre, volendo divenir nostro medico,
» si cingesse del pannolino della nostra umanità per
» medicare le nostre ferite. Bisognava che colui il
» quale dà la sapienza ai piccoli, diventasse piccolo
» egli stesso per comunicarci la sapienza: bisognava
» che il pane del Cielo discendesse sulla terra, per
» diventare nostro alimento, e satollare la nostra fame».

Consideriamo dunque questo grande oggetto; adoriamo le meraviglie di un Dio incarnato, di un Dio fatto uomo; adoriamo l'ineffabile mistero della sua incarnazione. Io dico *il mistero*; perchè che un Dio si sia fatto uomo, che il Figliuolo di Dio siasi annientato sino al punto di divenir figlio dell'uomo, rivestirsi della nostra natura, assoggettarsi alle nostre infermità, comparire ed essere in tutto simile a noi, *eccettuato il peccato* (1); è un mistero che è parso *una follia a' Gentili* (2), e che è stato *pe' Giudei un oggetto di scandalo*: ma questo stesso mistero, *per noi e per tutti quelli che Dio ha chiamati* al lume della fede, è veramente *la sapienza e la virtù di Dio stesso*, di Dio, io dico, nel quale *quel che sembra follia è più savio di tutta la forza degli uomini.* E non basta il sapere che questo mistero è opera di Dio, per esser convinti che è l'opera della più profonda sapienza? Ma ci sia permesso di penetrarne i segreti, giacchè gli è piaciuto di rivelarceli.

Si trattava di riparare l'ingiuria fatta a Dio dal peccato, e di ripararla per via di una soddisfazione

---

(1) *Ebr.* 4. *v.* 15. (2) *I. Cor.* 1. 23. *e seg.*

droporzionata all' ingiuria: si trattava di distruggere il peccato e di salvare il peccatore: si trattava di confondere il demonio, quello spirito orgoglioso, e di rimediare agli effetti della sua ingiustizia con una giustizia suprema.

Per mezzo della Incarnazione del suo Figliuolo Iddio ha saputo fare e conciliare queste meraviglie, con una meraviglia ancor più grande e più incomprensibile.

1. Non v'ha dubbio che con un solo atto della sua volontà, Iddio avrebbe potuto liberar l'uomo dalla schiavitù del peccato, perchè è Dio. Conveniva pertanto che questa liberazione fosse l'opera di una soddisfazion regolare; la giustizia di Dio lasciar non deve impunita colpa veruna, ed una misericordia che ritenesse il suo braccio vendicatore, sarebbe indegna di lui. Or, l'uomo, quel nulla animato, che si era rivoltato contro Dio, e che lo aveva infinitamente oltraggiato, non poteva soddisfar da se medesimo, come si è già dimostrato; non vi era dunque che un Dio che fosse capace di offrire una proporzionata soddisfazione. Ma un Dio, come soddisfare nella sua natura? Essenzialmente Sovrano e indipendente, non poteva soddisfare che nella nostra. Unendo la natura divina e la natura umana nel mistero della Incarnazione, ha presentato alla giustizia divina una soddisfazion sufficiente pel peccato dell'uomo. In virtù di questa unione, la natura divina ha dato un merito infinito alle azioni del Riparatore, e la natura umana lo ha messo in istato di subir la pena che noi dovevamo soffrire. Per la natura umana, essendo inferiore a suo padre, ha potuto sottomettersi; ed essendo eguale per la natura divina, gli ha offerto soddisfazioni degne della sua grandezza e della sua maestà. Così il Signore si è

messo nello stato *di pagare per noi* (1), e l'amore che ha avuto per le *opere delle sue mani*, lo ha portato a diventare egli stesso opera sua. *Dominus retribuet pro me; Domine, misericordia tua in saeculum: opera manum tuarum ne despicias.*

2. Iddio voleva distruggere il peccato; voleva punirlo, ma salvar però il peccatore: come conciliare queste meraviglie? Qui, la misericordia e la giustizia sembrano opposte nei loro diritti, e contrarie nelle loro pretensioni. La misericordia richiede la salute del peccatore; la giustizia vuole ch'ei sia punito, e che lo sia con tutto il rigore che merita. Con la Incarnazione del Figliuolo di Dio si conciliano tutti questi così opposti interessi: in Gesù Cristo e per Gesù Cristo *si son messe d'accordo la misericordia e la verità* (2); in lui e per lui *la giustizia e la pace si sono date il bacio*; in lui e per lui *la verità è uscita dalla terra*, allorchè è uscito egli stesso dal sen di sua madre; *e la giustizia ci ha guardati dall'alto del Cielo*, allorchè Dio lo ha caricato (3) *solo della iniquità di noi tutti*, per disgravarne noi stessi.

Così il peccato sarà punito, ed anche col più rigoroso castigo, perchè verrà espiato dalla morte di un Dio: in tal modo la giustizia divina sarà soddisfatta, e soddisfatta sovrabbondantemente; ma il peccatore sarà nel tempo stesso salvato, perchè *il castigo che cadrà sul Figliuolo di Dio, procurerà la pace* agli uomini peccatori, e perchè, *s'egli è fiaccato pe' nostri delitti* (4), *noi sarem guariti in virtù delle sue contusioni.*

In terzo luogo, qual trionfo sul demonio è l'in-

---

(1) *Sal.* 137. *v.* 3. (2) *Sal.* 84. *v.* 11, e 12.
(3) *Is.* 53. *v.* 6. (4) *Is.* 53. *v.* 5.

nientamento di un Dio fatto uomo! Qual confusione per questo spirito superbo, che è *il re degli orgogliosi*, l'umiltà ineffabile di un Dio che si abbassa in tal modo! qual motivo di disperazione e di rabbia per questo spirito invidioso della felicità degli uomini il vedere un Dio che li ama sino al punto di farsi uomo per amor loro! Quale oppressione per questo spirito ingiusto, di vedersi vinto e spogliato, secondo le regole più esatte della giustizia, e perder tutto il potere che avea sui colpevoli!

Egli è in questa guisa o mio Dio, che compiuti i tempi da voi stabiliti, avete saputo voi *ristabilire* per mezzo della saggia follia della Incarnazione (1.) *tutto ciò che era nel Cielo e sulla terra.* Io so, che malgrado ciò, noi non comprenderemo giammai come la suprema Maestá ha potuto discender così fin nell' abisso della umiliazione; ma questa verità è perciò meno degna della ammirazione, della nostra riconoscenza? L' Apostolo S. Giovanni, quest' uomo tutto divino, che si è elevato perfino al seno medesimo della Divinità, per iscoprirci queste ineffabili meraviglie, ci ha espresso un tale annientamento di un Dio in queste energiche parole (2): Il Verbo si è fatto carne, *Verbum caro factum est.* Ma, o grande Apostolo, diteci voi stesso qual è questo Verbo che si è fatto carne. Scopriteci questo sole che si cela sotto i veli della nostra natura » In principio, ci di- » c' egli (3) era il Verbo, ed il Verbo era in Dio; » egli era nel principio con Dio; tutte le cose sono » state fatte per lui, e niente di quel che è stato » fatto senza di lui. In lui era la vita, e la vita » era la luce degli uomini. » Quali parole! quali ora-

(1) *Efes. I. v. 10.* (2) *Giov. 1. v. 14.*
(3) *Giov. 1. v. 1. e seg.*

coli! quali espressioni! Ecco dunque qual è il Verbo; e quel che è egli stesso. Eterno, perchè era *in principio*, e prima di ogni cosa. Persona divina, perchè *era in Dio*, ed in Dio non v' ha che lo stesso Dio. Persona distinta dal Padre, perchè *egli era con Dio*; Dio egli stesso, perchè si dice che *il Verbo era Dio*; Creatore del Cielo e della terra, come suo Padre, perchè *tutte le cose sono state fatte da lui, e niente di tutto ciò che è stato fatto, è stato fatto senza di lui*. Sorgente di ogni vita, e la vita per essenza, poichè *la vita era in lui*. Fonte di ogni lume, di ogni sapienza, e la sapienza istessa, poichè questa *vita era il lume degli uomini*.

Domandate a S. Paolo che cos' è il Verbo di Dio. Ed egli vi risponderà che è lo *splendore della gloria dello stesso Dio* (1) *ed il carattere della sua sostanza*, che *egli sostiene tutto con la potenza della sua parola*; che è a lui *che Dio ha detto ciò che non ha mai detto agli Angeli*: *Voi siete mio figlio*; quello che *gli Angeli adorano*; quello cui Dio medesimo ha detto: « Il vostro trono, o Dio! Sarà un trono eterno. »

Or, questo Verbo adorabile si è fatto carne, si è reso simile a noi, si è annientato egli stesso, prendendo la forma e la natura del servo si è reso simile agli uomini, ed è stato riconosciuto per uomo per tutto ciò che è comparso di lui esternamente.

Qual sorprendente prodigio non è mai questa unione della nostra natura con la natura divina, nella persona adorabile del Verbo, del Figliuolo di Dio in Gesù Cristo, Dio ed Uomo. « Unione, dice S. » Bernando (2), che non ha simile sulla terra; pro-

(1) *Ebr.* 1. *v.* 1. *e seg.*
(2) *Serm.* 3. *in vig. nativ. Dom.*

» digio in cui la maestà di Dio si è non solo ab-
» bassata, ma annientata; in cui ha unito quel che
» essa di più perfetto, vale a dire, se stessa al fan-
» go dal quale siamo stati formati; in cui Dio ha
» unito in una stessa persona la maestà e la infermi-
» tà, il colmo della grandezza e la profondità della
» bassezza, e dove sarà sì perfettamente unito, co-
» sichè in Gesù Cristo Dio è uomo, e l'uomo è
» Dio, , senza confusione però delle due nature,
» le quali rimangono sempre distinte, sebbene per-
» sonalmente unite. » Perciò da questa unione, è
vero il dire che Dio è nato, che ha sofferto, che è
morto; perchè la stessa persona che è nata, che ha
sofferto, e che è morta, è il vero Figliuolo di Dio,
Dio benedetto in tutt' i secoli, dice l'Apostolo (1).

Stupenda novità, esclama S. Leone (2)! « che
» colui il quale era invisibile nella sua natura, sia
» divenuto visibile nella nostra; che colui il quale
» è incomprensibile, abbia voluto contenersi in li-
» miti così stretti; che l'Eterno il quale è prima
» di tutt' i tempi, abbia voluto nascere nel tempo;
» che l'impassibile sia divenuto passibile; e che
» l'Immortale siasi volontariamente assoggettato alla
» morte. »

Così il Verbo si è fatto carne; si è incarnato,
non in apparenza, ma in verità; si è rivestito di
una carne non portata dal cielo, non eterna come
lui, ma che ha formata e presa nel seno di Maria.
Così ha egli preso la nostra natura tutta intera. Pren-
dendo un corpo come il nostro, ha preso nel tem-
po stesso un'anima simile alla nostra; ed in tutto,
eccetto il peccato, si è reso simile a noi. Egli ha
preso un' anima come la nostra, dotata egualmente
d' intelletto e di volontà.

---

(1) *Rom.* 9. *v.* 5. (2) *Serm.* 2. *de nativ. Dom.*

Tal è il mistero che riconosciamo; tali sono i prodigi che adoriamo in un Dio incarnato e fatto uomo per noi, prodigio che l'Incredulo Giudeo ricusa di credere, e ciecamente rigetta. « Non li credete » questi prodigi, se lo stesso Dio non ve ne assicu- » ra, dice S. Cirillo di Gerusalemme (1); non li » credete, se son appoggiati soltanto su deboli ra- » gionamenti dello spirito dell' uomo; ma se Dio » medesimo ve ne assicura, potete voi dubitarne » senza empietà e senza follia. »

Or, non è egli stesso che vi ha predetto queste meraviglie per bocca de' suoi Profeti? Non è che vi ha indicato così precisamente il tempo, il luogo, la maniera, tutte le circostanze di questo ineffabile mistero? Non è che vi ha annunziato per bocca d' Isaia (2), che il fanciullo che nascerebbe da una Vergine, sarebbe il vero *Emmanuele*, un *Dio con noi*; che *sarebbe Padre del secolo futuro*, *il Principe della Pace*? Non è forse che ci ha detto in Baruch (3): « Esso è il nostro Dio, e non v'è al- » tri che possa a lui paragonarsi. Egli ha trovato » le vie della sapienza, le ha insegnate a Giacobbe » suo servo. Dopo di ciò si è veduto sulla terra, » conversando con gli uomini? » Che direte voi di questa preghiera del figlio di Sirach (4): « Io ho in- » vocato il Signore, padre del mio Signore. » E di queste parole di Salomone (5): « Chi è colui che » è salito al Cielo, e che n' è disceso, colui che » tiene i venti nella sua mano? Egli ha creato tut- » te le cose sino all' estremità del mondo. Qual' è » il suo nome, qual è il nome del suo Figliuo- » lo? » E di queste parole di Giacobbe (6); »

(1) *Catech.* 11.
(2) *Is.* 7. *v.* 14.
(3) *Bar.* 3. *v.* 36. 38.
(4) *Eccl.* 51. *v.* 14.
(5) *Prov.* 30. *v.* 4.
(6) *Gios.* 19. *v.* 26. *e* 26

» Io vedrò Dio mio Redentore nella mia propria
» carne. »

Se questa meraviglia sembra incredibile, non ne ha Dio, per convincerne, operato moltissime altre? I ciechi illuminatii, gl'infermi guariti, i morti risuscitati e cavati fuori da sepolcri le tempeste calmate alla parola di quest' uomo Dio, il mare fermo sotto i suoi piedi; tanti altri prodigi che ha fatti; tutte le leggi della natura sottomesse ai suoi ordini e cambiate a suo talento, tutto ciò non deve convincere appieno ch' egli è il padrone della natura medesima?

Adoriamo dunque questo Verbo incarnato: allorchè egli *entra nel mondo* il Padre Eterno *ordina* (1) *anche agli Angeli di adorarlo.* Adoriamolo nello stato di umiliazione e di annientamento, ove il suo amore lo ha ridotto. In un santo trasporto di ammirazione e di amore, esclamiam col profeta (2): » Voi siete veramente un Dio nascosto; voi » siete il Dio d'Israele e il suo Salvatore. » Il vostro stesso annientamento fa rilevar la vostra gloria. Adoriamo il Verbo incarnato, come l'unico Figliuolo del Padre: adoriamolo come pieno di gloria, allorchè ei viene *pieno di grazia e di verità* (3). Fedeli alla verità che ci reca, raccogliamo con riconoscenza la grazia che ci comunica, rendiamoci degni di partecipare alla gloria ch' egli gode, e che ci prepara. *Amen.*

---

(1) *Ebr.* 1. *v.* 6. (2) *Is.* 45. *v.* 15.
(3) *Giov. I. v.* 14.

DISCORSO XX.

DEL CONCEPIMENTO DI GESU' CRISTO

Ecce virgo concipiet, et periet Filium, et vocabitur nomen ejus Emmanuel.

Una Vergine concepirà, e partorirà, un figlio, che sarà chiamato *Emmanuele*, (vale a dire, *Dio con noi*, perchè sarà Dio ed uomo insieme).

ISAIA 7. V. 14.

Non basta il riconoscere che il Filiuolo di Dio si è fatto uomo, e che per rendersi simile a noi, ha preso una carne eguale alla nostra; bisogna altresì riconoscere che l' ha presa nel sen di una Vergine, ov' è stato concepito per opera dello Spirito Santo; devonsi riconoscere i miracoli, e confessare i misteri di questo concepimento tutto divino.

Voi comprendete facilmente che un' opera sì divina come l' Incarnazione del Figliuolo di Dio, non poteva aver che uno stesso Dio per principio; che un sì gran miracolo non poteva operarsi se non per mezzo di miracoli; che non vi era che un Dio che formar potesse il corpo di un Dio, come non vi era che il sen di una Vergine che fosse degno di concepirlo; che il Figliuolo di Dio incarnato, quantunque figlio di Adamo per la sua nascità temporale, non doveva aver nulla della corruzione di Adamo, nè nascere col mezzo comune di una generazione carnale; che nè il peccato nè la concupiscenza entrar dovevano in un' opera così santa, la quele doveva essere la distruzione della concupiscenza e del peccato; e che volendo il Santo di Dio, il Santo dei Santi, colui che è la santità istessa, esser concepito nel seno di una donna, non doveva esserlo che per

mezzo dello Spirito Santo, che non poteva convenire che a questo Spirito di Santità di consumare un' opera così santa, e che è la sorgente di ogni santificazione per gli uomini.

Questo è infatti quel che la Fede c' insegna, e quel che ci è proposto da queste parole del Simbolo: *Che è stato concepito per opera dello Spirito Santo.*

Iddio egli stesso n' è l' interprete per la bocca di S. Luca, il quale ci descrive questa meraviglia. Da Dio dunque apprenderemo i miracoli del concepimento di un Dio.

Siccome il concepimento del Figliuolo di Dio è un mistero tutto celeste, così un Angelo del cielo viene ad annunziarlo a Maria. Si opera questo concepimento nel suo casto seno, dopo il consentimento che la sua fede vi presta; e lo Spirito Santo che l' opera, e che consuma quest' atto tutto divino, per virtù dell' Altissimo. Ecco, in due parole, il ristretto di quello che ce n' è stato riportato nel Vangelo; è però importante di esaminarne in dettaglio tutte le circostanze.

1.° *Al sesto mese della gravidanza di Elisabetta*, dice S. Luca (1). Prima circostanza, veramente considerevole, che ci prepara alla fede del più gran miracolo per via di altri miracoli. Col mezzo della miracolosa fecondità di una donna sterile, e vecchia, com' era Elisabetta, Iddio ci dispone a credere ad adorare il concepimento di un Dio nel sen di una Vergine. Che cosa infatti c' insegna un avvenimento così sorprendente, se non che Dio è superiore a tutte le leggi della natura, e che le cambia quando gli piace; che è la fonte di ogni fecon-

(1) *Luc.* 1. *v.* 26.

dità; che colui il quale ha tratto la luce dalle tenebre, il mondo dal nulla, che ha dato ad una terra secca ed arida la forza di produrre ogni sorta di piante e di frutti; che colui il quale dà la fecondità ad una donna vecchia e sterile, può darla egualmente alla Vergine la più segregata dal commercio degli uomini; a dir corto, *che niente gli è impossibile* (1), nè difficile; che può tutto ciò che vuole, e che per operare i più grandi prodigi non ha che a volerlo.

2.° *L' Angelo Gabriello fu inviato da Dio in una Città di Galilea, chiamata Nazaret, ad una Vergine, che un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe, aveva sposata, e questa Vergine chiamavasi Maria.*

Seconda circostanza, non meno degna delle nostre attenzioni. A questo Arcangelo infatti, *uno de' sette che son sempre innanzi al trono di Dio* (2), il di cui nome significa *la virtù di Dio*, conveniva di esser deputato per annunziare il concepimento e la nascita di colui che è *la sapienza e la virtù di Dio* (3). A quest' Angelo che avea consolato Daniele (4), e che gli avea con tanta precisione indicato il tempo fisso della venuta del Messia, conveniva di venire ad annunziare, che il tempo avventuroso era per esservi in una maniera molto più ineffabile, perchè ella era per divenire la madre del vero *Emmanuele*, di un Dio che era vicino ad esser con noi, e che nasceva solo per noi.

Maria *si turba* a questi elogi, perchè è umile. Si turba anche alla vista di un Angelo perchè è casta. Allora l'Angelo per rassicurarla le dice: » Non

(1) *Luc.* 1. *v.* 37. (2) *Tob.* 12. *v.* 15.
(3) *I. Cor.* 1. *v.* 18. (4) *Dan.* 9.

» temere, o Maria; perchè hai trovato grazia in» nanzi a Dio. Tu concepirai nel tuo seno, e par» torirai un Figliuolo, cui darai il nome di GESU'.
» Ei sarà grande, e sarà chiamato il Figliuolo del» l'Altissimo. Il Signore Dio gli darà il trono di Da» vide suo padre. Ei regnerà eternamente sulla casa
» di Giacobbe, ed il suo regno non avrà mai fine».

Nuova, senza dubbio, sorprendente per una Vergine sì casta, che conservava una purità inviolabile sin nello stato che vi sembra più opposto, cioè a dire nel matrimonio! Qual cosa di più sorprendente quanto il sapere che sarà madre, senza conoscere come possa conciliarsi questa inaspettata fecondità, con la verginità di cui fatto aveva ella voto! Domanda come si opererà una meraviglia siffatta. » Imperciocchè io non conosco alcun uomo, soggiun» ge; *quomodo fiet istud, quoniam virum non co» gnosco.* » Risposta che fa conoscere abbastanza la risoluzione inviolabile che avea presa di non mai conoscerne. Parola dalla quale i Padri della Chiesa, ed in particolare S. Agostino (1), hanno sempre conchiuso che Maria erasi consecrata a Dio per rimaner sempre Vergine, per effetto di una generosità sino allora senza esempio, e di cui ella è stato poi il modello per tante vergini sante, che han camminato sulle sue tracce.

L'Angelo gli spiega tosto questa meraviglia. » Lo
» Spirito Santo le dice (2), sopravverrà in te, e la
» virtù dell'Altissimo ti coprirà coll'ombra sua; per» ciò il santo frutto che nascerà da te, sarà chiama» to Figliuolo di Dio. » Ecco sviluppato il mistero,

---

(1) *Lib. della Santa Verginità*, *Cap.* 4. *n.* 4.
(2) *Luc.* 1. *v.* 35.

e proposto alla sua fede. A queste parole Maria crede, adora, accetta, acconsente. » Ecco, dic' ella, » la serva del Signore, mi sia fatto secondo la tua » parola. » Lo Spirito Santo tosto sopravvenne veramente in lei; la virtù dell' Altissimo la covrì colla sua ombra; questo divino Spirito, che al principio del mondo era *portato sulle acque* (1) per dar loro la fecondità, diede a Maria una fecondità tutta divina; questo spirito di santità la rese più casta nel renderla madre; questa virtù tutta potente fece in lei questo *nuovo* prodigio (2), che i Profeti avevano predetto, che Isaia aveva annunziato, e che l'Angelo avea richiamato. Prodigio della fecondità tutta miracolosa di una Vergine! fu in questo momento per sempre benedetto, che lo Spirito Santo formò nel seno di Maria, dalla sostanza di Maria, e dal di lei sangue il più puro, il corpo sì puro del Figliuolo di Dio. In questo momento il Verbo s' incarnò nel di lei seno, e prese, facendosi uomo, un corpo ed un' anima, da cui non s' è dappoi mai separato, nè si separerà giammai. In quel momento formossi l'unione indissolubile della natura divina con la natura umana nella persona del Figliuolo di Dio. Questo momento fu quello dell' annientamento adorabile del Figliuolo di Dio, e della elevazione della nostra natura, tanto nella persona del Figliuolo di Dio, quanto in quella di Maria che divenne madre di Dio. Così venne a compiersi quel mistero promesso agli uomini da quattro mil' anni, predetto da tanti Profeti e desiderato da tanti santi.

Il mistero del Figliuolo di Dio fatto uomo è il colmo delle grandezze di G. C., ed il fondamento

---

(1) *Gen.* 1. *v.* 2. (2) *Is.* 7. *v.* 14.

glorioso di tutt' i suoi titoli. Se egli è *la perfetta immagine di suo padre, la figura della sua sostanza, e lo splendore della sua gloria*, come dice il grande Apostolo (1); è perchè è suo Figlio, ed unico suo Figlio. Se egli è *il Verbo, la parola eterna del Padre, la virtù e la sapienza dello stesso Dio, il primo-nato fra tutte le creature*; è perchè è quel Figlio che egli ha generato pria di tutt' i secoli, *e per mezzo del quale ha fatto ogni cosa.*

Ma chi potrà spiegare la filiazione tutta divina, la generazione eterna di questo Figlio adorabile ed unico di Dio (2)? Come comprendere quel che è tanto superiore al nostro intendimento? Frattanto non ci è permesso d'ignorarlo, e questa sola ignoranza basterebbe per perderci; » Colui che non conosce il Figlio, dice S. Giovanni (3), non conosce il Padre. » Colui che non crede al Figlio, non avrà parte al» la vita; ma l' ira di Dio è sù di lui, dice il san» to precursore del Salvatore (4). » Impariamo dunque con rispetto quel che la Fede c' insegna di questo adorabil Figliuolo, e riconosceremo che G. C. è l' unico Figlio di Dio; che il Padre lo ha generato simile a luí pria di tutt' i tempi; che egli è Dio vero, e lo stesso Dio con suo padre.

1. Che Gesù Cristo sia Figliuolo di Dio, e suo Figliuolo diletto, il Padre medesimo lo ha dichiarato nel modo il più solenne nel battesimo del Salvatore, allorchè fece sentire questa voce del Cielo (5): *Ecco il mio diletto Figliuolo, nel quale ho messo tutte le mie compiacenze*; ed affinchè non si possa

(1) *Ebr.* 1. *v.* 3. *Giov.* 1. *v.* 1. *Tit.* 1. *v.* 3. *I. Cor.* 1. *v.* 24. *Colos.* 1. *v.* 15.
(2) *Is.* 53. *v.* 8.
(3) *I. Giov.* 2. *v.* 23.
(4) *Giov.* 3. *v.* 36.
(5) *Matt.* 3. *v.* 17.

dubitare che ciò debba intendersi di G. C., su di lui si aprono i Cieli, e lo Spirito Santo, discendendo in forma di colomba, su di lui si posa. Il Padre Eterno ripete lo stesso sul Tabor, ed alla trasfigurazione del suo Figliuolo (1); e perchè non si potesse pensare che un elogio tanto magnifico convenisse o a Mosè o ad Elia, questi spariscono entrambi, e Gesù rimane *solo* co' suoi Apostoli rapiti di ammirazione. L' Angelo aveva annunziato a Maria, che il sacro frutto che sarebbe concepito nel suo seno per opera dello Spirito Santo, sarebbe chiamato, e sarebbe in effetto *il Figliuolo di Dio* (2); e Gesù Cristo rende a se stesso questa testimonianza innanzi a Caifasso (3), *che egli è il Figliuolo di Dio vivo.* Natanaele avea riconosciuto questa verità, quando disse a Gesù Cristo (4): *Maestro voi siete il Figliuolo di Dio, il Re d' Israele.* Marta ne fe' professione, allorchè disse al Salvatore, dal quale attendeva con fede la risurrezione di suo fratello (5): *Io so che voi siete il Cristo, il Figliuolo del Dio vivo, che siete venuto in questo mondo.* Verità che *nè la carne, nè il sangue non avevano rivelata* a Pietro (6), ma che era stata scoperta, *dal Padre celeste*, a questo Capo degli Apostoli e della Chiesa.

Chi oserà dunque negare una verità che tutta la Scrittura c' insegna? Ed i ciechi Giudei, i quali ricusano di riconoscerla, quante volte han letto nell' antico testamento, che Dio ha detto al Messia (7): *Voi siete mio Figlio, io vi ho oggi generato*; ed altrove (8): *Sedete alla mia destra, io vi ho generato nel mio seno pria dell' aurora?*

---

(1) *Matt.* 17. *v.* 5.
(2) *Luc.* 1. *v.* 35.
(3) *Matt.* 26. *v.* 64.
(4) *Giov.* 1. *v.* 49.
(5) *Giov. XI. v.* 27.
(6) *Matt.* 16. *v.* 16. *e* 17.
(7) *Sal.* 2. *v.* 7.
(8) *Sal.* 109. *v.* 4.

Ma qual è questo Figlio? Lo confonderem noi forse co' figliuoli adottivi che Dio ha santificati con la sua grazia, e che, per effetto della sua carità, ha ricevuti nella sua famiglia? Lo confonderem noi con quelli, cui Iddio ha detto (1): *Voi siete Dei, e figliuoli dell' Altissimo*? No, egli è unico; in qualità di Figlio di Dio, non ha fratelli, e non ne può avere. Egli stesso dicesi *unico Figlio* (2) allorchè dimostra l' infinita carità del Padre che ce lo ha dato, per farci comprendere che Dio è suo Padre in un modo affatto diverso da quello con cui è Padre nostro.

In che dunque consiste questa qualità di Figlio unico, e su di che è fondata? Forse su di una preminenza di grazie, di meriti e di favori? Forse perchè è stato egli concepito per opera dello Spirito Santo nel casto seno di Maria? Forse perchè il Padre lo ha santificato e risuscitato con gloria? Forse perchè Iddio lo ha innalzato al di sopra di tutto, e lo ha stabilito erede di ogni cosa? Dio non voglia che noi cadiamo in tale empietà! È questo l' errore e l' empietà sacrilega di Cerinto e di Ebione, contro de' quali l' Apostolo S. Giovanni ha combattuto con tanta forza e contro cui ha scritto il suo Vangelo ad istanza della chiesa e de' Vescovi di Asia. Questa è l' empia eresia di Ario e degli Ariani che la Chiesa ha abbattuta co' suoi fulmini. Eresia detestabile, rinnovata ai nostri giorni da certi settarj i quali, sotto il nome di Cristiani, non han temuto di sostenere una empietà sì anti-cristiana.

Dio non voglia che noi limitiamo a tali vantaggi l'eccellenza di questa filiazione tutta divina! È vero che tutti questi vantaggi appartengono al Figlio

(1) *Sal.* 81, *v.* 6. (2) *Gior.* 3, *v.* 16.

di Dio, perchè è Figlio di Dio; ma non son essi però *che lo fanno esser Figlio*; non sono che la conseguenza e l'effetto della sua generazione tutta divina: egli è il Fglio di Dio, perchè il Padre lo ha generato pria di tutt'i tempi, e dalla sua propria sostanza. E questo c'insegna il Padre Eterno medesimo, dicendo al suo Figlio, del quale Davide era appena la figura: *Io vi ho generato oggi.* Egli è dunque *generato e non fatto* (1). La sua generazione non ha nulla di comune con la produzione delle creature. Oltracciò *a quale degli Angeli*, secondo la riflessione di S. Paolo (2), *Iddio ha mai detto: Voi siete mio Figlio, io vi ho generato oggi?* E se non lo ha potuto dire agli Angeli, nemmeno in questo senso, a quale altra creatura avrebb'egli potuto dirlo? Così non ha mai permesso a veruna creatura di sedere alla sua destra. Quest'*oggi*, nel quale lo genera, è un oggi eterno. Ei fa rilucere la sua gloria nello splendore de' Santi; ma a lui dice che *lo ha generato* pria dell'aurora (3).

Da ciò voi comprendete che oltre la nascita temporale presa dal Figliuolo di Dio, venendo al mondo, ed uscendo dal casto seno della Vergine, ne ha un'altra che è la sua generazione eterna nel seno del Padre; e questa appunto ci dimostrava tanto distintamente il Profeta Michea, dicendoci (4) che *la sua generazione* è *fin dai principj della eternità*.

In quanto a questa generazione eterna del Figliuolo di Dio, S. Giovanni Battista ci dice (5) che, sebbene Gesù Cristo *sia venuto nel mondo dopo*

(1) *Simb. Costant.*
(2) *Ebr.* 1. *v.* 5.
(3) *Sal.* 109. *v.* 4.
(4) *Mich.* 5. *v.* 2.
(5) *Giov.* 1. *v.* 15.

di lui, *è stato prima di lui*. In quanto a questa generazione eterna egli ci dice che, quantunque Gesù Cristo non avesse *cinquant' anni*, giusta la confession de' Giudei (1), *era prima che Abramo fosse nato*, benchè questo patriarca fosse morto da tanti secoli. In quanto a questa generazione eterna, Gesù Cristo chiede a suo Padre (2) che *lo glorifichi in lui con quella gloria*, *che ha avuta in lui prima che il mondo fosse creato*. Di questa generazione eterna della sapienza di Dio, che è il suo Figliuolo, parlava ella stessa, allorchè diceva per bocca di Salomone (3) che *il Signore l' ha posseduta nel principio delle sue vie*, *e pria che creasse alcuna cosa*; *che gli abissi non esistevano ancora*, *ed essa era di già concepita*, etc. Di questa eterna generazione parla S. Giovanni nelle prime linee del suo Vangelo, quando ci dice che *nel principio era il Verbo*, *e che il Verbo era con Dio*, *e che il Verbo era Dio*; *che tutto è stato fatto da lui*; *e che niente di quel che è stato fatto*, *è stato fatto senza di lui*; e parla poi della sua incarnazione e della sua nascita temporale quando ci dice, che *il Verbo si è fatto carne ed ha abitato fra noi*.

Gesù Cristo adunque ha due nascite: una temporale, per effetto della quale è Figlio dell' uomo e di Davide secondo la carne; l' altra eterna, per cui effetto è Figlio di Dio. Egli ha per conseguenza due nature, la natura divina e la natura umana; la prima lo rende simile a noi, la seconda lo rende perfettamente eguale e *consostanziale* a suo Padre.

Sarebbe egli infatti suo figlio per natura, se non fosse della sua sostanza? Avrebbe egli potuto

---

(1) *Giov*. 8. *v*. 58. (2) *Giov*. 17. *v*. 5.
(3) *Prov*. 8. *v*. 28. *e seq*.

senza ingiustizia attribuirsi *l'eguaglianza* (1) con suo padre, dirsi eguale a lui, ed una stessa cosa con lui, se il Padre, generandolo, non gli avesse dato tutto quel che è? E sarebbe egli stato eternamente in Dio, sarebbe la sua sapienza, se non fosse una stessa cosa con Dio, e se egli stesso non fosse Dio come suo Padre?

Ma chi comprenderà mai i segreti di quest' adorabile generazione? Non aspettate già che io ve la faccia comprendere; essa sorpassa di gran lunga l'umano intendimento. Non me ne chiedete esempio veruno; non ve ne son punto nel mondo. » Se interrogate la terra, dice S. Cirillo di Gerusalemme (2), » vi risponderà che non ha nulla che ad essa rassomigli; se lo domandate ai cieli, vi risponderanno » che è infinitamente superiore a loro; Se interrogate » anche gli Angeli e le più sublimi intelligenze, » confesseranno che non posson comprenderla, e che *l' adorano* (3), *velandosi con le loro ali* ».

Tutto quel che so, si è che in questa adorabile generazione non v' ha nulla di terrestre, d' imperfetto, di passaggero. » Siccome Dio è Spirito, dice ancora » S. Cirillo, tutto è in lui spirituale; siccome è egli » perfetto, tutto è perfetto in lui; siccome è eterno, » tutto in lui è ugualmente eterno. » È dessa una generazione che non ha nè principio, nè fine, nè progresso; imperciocchè colui che genera e colui che è generato, son sempre stati e saran sempre quel che sono.

Tutto quel che so, si è che il Padre, conoscendo se medesimo e le sue adorabili perfezioni, genera un Figlio che è la sua immagine, immagine

(1) *Filip.* 2. *v.* 6. (2) *Catech.* 11.
(3) *Is.* 6. *v.* 2.

non passeggera, ma sussistente, immagine che non è punto inferiore al suo divino originale; un Figlio che è *lo splendore della sua gloria* (1), *ed il carattere della sua sostanza*; un Figlio che è la sua parola, il suo Verbo, il suo pensiero, la sua sapienza; ma una parola che non si dissipa, un pensiero che non passa, un Verbo eguale al principio infinito che lo produce. Tutto quel che so, si è che quel sole divino produce un raggio eguale a lui; che questo divin raggio è una luce che trae la sua origine dalla sorgente della luce; la vita che trae l'origine dalla sorgente della vera vita; la sapienza increata che trae l'origine dalla sorgente della vera sapienza; un Dio che trae l'origine da Dio; e che sebbene sia una persona da lui distinta, è lo stesso Dio con lui.

Ma che diciam noi, o mio Dio! dicendo di voi tutte queste cose, e che cosa mai vi comprendiamo, benchè sappiamo, che tutto in esse è vero? L'incredulo, il pagano, l'empio, disprezzano queste meraviglie, perchè non le comprendono; il giudeo se ne scandalizza; l'eretico osa negarle; ma chi è colui che scandagliar possa la sublimità de' misteri di Dio, se non lo stesso Dio? Il Cristiano crede ed adora; e la semplicità della sua fede forma la sua sapienza.

Sì, o Signore, noi crediamo ciò che non possiamo comprendere, voi ci avete rivelato il vostro Figliuolo; ci avete ordinato di ascoltarlo, di seguirlo, di adorarlo; noi crediamo in lui, lo adoriamo, vogliam seguirlo. Voi ce lo avete dato, noi speriamo in lui, ed invochiamo con fiducia il suo nome. Detestiamo la empietà di coloro che vogliono rapirgli quel che egli è. Noi adoriamo il vostro Figlio che è nostro Dio, e che insiem con voi è il Dio vivo e vero. Ne' sentimenti della più viva fede, della più

(1) *Ebr.* 1. *v.* 3.

profonda adorazione, del più ardente amore noi esclamiamo con quelle migliaja di Angeli che S. Giovanni vide nel Cielo (1): *A colui che è assiso sul trono ed all'Agnello benedizione, onore, gloria e potenza in tutt'i secoli de' secoli. Amen.*

DISCORSO XXI.

DELLA NASCITA DI GESU' CRISTO

Verbum caro factum est, et habitavit in nobis.

Il Verbo si è fatto carne, ed ha abitato fra noi.

GIOV. I.

Voi avete veduto dalla istoria del concepimento di Gesù Cristo che tutto è stato divino in questo concepimento di un Dio, che la corruzione dell'uomo non vi ha avuto parte veruna; che lo Spirito Santo n'è stato l'unico principio, e che, se il Figliuolo di Dio si è fatto uomo, ciò è avvenuto senza la cooperazione di alcun uomo; che, se è stato concepito nel seno e dalla sostanza di una donna, Maria, che è quella donna beata nella quale è stato concepito, e dalla quale è nato, non ha questa però cessato di esser Vergine, per divenire e per esser madre.

Questo c'insegnano i Santi Apostoli nel Simbolo, dicendoci, che *Gesù Cristo è nato da Maria Vergine*. Dalla *Vergine Maria*, nome che la Chiesa dà per eccellenza a questa felice creatura, per insegnarci che la purità di questa sacra Vergine, lungi dall'essere stata alterata dal concepimento e dalla nascita del Figliuolo di Dio, al contrario è ella dive-

(1) *Apoc.* 5.

nuta più pura per questo concepimento e per questa nascita tutta divina.

Di questo nuovo e singolare prodigio della purità e della santità di Maria diremo ancora poche parole in questa istruzione, dopo di che entreremo nel dettaglio della nascita del Figlio di Dio. Nascita adorabile che forma la felicità della terra! momento di benedizione sì ardentemente desiderato, sì lungamente aspettato, sì necessario agli uomini, in cui *la vita medesima si è resa visibile*, in cui questa *vita eterna che era nel Padre* (1), e che, celata per lo spazio di nove mesi nel seno della madre che si era scelta, è venuta finalmente a manifestarsi a noi!

Momento per sempre benedetto! in cui, quando tutto riposava in placido silenzio, e la notte era a metà del suo corso, la vostra parola onnipotente, che regna con voi nel Cielo, o Padre adorabile, e che è assisa sul vostro trono, comparve sulla terra (2); per esterminar l'uomo non già, ma sì ben per salvarlo! momento in cui abbiam cominciato a vedere questa parola di vita che era fin dal principio; momento in cui l'abbiam veduta con gli occhi nostri, toccata con le nostre mani, ascoltata con le nostre orecchie (3), ed in cui finalmente gli animali eziandio han potuto veder sulla terra colui, che forma la beatitudine degli Angeli in Cielo!

1.° È una verità incontrastabile che S. Giuseppe, sebbene sposo di Maria, non è il padre di Gesù Cristo. I ciechi Giudei e gli empj Eretici, come Cerinto e Carpocrate hanno osato negare questa verità; e per degradare il Salvatore, non han punto temuto di affermare che egli era il Figlio di Giuseppe, generato

(1) 1. *Giov.* 1. *v.* 2. (2) *Sap.* 18. *v.* 14.
(3) 1. *Giov.* 1. *v.* 1.

per la via comune. Empietà che la Chiesa ha sempre detestata, e che il Vangelo condanna per mezzo di oracoli i più manifesti. Lo stesso Vangelo c' insegna (1), che se il Figliuolo di Dio passava per Figliuol di Giuseppe nella opinion de' Giudei i quali ignoravano il mistero del suo concepimento divino, non lo era in realtà: e tutta la Scrittura c' insegna che Gesù Cristo, vero Melchisedech, non aveva nè *padre* sulla terra, nè *madre* nel Cielo; che la sua doppia *generazione* (2) è ugualmente *ineffabile*; che siccome Iddio Padre lo genera da tutta l' eternità come Dio, così lo Spirito Santo Dio ha nel tempo formato il suo corpo nel sen di sua madre. Se dunque Giuseppe, nel Vangelo, è chiamato Padre di Gesù Cristo, e se Maria istessa gli dà questo nome, non è perchè egli abbia dato la vita a questo frutto divino, ma perchè essendo il vero sposo della Santissima Vergine, Gesù Cristo è nato in un fondo che era suo e che gli apparteneva in proprietà; perciò era egli il Balio del Figliuolo di Dio, e, conservando per questo tutto il rispetto che doveva al suo Signore, aveva nel tempo stesso per lui tutte le cure e tutto l' affetto di un padre.

Non conchiudiamo da questa circostanza che si debba perciò meno rispetto a questo casto sposo della più casta delle Vergini. Qual rispetto in fatti non dobbiam noi a questo fedel servo che Iddio ha stabilito sulla sua famiglia; a questo casto sposo della Regina del Cielo; a questo fedel custode della infanzia del Signore? Quale riconoscenza non gli dobbiamo per le cure che ha preso per una vita che ci è sì prez[illegible] Quale fiducia non dobbiamo avere nel suo [illegible]rocinio? Ma quale zelo soprattutto per imitare

(1) *Luc.* 3. *v.* 15. (2) *Ebr.* 7. *v.* 15. *Is.* 63. *v.* 8.

Maria il figliuolo di Davide, il figliuolo di Abramo, e degli altri santi Patriarchi a' quali era stato promesso, e da cui doveva nascere: Maria è per conseguenza vera Madre di Dio, perchè ha concepito e partorito un Figlio che è veramente Dio. *Nestorio* ha osato negar questa verità, immaginando e riconoscendo due Cristi: uno Figlio del Padre Eterno pria di tutt'i tempi, l'altro Figlio di Maria nel tempo: l'uno Figlio del Padre per natura, l'altro per adozione. Questo Eretico immaginava ancora in Gesù Cristo due persone sussistenti; e, per una conseguenza dello stesso errore, non poteva soffrire nè che si dicesse che un Dio ha sofferto, che è morto, nè che la Santissima Vergine è veramente madre di Dio. La Chiesa ha confuso queste empietà, e lo erano già state anticipatamente dallo stesso Vangelo. Se lo Spirito di Dio, che è uno Spirito di umiltà, induce Maria a riconoscersi per *la Serva del Signore* (1), lo stesso spirito che non è meno lo spirito di verità, induce Elisabetta a riconoscerla come *madre del suo Signore* (2) e del suo Dio. Non vi è infatti che un solo Cristo in Gesù Cristo, che un sol Figliuolo, Figliuolo di Dio pria di tutt'i tempi, e di Maria nel tempo; un Dio che è nato, che ha sofferto, che è morto per noi. Maria sua madre è veramente madre di Dio, perchè il Figlio che ha concepito e partorito, è veracemente Dio come suo padre.

Ma, riconoscendo in Gesù Cristo una persona unica, badiamo bene a non confondere in lui le nature. Ambedue, dir voglio, la natura divina che ha da tutta l'eternità, e la natura umana che ha presa nel tempo, sussistono in lui senza confusione nè me-

(1) *Luc.* 1. *v.* 38. (2) *Ibid.* 43.

scolanza. Egli è Dio perfetto, uomo perfetto. I suoi miracoli han manifestato la sua divinità, i suoi patimenti sono stati la pruova della sua umanità. Egli ha voluto comparire dovunque Dio ed uomo come lo è infatti; e la Chiesa non si è scagliata con minor forza contro l' empio *Eutichete* che confonder voleva le nature di Gesù Cristo, come contro il temerario *Nestorio* che non temeva di dividerne la persona. Ella ha ugualmente combattuto e confuso ambi questi eretici i quali, benchè interamente opposti fra loro, distruggevano egualmente l' economia ammirabile del gran mistero della Incarnazione del Figliuolo di Dio.

3.° Una infinità di prodigi aveva così preparato il mondo al gran prodigio della nascita di un Dio. I Profeti annunziato lo aveano da lungi ed aveano consolato *coloro che piangevano in Sionne* (1), con le reiterate predizioni della nascita del Salvatore. Lo scettro tolto a Giuda, le settimane di Daniele compinte, le rivoluzioni degli imperi, predette da Daniele, ed accadute nell' epoche indicate nelle sue predizioni, annunziavano che il tempo era venuto; e che *quella picciola pietra*, *distaccata dalla montagna senza alcuna mano di uomo* (2), sarebbe tosto comparsa nel mondo, ad abbatter l' orgoglio degl' imperi, *a divenir montagna* essa stessa, *e a covrir tutta la terra* (3).

La pace allora regnava in tutto l' universo: il mondo intero non aveva che un sol padrone, il quale era Augusto, imperator Romano. Circostanza data da' Profeti, come uno de' segni dell' avvenimento del Messia, e che annunziava che da lì a poco sarebbe venuto *il Principe della pace*, e riconciliato avrebbe

---

(1) *Eccl.* 48. *v.* 27. (2) *Dan.* 2. (3) *Is.* 11. *v.* 3.

il cielo con la terra; che da lì a poco *il Signore avrebbe sparso la sua benedizione*, *e la terra portato avrebbe il suo frutto* (1). Tutto l'universo era nella espettazione. I Giudei dispersi avean portato per ogni dove l'annunzio del prossimo avvenimento del Messia, ed i Pagani altresì, istruiti dalla comunicazione che avean con essi, attendevano che venisse dall'Oriente un Re, il quale governerebbe tutta la terra.

Alcuni prodigi ancor più nuovi e più singolari annunziavano che questo gran prodigio era vicino a compiersi nella Giudea. Elisabetta, vecchia e sterile, divenuta feconda per miracolo; Zaccaria divenuto mutolo per essere stato incredulo, e che quindi ricuperato aveva la voce per effetto della nascita di un altro Fanciullo tutto divino; di quel Fanciullo, di cui parla lo stesso Zaccaria nel suo cantico (2), di quel Bambino Dio, nel quale *il Dio d' Israele visitar doveva e riscattare il suo popolo*, *dare alla casa del suo servo Davidde*, *un Salvatore onnipotente*, e compiere quel che avea *promesso per la bocca de' suoi Santi Profeti*.

Finalmente si avvicina l'istante in cui apparir deve questo Sole divino. Ei deve nascere da una figlia di Davide, ed è già concepito nel suo seno. Sebben concepito a Nazaret, deve nascere a Betlemme, nella città di Davide: il profeta Michea lo avea predetto in questi termini (3): » E tu, Betlemme d' Efra» ta, sei piccola tra le città di Giuda, e non» ostante la tua oscurità fra tante città che ti su» perano, sarai onorata della nascita di un illustre » Conquistatore; egli uscirà dal tu seno per do-

(1) *Sal.* 84. *v.* 13. *Is.* 9. *v.* 6.
(2) *Luc. I.* 68. *e seg.* (3) *Mich.* 5. *v.* 2.

» minare in Israele: » tutto si prepara a questo grande avvenimento, per effetto di una Provvidenza invisibile, ma Sovrana, che conduce tutto al suo fine. Questa Provvidenza fece sì che l'imperatore Augusto ordinò l'enumerazione di tutt'i sudditi del suo impero. Cirino (1) ne è incaricato per la Siria e per tutt' i paesi che ne dipendono; dà ordine a tutt' i Giudei di recarsi nella città di loro origine per farvisi registrare.

In occasione di questa enumerazione, e per eseguire gli ordini di un principe infedele, Giuseppe viene a Betlemme con Maria sua sposa, la quale era incinta, e prossima al termine della sua gravidanza. Ei parte con lei dalla Galilea per venire a farsi registrare nella città di sua origine, città di Giuda sua tribù, e patria di Davide suo padre. » Se ne » cerchino pure le pruove, dice Tertulliano (2), si » troveranno anche negli Archivj dell'impero. » Che i Giudei consultino i Profeti, che paragonino le predizioni di costoro con questi archivj, essi le vedran realizzate. Perciò i Giudei depongono contro i Pagani, i Pagani contro i Giudei; e gli uni e gli altri sono inescusabili, quando ricusano di riconoscere il Messia.

Ma tu soprattutto, cieca Betlemme, perchè non conosci tu il dono che Dio ti fa, e chi è colui che ti chiede un asilo nella persona di sua madre? Ahi! se tu conoscessi il tesoro che possiedi, chi è colui che ti porta oggi la pace! figlia d'Israele, con quale ardore non anderesti ad incontrare il tuo salvatore, e qual sollecitudine non avresti per riceverlo?

Ma, no; *l' uomo animale* e carnale (3) *non conosce le cose di Dio*; uomini interessati, tutti occupati della terra e de' suoi beni son poco mossi

(1) *Luc.* 2. (2) *Lib.* 4. *adv. Marcion. cap.* 7.
(3) *I. Cor.* 2. *v.* 14.

da quelli della grazia. In questo mistero di un Dio incarnato, non v' ha nulla per la carne e pe' sensi. Una povera donna, un vecchio di un esteriore spregevole, non son proprj a fare impressione su cuori avidi di guadagno. Gli abitanti di Betlemme disprezzano Giuseppe e Maria, perchè non han nulla che risplenda al di fuori. Il Re dell' universo, il figliuolo di Davide, *viene in casa sua, ma i suoi non si degnano* riceverlo (1); il mondo che lo possiede, non lo conosce: Maria e Giuseppe, non trovando nè casa, nè albergo per alloggiare, son costretti a ritirarsi *in una stalla* (2). In questo luogo tanto vile nacque il Figliuolo di Dio. » Mentre Maria e Giuseppe eran » colà, dice S. Luca (3), giunse il momento del » parto di Maria: ella diede alla luce il suo Figliuol » primogenito, ed avendolo fasciato, lo coricò in un » presepio ».

Racconto semplice, ma che nella sua semplicità contiene i più grandi misteri: i misteri del nascimento di un Dio da una donna; della maternità di una Vergine, che partorisce per effetto di un miracolo il più singolare, che partorisce senza dolore, come concepito avea senza macchia, dell' annichilamento del Re della gloria ridotto alla prigionia delle fasce, alla bassezza di un presepio; al ricettacolo delle bestie! mistero di un Dio bambino, quale prodigio! di un Dio involto ne' pannolini, quale spettacolo agli occhi del mondo! ma quale meraviglia agli occhi della Fede! Imperciocchè, se entrando egli nel mondo, comparisce con tutte le infermità dell' uomo, i prodigi della sua potenza attestano già la sua divinità: se nasce in uno stato sì umile, proporzionato sì poco alla grandezza della sua Maestà, già il cielo e la terra con-

(1) *Giov.* 1. *v.* 12. (2) *Luc.* 2. *v.* 7.
(3) *Luc.* 2. *v.* 7.

corrono per manifestar la sua nascita e per iscoprirla. Un Angelo lo annunzia ai pastori: una numerosa truppa di altri Angeli ad essi si unisce per lodare Dio di questa meraviglia; i pastori vanno per esserne testimonj: la veggono, l' adorano, la pubblicano. » Vi erano in quel luogo, dice S. Luca (1), » certi pastori che passavan la notte ne' campi, vegliando alla custodia de' loro armenti. Un Angelo » del Signore si presenta loro ad un tratto: una luce divina li circonda; ne furono essi estremamente spaventati. Allora l' Angelo disse loro: Non temete, giacchè io vengo a recarvi una novella che » sarà per tutto il popolo di una grande esultanza. » Oggi, nella città di Davide, è nato a voi un Salvatore, il quale è il Cristo, il Signore: ed il segno che ve ne do si è quello che troverete il bambino fasciato e coricato in un presepio ».

Rassicuratevi dunque, avventurosi pastori; il cielo medesimo vi rende confidente de' suoi segreti, e rivela a' piccoli ed agli umili un mistèro che tiene ancora celato ai sapienti ed ai prudenti del secolo. La luce divina che vi circonda è una figura ed un' ombra di quella che viene ad illuminarvi. Non temete; la novella che vi si reca, è la novella la più felice; poichè è quella della salute, e del Salvatore che è dato a voi e a tutto il popolo. Oggi, il Salvatore, il Cristo, il Signore è nato nella città di Davidde suo padre; il Figliuolo ed il signor di Davidde è nato in Betlemme. Ma a qual contrassegno riconoscerlo? Ascoltate, figlia di Sionne, il vostro Re viene a voi, non già in uno splendore terribile, ma in un apparato pieno di dolcezza; voi lo troverete fasciato, e coricato in un presepio.

(1) *Luc.* 2. v. 7.

Non passiam di leggieri sullo spettacolo sì commovente della nascita di un Dio in un presepio, e non imitiamo quegl' increduli ed ingrati Giudei, che curan poco il gran dono del cielo, e che ricusan di conoscere quel divino Bambino che loro è dato, e che nasce per loro in mezzo di loro. Questo Bambino povero che noi adoriamo nella stalla di Betlemme, è non solamente il Salvatore che deve liberarci; il Re che deve difenderci e governarci, ma è altresì il medico celeste che deve guarirci; egli è il maestro e il precettore dato al mondo per istruirlo.

Nel presepio medesimo comincia egli un così santo e salutar ministero. Il suo presepio, egualmente che la sua croce, è la cattedra dalla quale c' insegna. I suoi pannolini, la sua povertà e le sue lagrime, sono i libri che ci presenta. L' amor della povertà, delle umiliazioni, de' patimenti, sono le lezioni che ci dà, e i sentimenti che c' ispira.

1. Per combattere e per guarire la cupidigia, sorgente fatale di tutte le ingiustizie e di tutt' i delitti, il Figliuolo di Dio ha voluto nascere nella povertà. In fatti che cosa avremmo noi pensato delle ricchezze, se il Figliuolo di Dio le avesse autorizzate col suo esempio, se fosse nato nell' opulenza, se avesse vissuto nello splendore, se fosse stato circondato da tutta quella pompa esteriore che accompagna i ricchi; poichè dopo l' esempio che ci ha dato nel venire al mondo, dopo le maledizioni che ha pronunziate nel Vangelo e contro le ricchezze e contro i ricchi, riesce ancora tanto difficile e tanto raro il disingannarsi? Giacchè le ricchezze son sempre in credito fra gli uomini; giacchè si crede sempre che non se ne possono aver mai troppe; giacchè si suppone che i ricchi siano felici perchè le posseggono, ed i poveri al contrario infelici perchè ne sono sprovveduti? Che cosa sarebbe inoltre avvenuto, se a

tutti questi pregiudizii, a tutte queste false massime del mondo, Gesù Cristo avesse anche aggiunto il peso della sua autorità e del suo esempio?

Ma, no; per combattere questi pregiudizii ei comincia la sua vita dal rendere spregevoli le ricchezze, disprezzandole egli stesso; disprezzo dimostrato in tutte le circostanze della sua nascita: egli scelse per madre una Vergine povera, per lo sposo di sua madre e per custode della sua purità, scelse un povero legnajuolo; per luogo di sua nascita, scelse un borgo poco conosciuto, e vi nasce come straniero. Il suo palazzo è una stalla, la sua culla è un presepio, il suo letto è un po' di fieno, e laceri pannolini lo cuoprono. Tutto intorno a lui respira il disprezzo assoluto che fa delle ricchezze. Ma che dico, disprezzo? Non è piuttosto una riprovazion manifesta delle ricchezze e dei ricchi? » Guai a voi, » diceva altra volta il Profeta (1), che aggiungete » terra sopra terra, e casa a casa! Ecco un altro linguaggio che, per esser muto, non è meno forte per condannarvi: non è forse una follia, ed un'estrema follia di stimar tanto quello che G. C. disprezza, e di attaccarvi sì fortemente a quel ch' ei riprova? Ahi! che i Pagani, i quali non conoscevano un Dio povero, abbian amato le ricchezze, non ne son punto sorpreso, ma che certi Cristiani, i quali lo conoscono e lo adorano, misurino la loro felicità dalle loro ricchezze, non è lo stesso che rinunziar visibilmente alla loro Religione ed al Vangelo?

2.° G. C. nella sua nascita, non condanna meno l' amor dei piaceri. Venite quì, uomini voluttuosi e sensuali, venite, Cristiani molli e delicati, venite e vedete: ecco con che guarirvi e confondervi.

---

(1) *Is.* 5. v. 8.

Il Figliuolo di Dio avrebbe potuto contentarsi di predicarvi la penitenza dal seno medesimo della sua gloria; ma questa è una predicazion più efficace: è Gesù Cristo sofferente, e sofferente fin dalla sua nascita, per distaccarvi dai piaceri che amate, per farvi amare i patimenti che fuggite, che odiate. Ecco perchè questo Dio incarnato riunisce, per soffrire, tutte le circostanze penose che potevano esservi: il luogo, è una vilissima capanna priva di tutto; il tempo, è l'inverno, è la notte; lo stato, è la povertà la più assoluta; la sua consolazione, sono le lagrime. Ei comincia, fin dalla sua nascita, il sacrifizio che consumar deve sulla croce; lo anticipa coi suoi desiderj e co' suoi patimenti.

3.º Finalmente G. C. nella sua nascita, ha confuso e combattuto un altro mostro, una terza concupiscenza, la superbia della vita: l'orgoglio, feconda sorgente *di tutt' i peccati* (1), male universale ed incurabile per tutt' altri che pel Salvatore. Ahi! Quì tutto vi condanna, uomini orgogliosi e superbi. Voi volete comparire ciò che non siete, mentre il Figliuolo di Dio, nel suo presepio, non lascia apparir nulla di quel che è; cela la sua Maestà sotto la picciolezza di un bambino, lo splendore della sua gloria sotto la oscurità di una stalla e di poveri cenci. O uomini! o peccatori! chi siete dunque voi per innalzarvi, allorchè un Dio si abbassa e si annienta in tal guisa? Conviene mai *alla polvere di glorificarsi* (2)? Ascoltate il Figliuolo di Dio che vi dice fin dalla sua culla (3): Imparate da me che son mansueto ed umile di cuore: *discite a me quia mitis sum et humilis corde.*

(1) *Eccl.* 10. *v.* 15. (2) *Ibid. v.* 9.
(3) *Matt.* 11. *v.* 29.

Così questo medico divino disceso dal cielo comincia, entrando nel mondo, a guarire tutte le nostre malattie. Felice quel Cristiano che sa applicar a se stesso rimedj così salutari, che sa profittare di tali esempj, che scolpisce nel suo cuore, per mezzo di una fede viva, le lezioni di un Dio nascente, e che procura di rinnovarle in tutto il corso della sua vita! Accordateci una tal grazia, o Verbo divino fatto uomo per noi. Noi ve la domandiamo pe' meriti della vostra povertà, de' vostri patimenti e della vostra umiltà. *Amen.*

DISCORSO XXII.

DELLA CIRCONCISIONE DI GESU' CRISTO, E DELLA ADORAZIONE DE' MAGI.

Umiliavit semetipsum.

Ha umiliato se stesso.

FILIPP. II. v. 8.

Chi avrebbe mai potuto comprendere, o immaginarsi che un Dio, sovrano Signore di tutte le cose, avesse voluto comparire sotto la forma di uno schiavo? Questo frattanto ha fatto Gesù Cristo pochi giorni dopo la sua nascita nella sua circoncisione. Tutta la sua divinità è celata specialmente in questo mistero, tutto il suo splendore è oscurato, tutta la sua grandezza è annientata. In una parola, trovasi quì un troncamento universale di tutto ciò che v' è in lui di brillante e d'illustre. Venendo al mondo, allorchè la notte avea sparso le sue tenebre sulla superficie della terra, gli Angeli ebbero cura di far sapere ch'egli era nato; e cantando melodiosamente nell' aere, annunziarono agli uomini che era venuto il Messia, e che era coricato sulla paglia in una stalla in Betlemme; ma, nel mistero

della sua circoncisione nulla parla in favor suo: la legge cui si sottopone, lo dichiara *peccatore*: sua madre che par che dovesse dichiararnelo esente, è forse quella che lo circoncide; finalmente, il nome augusto che gli s' impone, è il prezzo del suo sangue; e la qualità di Salvatore e di Redentore degli uomini, non è, in questo giorno, tanto conosciuta, quanto quella di peccatore. Non dobbiamo noi esclamar qui con S. Bernardo: *Amor dignitatis nescius*; l' amor che G. C. ha per noi lo riduce a questo stato, in modo che per non differirne le funzioni sino alla fin della vita, le comincia in questo mistero. Appena nato, gli sa mille anni di soffrire; appena il suo sangue scorre nelle sue vene, che arde di desiderio di spargerlo; ed affinchè tutto sia attribuito al suo amore, sacrifica la sua gloria e la sua riputazione; vuol passare per peccatore, e *farsi lo stesso peccato*, come parla S. Paolo (1), affin di riconciliarci con suo Padre sdegnato. O Dio, qual eccesso di amore, ma, nel tempo stesso, quante importanti lezioni non ci somministra questo toccante mistero! Sviluppiamone le circostanze, e vi troveremo un ampio oggetto d' istruzioni.

La circoncisione era una cerimonia dell' antica legge, che praticavasi riguardo ai figli maschi dei Giudei, in segno della loro alleanza con Dio. Dio l' aveva ordinata ad Abramo per lui e per la sua posterità. Più di quattrocento anni dopo ne rinnovò il Comandamento a Mosè, dandogli sul monte Sinai gli altri articoli della Legge. La circoncisione era un segno dell' alleanza che Dio aveva contratta con Abramo e co' suoi discendenti, de' quali volea formarsi un popolo particolare e diletto. Era essa inoltre, se-

(1) 2. *Cor.* 5. *v.* 21.

condo il comune sentimento de' Padri, un sacramento dell' antica legge, ed il sigillo della giustificazione dei peccatori. Scancellava negl' Israeliti la macchia del peccato originale, e comunicava loro la grazia, non già però in virtù della circoncisione medesima, ma per effetto della professione di Fede che faceva chi la riceveva, o che facevan per lui i suoi genitori; e l' oggetto di questa fede era la promessa che Iddio aveva fatta di salvare il suo popolo per mezzo del Messia che doveva inviare: donde risulta che la Religione giudaica e la Religione Cristiana sono la stessa, avendo per oggetto del loro culto lo stesso Dio e lo stesso Messia, con la sola differenza del Messia atteso, e del Messia venuto.

Posto ciò, è certo che, quantunque siasi G. C. sottomesso alla legge della circoncisione, avea però molte ragioni di dispensarsene. 1.° Ei n' era esente anche ai termini della legge, perchè non era disceso da Adamo e da Abramo per le vie ordinarie, essendo stato concepito per opera dello Spirito Santo. 2.° Siccome la circoncisione era un sacramento dell' antica legge, per mezzo del quale, facendo professione di credere e di sperare nel Messia che dovea venire, si era liberati dal peccato originale; questo sacramento supponeva il peccato di cui era il rimedio; ma G. C, che era l' autore della grazia e l' Agnello di Dio che scancella i peccati del mondo, e per conseguenza impeccabile come Dio e come uomo, non era meno esente di vestire il carattere di peccatore, essendo lontano da ogni peccato 3.° Questa legge era stata stabilita come una pubblica protesta della fede del Messia che il popolo d' Israele attendeva: or, Gesù Cristo, essendo egli stesso questo Messia promesso ed aspettato, non poteva attenderne un altro, nè essere conseguentemente obbligato a dimostrare, con la sua circoncisione, la fede e

la speranza che aveva in lui. 4.° La circoncisione del corpo, obbligando gl' Israeliti a togliere la durezza dal loro cuore e tutte le affezioni contrarie alla legge ed all' amore di Dio, ed essendo G. C. di una purità infinita e venendo per purificare il mondo, non dovea toglier nulla in se stesso. 5.° Finalmente, il Salvatore non avea bisogno di essere attaccato e consacrato al servizio di Dio per mezzo di questa osservanza esterna, perchè egli era unto con la unzione della Divinità, e contraddistinto pel carattere del Verbo. Non essendo dunque obbligato nè dalla legge generale, nè da verun particolar comandamento, di subire la legge della circoncisione, vi si sottopose con una piena ed intera libertà.

Or, se lo ha fatto, è perchè ha voluto 1.° dice S. Epifanio, togliere ai Giudei il pretesto apparente che avrebbero potuto prendere di non riconoscerlo, se fosse stato incirconciso. 2.° Perchè, per mezzo di questa dolorosa ceremonia, ha voluto provare, dice S. Tommaso, che era veramente uomo, contro l' errore de' Manichei, i quali non gli davano che un corpo fantastico ed apparente. 3.° Perchè ha voluto dare l' esempio di una perfetta ubbidienza, sottomettendosi alla legge di Dio in tutte le circostanze indicate. 4.° Perchè ha voluto, dice l' Apostolo (1), caricarsi del giogo della legge, da cui veniva a liberarci, e por fine a tutte le ceremonie legali, osservandole egli stesso; e per mezzo di questo solo atto di Religione dare egli solo più gloria a Dio, che tutti gli uomini insieme non avrebbero potuto fare con la più esatta osservanza della stessa legge, sino alla fine de' secoli. 5.° Finalmente, perchè ha voluto portar la pena de' nostri peccati, ed espiarli col suo sangue. In fatti fra tutte le leggi de' Giu-

(1) *Gal.* 4. v. 4. e 5.

dei non ve n' era alcuna così rigorosa come la circoncisione: era questa un sacrifizio personale che facevano a Dio fin dalla loro più tenera età; e mentre negli olocausti ordinarii immolavano ostie straniere, e non soffrivano che in corpi presi ad imprestito, in questo erano eglino stessi le vittime; ed il dolore n' era vivo così, che gli esponeva, al principio della lor vita, al rischio di perderla.

Non dobbiam paragonare in questa circostanza il Figliuolo di Dio a' fanciulli ordinarii; perfettamente illuminato, ei conobbe il dolore pria di averlo provato, e ne previde tutta l' asprezza. Considerò tutte le gocce del sangue che avrebbe sparso, come un preludio de' tormenti della sua passione; soffrì in quel momento tutt' i supplizj che gli si preparavano; e così volle fin da' primi giorni della sua vita affaticarsi per la nostra salute, facendo che la nostra redenzione gli venisse infinitamente a costare. Egli è ben vero che, se avesse voluto, avrebbe potuto riscattarci a minor prezzo; ma ciò che bastato sarebbe per la nostra salute, non bastava al suo amore, e per soddisfarlo vi è voluto niente meno che una vita laboriosa, terminata con la morte della croce.

Era usanza fra' Giudei d' imporre con la circoncisione il nome ai fanciulli. Perciò G. C. volle che il suo nome, il quale significa *Salvatore*, fosse scritto, per così dire, sulla sua carne, con quello stesso sangue che dovea spargere un giorno per la nostra salvezza; perchè G. C. essendo essenzialmente la salvezza del mondo, doveva nel nascere portare un nome conforme a quel ch' egli era. Così il nome adorabile di *Gesù* non gli fu dato a caso, o per volontà e disposizione degli uomini, ma per volontà e comando dello stesso Dio, come lo vediamo da quelle parole che l' Angelo diresse a Maria, la qua-

le esser doveva sua madre (1); » Concepirai nel tuo » seno e partorirai un figlio, cui darai il nome di » *Gesù.* » Lo stesso Angelo comandò anche a Giuseppe d'imporgli questo nome, e gli dichiarò perchè dovea esser così chiamato (2): « Giuseppe, fi» glio di Davide, non temere di prendere con te » Maria tua sposa; giacchè ciò che è nato in lei, è » stato formato dallo Spirito Santo, ed ella partori» rà un figlio che sarà chiamato Gesù, perchè egli » salverà il suo popolo, liberandolo da' suoi pecca» ti. » Popolo avventuroso, dice a questo proposito S. Bernardo, del quale Gesù è il Signore ed il Dio! Questo Nome sacro di *Gesù* che gl' è imposto nella circoncisione, è il sigillo della felice e nuova alleanza che viene a contrarre con gli uomini. È il pegno della nostra salute, e la pruova della volontà che ha di salvarci.

Ma questo nome che gli appartiene come Dio, come Figlio di Dio, ha voluto acquistarlo e meritarlo. Ha voluto comprarlo a prezzo delle sue umiliazioni, de' suoi patimenti, della sua morte. Tali sono i titoli su de' quali è fondato questo gran nome, *Nome*, dice il grande Apostolo (3), *che è superiore ad ogni nome*, affinchè al nome di *Gesù* si pieghi ogni ginocchio nel cielo, sulla terra, e nell' inferno! Nome divino, che non può esser pronunziato con un rispetto degno di Dio, se non pel movimento dello spirito di Dio! nome adorabile, che fa tremare lo stesso inferno, e discaccia i demonj! Nome pieno di forza, per virtù del quale si operano i più grandi miracoli! Nome salutare, da cui i Sacramenti traggono tutta la loro efficacia e tutta la

(1) *Luc. I. v.* 30. (2) *Matt. I. v.* 20. *e seg.*
(3) *Filipp.* 2. *v.* 9.

loro virtù! Nome onnipotente presso Dio, il di cui merito infinito impegna il Padre celeste ad esaudire le preci degli uomini!

Ma il Verbo incarnato non è solamente *Gesù* o Salvatore, egli è *Cristo*: e questo nome augusto c'insegna ciò che egli è riguardo a Dio che lo ha inviato, e quel che è riguardo a noi, poichè noi ricaviamo il nostro nome dal suo: dir voglio il nome glorioso di *Cristiani*, o piuttosto il nome di *Cristo* medesimo; perchè, secondo S. Agostino, il Cristo intero contiene il capo e le membra.

Gesù Sacerdote, re e profeta nel tempo stesso, riunisce nella sua persona tutto ciò che è espresso nella Scrittura col nome di *Cristo*. Re sovrano, Pontefice eterno, Profeta per eccellenza, egli è il vero Cristo del Signore.

Il nome di *Cristo* significa unto o consacrato. È dato nella Scrittura ai Re, ai Sacerdoti, ai Profeti, perchè erano consacrati alle loro auguste funzioni per mezzo di una unzione tutta santa, simbolo di quella unzione tutta celeste, della quale G. C. è la fonte, e racchiude tutta la pienezza. Al di sopra di tutti quei Cristi figurativi di cui parla la Scrittura, Gesù è il *Cristo* per eccellenza. Egli è quel Re, il di cui regno ha una estensione infinita ed una durata illimitata. Egli è quel Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech, che consuma nel Cielo il Sacrifizio che ha offerto sulla terra. Finalmente, egli è quel gran Pontefice che Dio dovea suscitare (1), e che ci ha ordinato di ascoltare, il vero Cristo, il Messia solo capace di rendere alla Divinità il culto infinito che le è dovuto. G. C. essendo nato a Betlemme, avea scelto tra i poveri, alcuni pastori per

(1) *Deut.* 18. *v.* 15.

farsi adorare; chiamò quindi alcuni sapienti fra i ricchi. Chiamò i poveri per mezzo della voce degli Angeli, ed inviò ai magi che facevano professione di astronomia, una stella affinchè ne seguissero il moto con maggior facilità. Questi Magi di cui parla il Vangelo, eran filosofi o sapienti della loro nazione. Vi è luogo a credere, secondo la tradizione, che fossero re (1): *Reges Tharsis et insulae munera offerent; reges Arabum et Saba dona adducent.* Istruiti senza dubbio della promessa fatta da Dio ai Giudei di dar loro un re che sarebbe il Salvatore del mondo, e della celebre profezia di Balaam (2), che indicava sì chiaramente il Messia per mezzo di una stella straordinaria in Israello, si posero in viaggio appena ebbero scorto questo nuovo astro. Era molto diverso dalle stelle ordinarie per la sua materia, per la sua situazione, e pel suo moto. Non era esso formato di una materia celeste, ma di aria o di fuoco, sospeso in mezzo all' aere; ed il suo moto non era da Oriente in Occidente, come quello degli altri astri. Questa nuova stella era sì bella e sì brillante, che sorger facea il desiderio di conoscere che cosa significasse; e Gesù Cristo unendo il lume interno allo splendor di quest' astro, compresero i Magi che finalmente era nato quel Re promesso alla terra e predetto da tanti secoli. Seguendo la stella che serviva loro di guida, come altra volta la nuvola luminosa servita era di guida agl' Israeliti nel deserto, giunsero eglino nella Giudea. Entrati appena in Gerusalemme, la stella disparve. S. Bernardo osserva (3) che arrivando in questa città, non dimandarono se il Messia era nato realmente; ma supponen-

(1) *Sal.* 71. *v.* 10. (2) *Num.* 24. *v.* 17.
(3) *In Epif. Serm.* 3. *Num.* 3.

do la cosa fuor di dubbio, s' informarono solamente del luogo ov' era nato. A questa notizia, gli abitanti che gemevano sotto la tirannia di Erode, si turbarono, pel timore che questo nuovo Re, del quale i Magi pubblicavano la nascita, non fosse per la Giudea una sorgente di guerra e di sciagure, tanto erano essi lontani dal pensare alla felicità che dovea loro avvenire in quel tempo. Ma niuno fu più sorpreso quanto Erode stesso che regnava allora nella Giudea. Non ignorava egli che l' epoca della nascita del Messia non era lontana; e pensando i Giudei carnali ch' ei ristabilirebbe il regno d' Israele, ebbe timore che la voce che si spargeva non fosse il principio della sua rovina. » Rassicurati da questo lato, » o Erode, gli dice S. Leone (1): il Cristo che è » nato non aspira al tuo scettro; padrone del mon» do intero, la tua corona non lo tenta; sarebbe » troppo ristretto ne' tuoi piccioli stati. Egli ambisce » l' impero de' cuori, ed il tuo non è degno di lui, » giacchè tu non pensi ad altro che alle grandezze » transitorie ».

Il turbamento di Erode non gl' impedì nondimeno di dissimulare la sua inquietudine; ricevette i Magi con dimostrazioni di giubilo, e consultò i più illuminati de' Giudei per sapere il luogo che i Profeti aveano indicato per la nascita del Messia. Questi gli risposero che era in Betlemme di Giuda, secondo quanto è scritto nel profeta Michea (2): » E » tu, Betlemme di Giuda, non sei l'ultima tra le città » di Giuda; giacchè da te uscirà il capo che condurrà » il mio popolo d' Israele. » Allora Erode presi i Magi in disparte, s' informò da essi accuratamente del

(1) *Serm. 4. della Nasc. del Sig.* (2) *Mich. 5. v. 2.*

tempo in cui la stella era loro comparsa; ed avendolo saputo, disse loro (1): » Andate; ed informatevi esattamente di questo fanciullo; e quando lo » avrete rinvenuto, fatemelo sapere, affinchè vada » io stesso ad adorarlo. » Udite queste parole del re, i Magi partirono; e nel tempo stesso la stella che avevan veduta in Oriente, li precedeva, ciò che produsse in loro un' allegrezza indicibile, finchè essendo giunti sul luogo ov' era il bambino, essa tosto fermossi. Entraron dunque nella casa, vale a dir nella stalla, ove trovarono il fanciullo con Maria sua madre, e si prostrarono innanzi a lui per adorarlo. La povertà del luogo non li disgustò. Non si legge, osserva S. Bonaventura (2), che siasi operato un nuovo miracolo per far loro riconoscere la divinità in un bambino fasciato di cenci, e nato da una madre povera. Questo bambino non parla; ma sul sacro suo viso trasparisce qualche cosa di divino; ci riceve l' adorazione de' Magi con aria di compiacenza e li guarda con occhio pieno di bontà.

» Che fate voi mai, esclama qui S. Bernardo (3), Sapienti dell' Oriente, come, voi adorate un bambino in un vile tugurio, coperto di poveri cenci! Quale apparenza ch' egli sia Dio! il » Signore ha il suo tabernacolo nel cielo, e voi andate a cercarlo tra le braccia di una madre indigente! Voi lo riguardate come un Re! E dov' è » dunque il suo palazzo, la sua corte, il suo trono? È da temersi che questi stranieri non siano » scandalezzati vedendo tante miserie, e che non pensino di essersi ingannati. Eglino escono dalla città capitale della Giudea, ove naturalmente un re

(1) *Matt.* 2. *v.* 8. (2) *Medit. della Vit. di Cristo, cap.* 8.
(3) *In Epif. Serm.* 1. *Num.* 5.

» dovrebbe nascere, e si portano in un' oscuro bor-
» go. Entrano in uno spregevole tugurio, ove tut-
» to respira povertà. Questo spettacolo non rallenta
» la vivacità della loro fede: si prostrano ai piedi
» di un bambino che considerano come il Re de' re;
» lo adorano come un Dio. Lo Spirito Santo che gli
» ha tratti colà, ha preso cura d' istruirli; e colui
» che li chiamava esternamente per mezzo dello splen-
» dor di una stella, faceva sentire nel fondo del lo-
» ro cuore la santa sua grazia. »

I Magi, dopo di aver adorato Gesù Cristo, aprirono i loro tesori e gli offrirono misteriosi doni: dell' oro, cioè, dell' incenso e della mirra. Dell' oro, *come ad un re*. È questo un tributo che gli uomini pagano ai loro Sovrani in testimonianza della loro dipendenza, e per onorare la loro suprema grandezza. Dell' incenso, *come ad un Dio*. L' incenso è impiegato ne' sacrifizj, e consumandosi, diventa un sacrifizio anch' esso; e non è che a Dio che si deve sacrificare. Della mirra, *come ad un uomo mortale* essendo la mirra destinata ad imbalsamare i corpi dopo la morte. Iddio avvertì poscia i Magi nel loro sonno di non ritornare a Gerusalemme; perciò sen ritornarono ai loro paesi per un' altra strada, ed ingannaron così la falsa prudenza di Erode.

Questa vocazione de' Magi, e la loro fedeltà a corrispondere alle grazie ed ai favori del Cielo, ci somministrano grandi istruzioni.

1.° I Magi entrano nella strada, tostocchè è loro aperta; comparsa appena la stella, partono sollecitamente e vanno a cercar Gesù Cristo. Impariamo dal loro esempio una disposizione essenziale nella quale dobbiamo entrare, se vogliamo essere di Gesù Cristo; ogni uomo che vuol essere del Salvatore del mondo, deve fare una pronta risoluzione di darsi a lui, perchè niente è tanto pericoloso quanto il diffe-

rire; e spesso accade, che il momento trascurato più non ritorna.

2.° I Magi, avendo trovato Gesù Cristo, lo adorano e gli offron de' doni; dell'oro, dell'incenso e della mirra. Adoriamo Gesù Cristo a loro esempio; presentiamogli dell'oro, vale a dire, facciamo la limosina ai poveri che sono sue membra. Offriamogli dell'incenso, cioè, le nostre preghiere; e facciamole in modo che salgano al suo trono come un incenso di grato odore. Presentiamogli della mirra, cioè a dire, abbracciamo la mortificazione, partecipiamo ai patimenti del nostro Signore, arrossiamo di esser membra delicate sotto un capo coronato di spine.

3.° I Magi, dopo aver seguito la stella ed adorato Gesù Cristo, non ritornano verso di Erode, prendono un' altra strada (1): *Per aliam viam reversi sunt in regionem suam.* Non basta di aver cercato Gesù Cristo, di averlo trovato, di averlo adorato, di averlo anche ricevuto nel Sacramento ineffabile dell'amor suo, ma bisogna non seguir più la strada che abbiam per lo addietro battuta. Non bisogna ritornar più ad *Erode*, vale a dire al peccato che abbiamo pianto ed a cui abbiam rinunziato. Dobbiamo, ad esempio de' Magi, seguire una strada nuova per ritornare nel nostro paese. Il nostro paese è il Cielo. Il desiderio degli onori, delle ricchezze, de' piaceri, ce ne ha allontanati; dobbiam dunque prendere un' altra strada, vale a dire, amar le umiliazioni, abbracciar la penitenza, le mortificazioni ed i patimenti; per questa sola via arriveremo alla nostra patria, che è il regno celeste ed eterno che io vi desidero. *Amen.*

(1) *Matt.* 2. *v.* 12.

DISCORSO XXIII.

DELLA PRESENTAZIONE DI GESU' CRISTO AL TEMPIO, DELLA FUGA IN EGITTO, E DELLA STRAGE DEGL' INNOCENTI.

Postquam impleti sunt dies purgationis ejus secundum legem Moysi, tulerunt illum in Jerusalem, ut sisterent eum Domino.

Compiuto essendo il tempo della purificazion di Maria; portarono a Gerusalemme il bambino Gesù, affin di presentarlo al Signore.

LUC. II. V. 22.

La Chiesa Greca ha chiamato il mistero della presentazione di Gesù al Tempio, il mistero degl' incontri. Sarebbe infatti difficile di trovarne in alcun altro in maggior numero o più maravigliosi. Ma, senza farne l' esatta enumerazione, qual maraviglioso incontro fu quello della purificazion di Maria con la presentazione del Salvatore; poichè nella prima di queste ceremonie tutto è vergognoso, tutto è umiliante per Maria, e nella seconda, tutto cospira a manifestare le sue grandezze, e a far rilevare il suo merito e la sua dignità! Nella ceremonia della purificazione, la più pura delle Vergini è presa per una donna macchiata dal parto, la madre di Dio per la madre di un uomo, la più santa delle creature per una persona soggetta al peccato, la Regina del Cielo e della terra per una povera miserabile che non ha nemmeno un agnello da offrire in sacrifizio. Ma la presentazion di Gesù è poi di molto vantaggio a questa medesima Vergine; giacchè in questa azione ricupera non sol con usura tutto l' onore che sembra aver perduto rinunziando in qualche maniera alle sue divine

qualità; ma ha la gloria altresì di fare a Dio un dono degno di lui; di acquistare nuovi diritti sul suo Figliuolo col riscattarlo; e di essere solennemente dichiarata sua coadjutrice nell'opera della salute e della redenzione degli uomini. Consideriamo profondamente queste verità; quindi continueremo l'istoria della vita mortale del nostro divin Redentore, parleremo della sua fuga in Egitto per sottrarsi alla persecuzione di Erode egualmente, che della stragge degl'innocenti che questo barbaro tirranno fece perire in odio di Gesù Cristo.

Gesù Cristo volle che la sua Madre Santissima adempisse, quaranta giorni dopo la sua nascita, a due leggi che non erano state fatte per lei. La prima, di non entrare nel tempio pria che fosse percorso tutto il termine, durante il quale una donna che partorito aveva un maschio era riputata immonda; e di offrire, se era ricca, un agnello ed una tortorella per la sua purificazione, ovvero due tortorelle, se era povera.

La legge di Mosè, la quale indicava con termini espressi (1) le donne ordinarie, non riguardava la Santissima Vergine che aveva concepito per opera dello Spirito Santo. Ma dopo di aver veduto con gli occhi suoi la Maestà divina umiliata sino alla somiglianza del peccato, preferì ella d'imitare l'umiltà del suo Figliuolo e del suo Signore, anzicchè conservare innanzi agli uomini la gloria della sua verginità; perchè stimava ancor più la qualità di serva e d'imitatrice di Gesù Cristo, che quella di sua madre.

L'altra legge prescriveva (2) che ogni fanciullo maschio primogenito fosse offerto a Dio e consacrato al suo servizio. Che nel caso fosse egli della tribù di

(1) *Levit.* 12. *v.* 4. (2) *Esod.* 13.

Levi, sarebbe obbligato di servire nel Tempio per tutta la sua vita; e che se fosse di un'altra tribù, i suoi genitori lo riscatterebbero con alcune monete di argento. Ma Gesù Cristo non era sottoposto a questa legge, perchè era nato da una Vergine, e perchè i termini della legge indicavano chiaramente una nascita comune. Frattanto quest' Uomo-Dio presentossi al Tempio per essere la nostra redenzione, la sua sola oblazione, sufficiente per disarmar la giustizia di suo Padre, fu un tributo universale per tutte le nazioni, per tutt'i popoli della terra.

Qualè offerta, gran Dio! esclama S. Bonaventura (1): nessun secolo ne ha prodotta una simile, e non se ne vedrà mai una così degna in verun tempo, sino alla fine del mondo. Non si portano più nel tempio nè becchi nè tori, ma lo stesso Signore del tempio; vi si presenta una vittima così santa, così perfetta, come lo stesso Dio cui viene offerta. Si porta nel tempio, non avendo la fòrza naturale di andarvi da se stesso; le braccia di un sacerdote son quelle che lo presentano. Ma niuno gli presta una volontà; ei gode della sua fin dall' istante del suo concepimento, e ne fa uso in questo mistero per adorare suo Padre, onorare la Maestà divina, quanto poteva esserlo, e quanto lo meritava; e supplire per mezzo della sua oblazione al difetto delle altre offerte.

S. Bernardo ha osservato (2) che il mistero della Passione non è stato che il compimento di quello della Presentazione. Imperciocchè Gesù Cristo non poteva essere sacrificato senza suo consentimento; e fu nel tempio che dichiarò pubblicamente la sua som-

(1) *Medit. della Vita di Cristo*, *cap.* 11.
(2) *Serm.* 3. *in purific. num.* 1.

messione agli ordini del Padre. Erasi egli dedicato alla morte al momento della sua Incarnazione; aveva offerto la sua carne pura ed immacolata, per rimpiazzare le antiche vittime, che non eran più accette alla giustizia di suo Padre; ma questa oblazione era segreta: non la rese pubblica che quando venne al tempio di Gerusalemme, a protestare alla presenza di tutto il popolo che erasi rivestito di un corpo, solo per immolarlo, e che avea ricevuto la vita solo per perderla.

L'offerta della sacra Vergine, tanto per se stessa, che pel suo divin Figliuolo, fu quella de' poveri. Imperocchè, sebbene i Magi le avessero lasciato dell'oro, dell'incenso e della mirra, o ella distribuì tutto ai poveri, o se pur riserbonne una porzione con cui avrebbe potuto comprare un agnello, non ne comprò, perchè offriva l'agnello di Dio, che era l'unico suo tesoro, pe' peccati del mondo; e per se offriva due tortorelle o due piccioni (1). Per ritirar poi il suo divino agnello dalle mani del Sacerdote, diede il prezzo ordinato ai poveri dalla legge. Non trascuriamo di quì considerare un santo combattimento di umiltà e di povertà tra la Madre e il Figlio, nel quale si sforzano entrambi di celar quel che sono, e comparir vogliono quel che non sono. Questa divina emulazione deve essere per noi un gran motivo d'imitazione e di riconoscenza, perchè deriva dalla stessa sorgente di amore, donde nate son tante pene che il Salvatore ha sofferto per amor nostro.

Il giorno che Maria portò il suo Figliuolo al tempio, un santo vecchio chiamato *Simeone*, uomo giusto, e timorato di Dio, che attendeva la redenzion d'Israele, oppresso dagli anni, ed annojato di

(1) *Luc.* 2. *v.* 24.

vivere, sostenuto soltanto dall' assicurazione fattagli dallo Spirito Santo, di cui era ripieno, di vedere, pria di morire, il Cristo del Signore, recossi al Tempio per effetto di un movimento dello stesso Spirito di Dio; e siccome Maria e Giuseppe portavano il divino Bambino per compiere la legge, ei lo prese fra le sue braccia, e benedisse il Dio d' Israele il quale mandava il suo Figliuolo sulla terra. O mio Dio! voi me lo avevate promesso ed oggi lo veggo realizzato: i miei occhi han contemplato il vostro Figliuolo che viene a salvare il mondo, per essere il lume delle nazioni e la gloria de' figli d' Israele. Questa felicità era la sola che io aspettassi in questo mondo; ora che l' ho ricevuta, affrettatevi di sottrarmene (1): *Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum Verbum tuum in pace.*

Il santo vecchio, rivolgendosi quindi a Maria, le disse queste parole: » Questo fanciullo che vedete, servirà alla rovina ed alla risurrezione di » molti in Israele, secondo il buono o il cattivo uso » che faranno delle grazie ch' ei reca sulla terra. Iddio lo ha inviato per esser esposto alla contraddi- » zione de' malvagi, per l'opposizione che avranno » alla sua dottrina. L' anima vostra sarà anche trafitta dal dolore nel vedere i mali che gli si faranno » soffrire. Giacchè il Signore lo abbandonerà ai capricci degli uomini, affinchè i pensieri di molti, » che eran celati nel fondo del loro cuore siano svelati, e si veda chi son suoi nemici e chi suoi » servi fedeli ».

Eravi anche allora a Gerusalemme una profetessa chiamata *Anna*, della tribù di Aser (2), la quale era stata sette anni maritata, ed aveva ottantaquattro anni; aveva passato tutto il tempo della

(1) *Luc.* 2. *v.* 29. *e seg.* (2) *Ibid.* *v.* 36. *e seg.*

sua vedovanza nel tempio, servendo Dio notte e giorno ne' digiuni e nelle preghiere. Questa pia vedova, arrivando nello stesso tempo e nell' ora stessa di Simeone, lodò il Signore di concerto col santo vecchio, e rese testimonianza della nascita del Messia a tutti quelli che aspettavan la redenzione in Israele.

Rappresentiamoci qui la situazione di spirito di Maria e di Giuseppe in questo intervallo: sono essi sorpresi, e ricolmi di gioja; considerando, come ha osservato S. Ambrogio (1), che le persone di ogni età e di ogni condizione rendon testimonianze delle meraviglie che doveano avvenire, non che di quelle che eran loro presenti. Queste meraviglie, o mio Dio! pubblicano la vostra grandezza. Un giorno i flutti del mare ubbidirono agli ordini vostri, si calmò il furore de' venti, risuscitarono i morti, si oscurò il sole, tremò la terra, e nel giorno del vostro trionfo i cieli si aprirono per ricevervi. Oggi essendo ancora un bambino tra le braccia della vostra beata genitrice, forzate il mondo a riconoscervi per suo Creatore, per suo Signore e per suo Redentore.

Dopo la presentazione di Gesù al tempio, la Santissima Vergine e S. Giuseppe lo condussero in Egitto, essendo stati avvertiti da un Angelo (2) che Erode aveva risoluto di farlo perire; e benchè fossero già passati due anni dalla nascita del Salvatore, tutto questo tempo non era stato bastante a calmar l'inquietudine di questo principe sospettoso e crudele. Egli avea determinato di far morire il nuovo Re de' Giudei appena i Magi glie lo avrebbero scoperto; ma vedendo che essi non ripassavano per Gerusalemme, e che lo avevano ingannato, credette che avessero penetrato i suoi disegni. Si confermò ne' suoi

(1) *In Luc.* 2. (2) *Matt.* 2. *v.* 13.

primi sospetti, e la sua dissimulazione convertissi in rabbia. Prese la crudele risoluzione di fare scannare tutt' i fanciulli di Betlemme e de' contorni, affinchè il Messia non potesse sfuggirgli. Ebbe cura di non servirsi de' Giudei per iscoprirlo, perchè non si fidava di loro. Persuadevasi che costoro non tralascerebbero cosa alcuna per salvar coui che aspettavano come loro liberatore; che forse sostituirebbero un altro fanciullo in sua vece, e che il farne morire un solo non sarebbe bastante per assicurarsi la corona d' Israele.

Perciò, dopo aver terminato gli affari che sospeso aveano l' esecuzione di un sì atroce disegno, quando credette interamente assopito il rumore eccitato in Gerusalemme da' Magi, fece riflessione sul tempo in cui aveano essi veduta la stella; e trovando che erano circa due anni, finse una ragione per ordinare che si portassero in uno stesso luogo tutt' i fanciulli che erano nati due anni prima, a Betlemme e ne' contorni; e tostocchè vi furono riuniti, li fece tutti massacrare da alcuni Soldati che colà aveva inviati, persuaso che il Salvatore del mondo non poteva dispensarsi di essere in questa strage compreso.

Tutta la contrada fu in poco tempo ripiena di sangue e di lagrime. Tutto rimbombava del gemito e della disperazione di quelle povere madri sulla morte de' loro figliuoli, la di cui tenera età, l'innocenza, ed il gran numero, rendeva ancor più orribile la strage.

Questa generale afflizione non era raddolcita, come accade ordinariamente nelle altre sciagure, per la moltitudine di quelli che vi aveano parte. Quelle madri desolate aumentavano il dolore le une delle altre, e spargevano per ogni dove l'orrore e la compassione. Una crudeltà così inudita faceva temere

ancora per l' avvenire, ed il terrore era tanto più grande in tutto il paese, in quanto che si era ivi meno in istato di opporsi a quel disumano tiranno.

Si comprende abbastanza qual turbamento e qual costernazione eccitar dovette tra 'l popolo un simile accidente. Il Profeta Geremia avea predetto (1) che *non si sarebbe trovata consolazione veruna*: e S. Agostino (2), e molti altri Padri, rappresentano con colori sì vivi le grida lamentevoli di quelle madri disperate, e gl'inutili sforzi che facevano per nascondere, per difendere, e per salvare i loro figliuoli, che è impossibile di non esserne inteneriti. Non parlano così senza fondamento; giacchè era difficile che si riunissero in uno stesso luogo senza le madri un sì gran numero di fanciulli, la maggior parte dei quali erano ancora lattanti; e non può esprimersi quel che elleno sentirono, quel che provarono, quel che fecero, vedendo scannare innanzi ai loro occhi ciò che aveano di più caro al mondo.

Quel che accadeva in Giudea non era ignoto in Egitto alla sapienza eterna del divino Bambino; la voce del Sangue che scorreva da quei piccioli corpi innocenti, giungeva sino a lui: e la sua santa umanità, che vedeva tutto in Dio, sentiva nel tempo stesso il dolore di tutt' i fanciulli, e quello di tutte le madri; imperciocchè Gesù Cristo aveva il cuore tenero e compassionevole per quelli che soffrivano, com' è facile di osservare in molti luoghi della sua vita. Allorchè il popolo lo seguì in folla nel deserto, disse ai suoi Apostoli (3): *Ho compassione di questo popolo; perchè son tre giorni che mi segue senza aver nulla da mangiare.* Una vedova,

(1) *Ger.* 31. *v.* 15. (2) *Serm.* 2. *degl' Innoc.*
(3) *Marc.* 6. *v.* 34. 8. *v.* 2.

la quale piangeva suo figlio, che si portava a sotterrare (1), essendosi presentata a Gesù Cristo presso la città di Naim, fu egli commosso dalle sue lagrime e le risuscitò il figliuolo. Non potè vedere Marta e Maria (2) piangere il loro fratello, senza pianger con loro. Quando entrò in Gerusalemme tra le acclamazioni del popolo (3) che eragli venuto incontro con rami di palma e di olivo, la previdenza delle sciagure di questa città, lo fece piangere, e predire, con grandi sentimenti di tenerezza, la desolazione con cui Iddio punir doveva i delitti degli abitanti. Quale dunque non fu la sua sensibilità per tante vittime innocenti immolate solo per lui? Egli avrebbe voluto morire in loro vece; e se fosse stato conveniente, avrebbe acconsentito ad essere ucciso, ed a rinascere tante volte, per quanti fanciulli aveva Erode fatto massacrare, per poter dare la sua vita per ciascun di loro in particolare. Ma perchè era d'uopo che vivesse, e che si riserbasse ad una morte più crudele per la salvezza di tutti gli uomini, la conoscenza che aveva dell' assassinio di tanti bambini, e del dolore di tante madri, mentr' ei salvavasi con la fuga, gli cagionò un'amarissima pena. È vero che dopo alcuni anni dovea ricompensarli abbondantemente della morte che per lui soffrivano, con la corona di gloria che lor meriterebbe, morendo a vicenda per essi; ma tutto ciò che avea disegno di fare e di soffrire in prosieguo, non iscemava in lui il sentimento di compassione da cui era penetrato per effetto della natural bontà del suo cuore.

Così Gesù Cristo, come uomo e nostro Salvatore, ha provata tutta l'amarezza delle pene che ave-

---

(1) *Luc.* 7. *v.* 12. (2) *Giov.* 11. *v.* 15.
(3) *Luc.* 19. *v.* 41.

vam noi meritate. Egli ne ha portata la maggior parte, affinchè essendo in lui santificate, divenissero per noi una semente di gloria. Se siam dunque veramente suoi servi e suoi discepoli, abbiamo incessantemente innanzi agli occhi una considerazione molto propria per consolarci de' mali di questa vita. Essa è di S. Agostino (1) il quale osserva che la Santa Chiesa, la quale ha cominciato in Adamo e ne' suoi figli, è stata sempre bagnata del suo sangue per la gloria del suo sposo celeste; che l' innocente Abele, fin dalla nascita del mondo, è stato lavato nel suo sangue, per la gelosia e per la crudeltà del suo fratello Caino, che all' avvenimento del Salvatore, i santi innocenti irrigarono del loro sangue la città e i dintorni di Betlemme; che Gesù Cristo medesimo ha consacrata la chiesa col proprio suo sangue, morendo sulla croce; che una quantità di martiri hanno sparso il loro per amor suo; e che quelli i quali son morti senza spargerlo, non son morti senza soffrire, non potendosi combattere sotto lo stendardo di un Dio crocifisso, nè aver parte alla sua gloria, se non per mezzo della croce.

Vi son due cose nell' uomo, che non convengono darsi ad alcuna creatura, e che devono offerirsi al solo Dio, il cuore ed il sangue, amare e soffrire. Imperocchè G. C. ha siffattamente accresciuto il valore de' patimenti, che son divenuti più preziosi di tutt' i beni della terra non solo, ma altresì de' più rari favori del Cielo. E' dunque uno strano accecamento il soffrire pel mondo, e l' impiegare una cosa sì santa ad usi profani, che ce ne fanno perdere tutto il frutto, e che spesso non servono che a renderci più colpevoli; mentrecchè sof-

(1) *Divers. quest. del Vec. Testam. ques.* 30.

frendo pel nostro Dio, si ha nelle pene la consolazione che sicuramente son vantaggiose alla salute, ed anche di un grandissimo merito, quando si soffrono con pazienza. Se i travagli di questa vita non sono pe' giusti una sorgente di piaceri sulla terra, son sempre una semenza di gloria per l'eternità, e la sola via sicura per ottenere la suprema felicità. *Amen.*

DISCORSO XXIV.

DELLA VITA DI GESU' CRISTO A NAZARET.

Et erat subditus illis.

E Gesù era lor sottomesso.

LUC. II. v. 51.

Il Vangelo ci rappresenta nella infanzia di Gesù Cristo un mistero ben sorprendente di umiltà e di sommessione. 1°. Perchè ha voluto scegliere per sua dimora la città di Nazaret, luogo sì disprezzato dai Giudei, che non credevano poterne uscire qualche cosa di buono (1): *A Nazareth potest aliquid boni esse?* Colà ha vissuto nella dipendenza e nella sommessione (2), *erat subditus illis*: un Dio sottoposto alle sue creature, qual esempio di umiltà, e soprattutto di ubbidienza e di rispetto che dobbiamo ai nostri genitori! Gesù Cristo è venuto a santificare tutti gli stati; e siccome la maggior parte degli uomini debbono procacciarsi la salvezza coll' ubbidire, egli consacra la maggior parte della sua vita all'ubbidienza, e c' insegna a sottometterci ai nostri supe-

(1) *Gior. I. v.* 46. (2) *Luc. II. v.* 51.

riori, ancorchè ci fossero inferiori in meriti. S. Giuseppe era infinitamente inferiore a Gesù Cristo: frattanto è piaciuto a Gesù di ubbidirgli. 2°. Quel che è ancor più umiliante pel Salvatore, si è che ha voluto occuparsi al lavoro manuale nella bottega di S. Giuseppe, che credesi comunemento essere stato legnajuolo (1), *nonne hic est fabri filius?* Egli ha voluto assoggettarsi al lavoro per penitenza; e siccome Dio, conservando per misericordia la vita al primo uomo, lo condannò a lavorare, e a mangiare il suo pane col sudor del suo volto, così egualmente il nostro divin Salvatore, essendosi caricato de' nostri peccati, ha voluto in tutte le maniere portar la pena ad essi dovuta. Or di questi grandi esempj di umiltà e di penitenza datici da Gesù Cristo, nella sua vita occulta in Nazaret, noi dobbiamo principalmente trattenervi in questa istruzione.

Dopo la morte di Erode, e di quelli che concepito aveano il disegno di far morir Gesù Cristo, Giuseppe, avvertito da un Angelo (2), partì dall' Egitto per ritornare in Giudea col bambino e con la madre, ma avendo saputo che Archelao vi regnava in vece di suo padre, si fermò a Nazaret, città di Galilea, perchè temeva che Archelao, erede del regno di Erode, non lo fosse altresì della di lui crudeltà. Siccome Giuseppe e Maria andavano ogni anno al tempio di Gerusalemme, secondo il comando di Dio, Gesù, chè aveva allora dodici anni, essendovi andato con loro, lo perderono nel tempio, ove avendolo finalmente trovato dopo tre giorni (3), lo ricondussero a Nazaret. Il Vangelo non parla punto di quel ch'ei fece da quell' epoca fino al trentesimo

---

(1) *Matt.* 13. *v.* 55. (2) *Ivi* 2. *v.* 19.
(3) *Luc.* 2. *v.* 48.

anno della sua età, se non che *era loro sottomesso*; e questa sommessione è il compendio della sua vita e della sua dottrina, la causa di tutti i suoi travagli, e, secondo l'Apostolo S. Paolo (1), l'origine di tutta la sua gloria: » Si è reso ubbidiente, » dic'egli, sino alla morte, e la morte della croce; » perciò Iddio lo ha esaltato, e gli ha dato un nome superiore ad ogni nome. »

Ammiriamo quì la carità ineffabile del *Verbo che si è fatto carne* (2) *e che è venuto ad abitare fra noi*, per proporzionarsi ai nostri bisogni e formarci a tutte le virtù sul suo esempio. Se si fosse contentato di voler essere nostro modello nelle virtù che portano il carattere della sua grandezza, della sua liberalità, della sua perfezione, lo avremmo più agevolmente compreso; infatti che ci abbia ordinato di *esser perfetti*, perchè egli è perfetto (3); d'*esser Santi*, *perchè è santo*; *di esser* buoni *tutti*, *perchè fa risplendere il suo sole e cader fa la sua pioggia sui buoni e sui cattivi*; in tutto ciò non v'ha nulla che non sia degno di lui e proporzionato alla sua Maestà. Ei poteva darci queste lezioni senza discendere dal suo trono, e senza abbassarsi sino a noi.

Dall'alto del Cielo poteva dirci: Io sono il Signore vostro Dio, ecco dunque quel che vi comando. Ma l'insegnarci a santificar la bassezza, la dipendenza, l'ubbidienza; questo è difficile a comprendersi; ed è quello che far non poteva senza abbassarsi, annientarsi, e discendere dalla sublimità della sua gloria. Bisognava ch'ei fosse uomo, che fosse fanciullo, che fosse dipendente, che fosse povero.

---

(1) *Filip.* 2. *v.* 8. (2) *Giov. I. v.* 14.
(3) *Matt.* 5. *v.* 48.

per insegnarci col suo esempio a santificare l'infanzia, la dipendenza, la povertà; e queste sono le lezioni che ci ha date in quella vita adorabile che ha segretamente menata. Vita ammirabile nella sua oscurità, e per la sua stessa oscurità; vita occulta; vita sottomessa; vita divina, sebben comune in apparenza.

1°. Vita occulta. Io sono molto più sorpreso di vedere questo sole divino ecclissato sotto le nubi dell'infanzia, e nella oscurità di una vita privata, che di vederlo nel lustro della sua maestà e nello splendor de' suoi raggi. In conseguenza, che gli Angeli vadano ad annunziar la sua nascita ai pastori; che una stella miracolosa conduca i Magi alla sua culla; che brilli all'età di dodici anni, e confonda i dottori con la sapienza delle sue risposte; che il cielo si apra al suo battesimo; che gli Angeli si affrettino a servirlo nel deserto; che tutte le sue azioni siano altrettanti miracoli; che le acque si rassodino sotto i suoi piedi; che i pani si moltiplichino tra le sue mani; che alla sua parola si veggan dovunque gl'infermi guariti, i morti risuscitati; che alla sua morte il sole si ecclissi, e si fendan le rupi: in tutto ciò non v'ha nulla che mi sorprenda; egli è Dio, ed agisce da Dio. Così conveniva che si facesse conoscere la presenza e la maestà di un Dio.

Ma ch'ei siasi rinchiuso per lo spazio di nove mesi nel sen di una donna; che sia nato nella oscurità di un presepio; che per trent' anni sia stato nascosto nella casa di S. Giuseppe ignoto al mondo; che per tutto questo tempo non abbia lasciato sfuggire che una sola volta i raggi della sua luce; che una volta sola siasi mostrato per andare al tempio, ove lo chiamavano la gloria e gl'interessi del Padre suo, e per adempirvi i doveri che prescriveva la legge; che, in tutto il resto, non abbia lasciato tra-

sparir nulla che non fosse comune nella sua educazione, nella sua vita; che siasi oscurato con un vile lavoro, e che le mani adorabili di colui che ha formato il cielo e la terra, siano state impiegate all'opera abjetta di un legnajuolo, ecco quel che confonde l'umana sapienza, e che comprender non può tutta la ragione dell'uomo.

Soffrite dunque, o Signore, che noi domandiamo a voi stesso quali sono state le mire della vostra sapienza in una sì maravigliosa condotta? Perchè una vita tanto preziosa rimane sì lungo tempo celata? Perchè lasciare ignorar tanto tempo agli uomini il tesoro che posseggono, senza conoscerlo? Perchè l'eterna sapienza è per sì lungo tempo in silenzio? Ah! questa ella è una delle più importanti lezioni del Verbo incarnato: egli veniva ad istruirci col suo silenzio medesimo, prima di farlo con le parole. Egli veniva ad insegnarci e ad ispirarci l'amor del silenzio, della ritiratezza e di una vita occulta. Veniva a guarir quel pizzicore che abbiamo di comparire, quel vano desiderio che abbiamo di esser conosciuti, stimati, lodati, ammirati dagli uomini, occupando nello spirito e nel cuore di questi un posto che a Dio solo appartiene.

» Perciò, dice S. Ignazio martire (1) che se » Gesù Cristo ha fatto de' miracoli con le sue paro» le, quel che ha fatto in segreto non è meno de» gno di suo Padre; e che chi possiede veramente » la scienza e la parola di Gesù, può intendere il » suo silenzio, per divenire perfetto. »

2°. Vita sottomessa. Giacchè finalmente a che è stato impiegato questo lungo spazio di trent'anni? Il Vangelo ce lo dice in due parole: ad ubbidire.

(1) *Ep. ad Eph.*

Gesù era lor sottomesso. Ecco dunque in che era occupato il sovrano padrone dell' universo: ad ubbidire a Dio e alle creature in ordine a Dio. Ubbidienza tutta divina, e più grata a Dio di tutti gli olocausti! Ubbidienza di un valore infinito! ubbidienza ch' egli ha opposta alla ribellione del primo uomo, alle nostre disubbidienze, e che ha impiegata per espiarle!

Ubbidienza che ha resa prima ancora di nascere. Egli ubbidisce agli editti di Augusto, di un Imperatore pagano, per insegnarci *che ogni potestà viene da Dio* (1), che *ogni persona dev' esservi sottomessa*, che *il resistere alle potestà, è lo stesso che resistere a Dio.*

La prima delle sue parole riportate nel Vangelo, è una parola di ubbidienza: *Non sapevate voi,* disse a sua madre (2), *che io debbo essere tutto occupato a ciò che riguarda gl' interessi di mio Padre?* Allorchè cominciò a vivere tra gli uomini, i suoi discorsi ordinarj erano (3): ch' egli era di» sceso dal cielo per far la volontà di suo Padre; » che questo era il suo alimento; che la sua dot» trina non era sua propria, ma quella di suo Pa» dre; che il calice che dovea bere per noi, era » quello che suo Padre gli avea dato.« E le ultime parole che pronunziò, essendo vicino a spirar sulla croce, furono (4): *Tutto è consumato, io abbandono il mio spirito tra le vostre mani.* Cioè a dire, io ho adempito, Padre mio, a tutto ciò che mi avevate ordinato, e nel morire, lascio a vostra disposizione la mia vita, la mia morte, i miei meriti e la loro applicazione.

---

(1) *Luc.* 2. *v.* 49. (2) *Ibid.*
(3) *Giov.* 9. *v.* 38, 4. *v.* 34, 7. *v.* 16., 18. *v.* 11.
(4) *Luc.* 23. *v.* 64.

Non vi son termini che esprimer possano quale è stata la dipendenza in cui il Salvatore ha vissuto ed è morto. Perciò S. Luca ha descritta con una sola parola questa ubbidienza di trent' anni, ch' ei non poteva esprimere con molte parole, e perciò ancora gli altri evangelisti non ne han fatto motto. Imperciocchè chi può comprendere la perfezione con la quale Maria e Giuseppe comandavano a Gesù Cristo, e quella con la quale egli ad essi ubbidiva; il rispetto e l' umiltà della Santissima Vergine riguardo a colui che era suo Figliuolo e suo Dio, e la pena che aveva a comandargli? Ella però gli comandava come sua madre, perchè sapeva che Dio così voleva, e che comandando al Figlio, ubbidiva al Padre. Giuseppe, come capo della famiglia, era rispettato dalla Madre e dal Figlio, e questa superiorità l' umiliava oltremodo. Gesù Cristo ubbidiva ad entrambi in silenzio con rispetto e con gioja, come a coloro che facevan con lui le veci di Dio suo Padre. Ecco senza dubbio la ubbidienza più perfetta che siavi mai stata nel Cielo, e sulla terra.

Frattanto tutte queste meraviglie eran celate agli occhi degli uomini. Giuseppe e Maria comparivano solamente nel pubblico genitori savj e moderati, e Gesù Cristo un figliuolo ubbidiente. Nel particolare eglino osservavano regolarissimamente la legge di Dio, e vivevano, secondo il loro stato, del lavoro delle loro mani. Il Salvatore lavorava con S. Giuseppe, e lo ajutava in tutto. Iddio solo conosce con qual sentimento il Padre e la madre ricevevano i servigi di un tal Figliuolo che sapevano esser loro Creatore. Eglino ammiravano la sua umiltà, la sua ubbidienza, la sua applicazione alla fatica. In fatti che cosa v' ha di più ammirabile, ripetiamolo pure, quanto il vedere un Dio soggetto alla sua creatura; il Verbo eterno ad un legnajuolo, e la Maestà sovrana alle più umilianti faccende di una povera casa?

Quelli che ubbidiscono agli altri nel mondo, han sempre qualche speranza di vedersi padroni di se stessi, dopo di avere per qualche tempo ubbidito. Lo schiavo spera la libertà, il servitore la sua ricompensa, il figlio la succession di suo padre. Ma Gesù Cristo sapeva che non sarebbe uscito dalla ubbidienza di Maria e di Giuseppe, che per rientrare in quella dell' eterno suo Padre, la quale doveva costargli la vita, e non finire che con la morte della croce. Finalmente egli ha ubbidito con una perfetta sommessione a giudici ingiusti, ad un presidente idolatra, a ministri crudeli, come superiori che suo Padre gli dava: ciò dimostra che, per bene ubbidire, non dobbiam riguardare in quei che ci comandano nè l' età, nè la capacità, nè il merito, nè i talenti, neppur la virtù, ma solamente colui di cui fanno le veci.

Gesù Cristo però, insegnandoci l' ubbidienza, ce ne ha nel tempo stesso insegnate le regole e i limiti. Rammentiamoci quella risposta tutta divina che diede alla sua santa madre, la quale si doleva perchè gli aveva lasciati, per rimanere nel tempio: *Non sapevate voi*, diss' egli, *che io debbo essere dove mi chiamano gl' interessi di mio Padre?* Avrebbero potuto gli uomini abusare della sua ubbidienza se fosse stata illimitata. Avrebbero potuto servirsene per giustificar la viltà, l' indolenza, una ingiusta timidezza. Avrebbero potuto anche essi abusare di questa disubbidienza apparente, se non ne avesse egli stesso spiegato i motivi. Ma qual cosa ci ha egli insegnato con questa risposta sì degna di lui? Ad ubbidire agli uomini; ma in ordine a Dio; ad ubbidire agli uomini fino al punto che si estende l' ordine di Dio, fino al punto che giungono la fedeltà e l' ubbidienza che sono ad essi dovute, fin che superiori doveri non vi si oppongano: ma nel tempo

istesso ci ha insegnato ad abbidire a Dio piuttosto che agli uomini, quando non si può ubbidire agli uomini senza disubbidire a Dio; finalmente, ad abbandonare i genitori, quando ci chiama al suo servizio, a non ascoltare nè la carne, nè il sangue, quando si tratta degl'interessi di Dio e della sua gloria.

Finalmente se consideriamo attentamente Gesù Cristo, questo modello di ogni perfezione, riconosceremo che come Dio ha compreso nella carità tutta l'osservanza della legge, egli ha ridotto ancora tutta la pruova della carità alla pratica dell'ubbidienza: » Se mi amate, dic' egli (1), osservate i miei » comandamenti. Chi gli osserva, mi ama, e chi non » mi ama, non bada alle mie parole. » Così, non si piace a Dio se non si ama; e non si ama se non si ubbidisce. L'amore e l'ubbidienza producono gli stessi effetti ed hanno la stessa ricompensa. La mancanza dell'una e dell'altro è egualmente punita, ed ha bisogno dello stesso rimedio. Con la disubbidienza si perde l'amore e si meritano inoltre pene e castighi. L'ubbidienza al contrario ristabilisce l'amore, e ci riconcilia con Dio. A dir corto, tutta la saviezza cristiana è contenuta in questa virtù. Essa è da per ogni dove necessaria. Questo mondo visibile sussiste anch' esso per effetto della subordinazione e della dipendenza stabilite da Dio tra le creature che lo compongono.

Donde dunque deriva che la virtù dell'ubbidienza è sì poco praticata dai Cristiani de' nostri giorni? Questo disordine nasce ordinariamente da tre avvelenate sorgenti. La prima è la stima di noi stessi, che non è altro, se non un acciecamento dell'anima, che impedendoci di vedere le nostre proprie debolezze, ci fa sopportare impazientemente in

(1) *Giov.* 14. v. 23.

un altro la superiorità di cui ci crediamo noi stessi degni. Questa presunzione ha precipitato Lucifero nell' abisso, e la virtù contraria ha elevato la Santissima Vergine all' alta dignità di Madre di Dio. Per opporsi a un sì gran male, i Santi si sono armati di ubbidienza, si son sottomessi a tutti, ed hàn preferito di far piuttosto l' altrui volontà che la propria; hanno spesso ubbidito anche a coloro che non aveano verun diritto di comandarli.

La seconda sorgente della disubbidienza è l' attaccamento al suo proprio sentimento, che è sempre accompagnato da ostinazione e da orgoglio, quale è sì difficile a guarire che è raro il vedere uomini, ne' quali la luce divina abbia dissipato il vapore di una caparbietà sì pericolosa; giacchè da qui nascono gli scismi e l' eresie nella Chiesa; i torbidi e le rivoluzioni negli stati. Ciò ancora ha obbligato i Santi ad impegnarsi con voto di ubbidire ad un altro uomo, quantunque non fosse migliore di essi, affin di arrestare con questo freno i disordini del proprio giudizio, e di espellere con questo rimedio, quantunque amaro, un sì formidabil veleno.

La terza sorgente di questo difetto, è l' affetto smoderato per qualsivoglia cosa. Giacchè quando ne siamo posseduti diventiamo ordinariamente disubbidienti, o per contentar noi stessi, o per piacere a quei che amiamo. Perciò cadde Adamo; non era egli così insensato da lusingarsi di poter diventare simile a Dio, o da non prestar fede alle sue minacce. Ma il timore di dispiacere a sua moglie, e il desiderio di soddisfar se stesso, lo resero disubbidiente. Per rimediare ancora a questo male Gesù Cristo ci dice nel Vangelo (1): » se alcuno vuol venire appresso a

(1) *Matt.* 16.

» me, rinunzii se stesso, porti la sua Croce, e mi » segua, io che in tutto il corso della vita mortale, non ho trovato riposo nè piacere, se non nella » ubbidienza ».

Impariamo dunque da questo divin maestro il prezzo di una virtù che gli è stata sì cara, che lo ha accompagnato da per tutto, che lo ha fatto ubbidire senza resistenza, non solamente alla sua santa madre e a S. Giuseppe, ma ancora ai giudici ingiusti che lo hanno condannato, e ai carnefici che lo hanno crocifisso. Quando gli sono state richieste le sue mani per caricarle di catene, egli le ha date; quando gli si è ordinato di prendere, o di lasciar la sua veste, lo ha fatto; quando gli è stato presentato fiele ed aceto, ne ha gustato; quando gli è stato comandato di stendersi sulla croce, ha ubbidito, ed ha eseguita la volontà de' suoi persecutori; come se il Padre Eterno gli avesse parlato per bocca loro.

Ed oh! Come non siamo noi trasportati d'amore e di ammirazione alla vista di queste verità così pure che G. C. ci ha insegnate co' suoi esempj? Potremmo noi ascoltare ancora la nostra delicatezza, e prorompere in doglianze ed in mormorazioni, mentre siamo obbligati ad uniformarci all'altrui volontà? Ah! Signore, fateci piuttosto la grazia di non riguardar più ne' nostri superiori che voi solo, di non considerare che la vostra volontà nella loro, di non ubbidire che a voi solo, ubbidendo puntualmente ad essi; affinchè distaccati da noi stessi, non si abbia più da noi altra volontà che la vostra, essendo questo l' unico ed infallibile mezzo di meritare le vostre compiacenze, e pel tempo presente e per l' eternità beata. *Amen.*

DISCORSO XXV.

DEL BATTESIMO DI GESU' CRISTO, DEL DIGIUNO DI QUEST' UOMO-DIO, E DELLA SUA TENTAZIONE NEL DESERTO.

Ductus est Jesus in desertum a Spiritu, ut tentaretur a diabolo.

Gesù Cristo fu condotto nel deserto dallo Spirito, per esservi tentato dal demonio.

MATT. IV. V. 1.

Quale strano spettacolo è quello che oggi vi presento, o fratelli! G. C., la santità istessa, alle prese col tentatore! Si sarebbe mai creduto, che il padre della menzogna osasse misurar le sue forze con quelle di un Dio, e che avesse intrapreso di sollecitare al peccato colui che, per sua natura, è impeccabile? Tale intanto è il progetto che gl' inspirà il suo ardire. Questo nemico comune della gloria di Dio e della salvezza degli uomini, vedendo G. C. estenuato da un digiuno di quaranta giorni, si avvicina a lui per tentarlo. Non ne siate però sorpresi: siccome tutto ciò che ha sofferto G. C., lo ha sofferto per noi, così ha permesso anche al demonio di tentarlo, per impedirci, dicono i SS. Padri, di esser vinti dalla tentazione. Egli è nostro capo: ha voluto con ciò incoraggiarci e dar a noi i mezzi di vincere e di superare le tentazioni. » Noi non abbia- » mo, dice S. Paolo (1), un Pontefice che non » possa compatire le nostre infermità, avendo egli » provato ogni sorta di tentazioni, eccetto il pecca-

(1) *Ebr. IV. v.* 15.

» to. » Non è dunque un male l' esser tentato, poichè lo sono stati lo stesso G. C. ed i più grandi Santi. Ma la somma sciagura dell'uomo è il soccumbere alla tentazione. Impariamo dunque a resistervi: non dobbiamo far altro perciò, che rivolger gli sguardi all' autore e consumatore della nostra Fede. Seguiamolo nel corso della sua vita mortale; meditiamo attentamente tutto quello che gli è piaciuto di farci conoscere per nostra istruzione. Ci tratterremo oggi sui grandi esempj di umiltà e di penitenza che ci ha dati, facendosi battezzare da S. Giovan. Battista, praticando un digiuno di quaranta giorni, e permettendo al demonio di tentarlo.

Quando venne il tempo in cui G. C. dovea manifestarsi al mondo per mezzo della sua dottrina e per mezzo de' suoi miracoli, lo Spirito Santo fece uscire S. Giovan Battista dal deserto, per predicare ai Giudei la penitenza e per annunziar loro il Messia che da tanti secoli era loro promesso. Ma siccome non lo aveva mai veduto, temendo di esser biasimato perchè rendeva testimonianza di chi non conosceva, diede loro un segno per riconoscerlo essi medesimi, dicendo loro (1) che « era il Cristo co» lui, sopra del quale vedrebbero discendere lo Spi» rito Santo sotto la forma di una colomba. » Così, mentre S. Giovanni predicava la penitenza e battezzava nel Giordano coloro che vi andavano, confessando i loro peccati, il Salvatore del mondo vi si trovò co' peccatori, e chiese il battesimo. Egli avea già presa la carne de' peccatori nella sua Incarnazione; ne avea presa la somiglianza e la pena nella sua circoncisione, e nelle opere di penitenza che praticò in tutto il corso della sua vita: ma per rendersi

(1) *Giov.* 1. *v.* 33.

anche simile ai peccatori penitenti, volle esser battezzato con essi. Volle ancora autorizzare la predicazione ed il battesimo di S. Giovanni; santificare le acque del Giordano, e dar loro la fecondità spirituale che aver dovevano in seguito nel battesimo dei Cristiani, affinchè contratto avendo una purità che non avevano di lor natura, dal contatto del suo sacro corpo che non conosceva punto il peccato, potessero esse cancellarlo negli altri uomini. Volle finalmente far conoscere che erasi caricato de' peccati degli uomini, e che veniva ad espiarli, e darci un nuovo esempio di umiltà, volendo passare per peccatore come la moltitudine del popolo che andava a' farsi battezzare.

Giovan Batttista riconobbe tosto il Salvatore, prima che lo Spirito Santo discendesse su di lui in forma di colomba: ciò dimostrò che questo segno non eragli stato dato per lui; ma per autorizzare, innanzi al popolo, la testimonianza che esso rendeva a G. C.

Era difficile che un' anima sì santa non lo conoscesse a prima vista. Poteva esser mai nascosta la luce ad occhi sì puri e sempre aperti? Colui il quale stando rinchiuso nel sen di sua madre, aveva sentita la presenza del suo Diletto, poteva non riconoscerlo, vedendolo co' proprj occhi? Se gli agnelli distinguono le loro madri in mezzo alla greggia, quantunque sian queste simile alle altre, come mai S. Giovanni non avrebb' egli distinto, tra mille, colui, lo spirito e l' amore del quale eran suo solo alimento?

Giovan Battista, preso da venerazione e da rispetto, fece difficoltà di battezzar quello che sapeva essere suo Salvatore e suo Dio, e che veniva a cancellare i peccati del mondo: voleva, al contrario, ricevere il battesimo da quella mano divina, che sa-

peva esser la fonte de' doni celesti; e non credeva di adempir bene al suo ministero, battezzando, tra i peccatori; quello ch' ei annunziar doveva come Figlio di Dio. Ma appena G. C. gli ebbe detto (1) *che bisognava compiere ogni giustizia*, e dare al mondo questo esempio di penitenza, S. Giovanni ubbidì, e lo battezzò. Giacchè i Santi non seguono i loro proprj lumi, se non quando è loro ignota la volontà divina; ma appena la conoscono per qualsivoglia via, vi si sottomettono malgrado tutte le loro vedute, e non pensan più che ad eseguirla, senza voler penetrare le ragioni e la condotta di Dio e la profondità dei suoi giudizj: perciò S. Giovanni consentì che il Salvatore si dichiarasse figlio di Adamo, nel prendere il battesimo; e per eseguire gli ordini del Cielo, si contentò di aggiungere che quello ch' egli battezzava era il Figliuolo di Dio, lasciando alla divina sapienza i mezzi di confermare questa verità, e di convincerne il mondo.

Perciò subito dopo il battesimo, si vide discendere lo Spirito Santo in forma di colomba, e posarsi su G. C., allora Giovanni dichiarò al popolo (2) *che Gesù era l' Agnello di Dio, che era quello che cancellava i peccati del mondo*: ed il Padre eterno confermò questa testimonianza con una voce venuta dal cielo, che fece sentire queste parole (3): *Questo è il mio diletto Figliuolo, nel quale ho unicamente riposte le mie compiacenze*; dandoci così a conoscere che non aveva più pe' peccatori la stessa ripugnanza che aveva avuta fino allora, dacchè l' unico suo Figliuolo erasi fatto uomo ed avea preso la forma di peccatore.

(1) *Matt.* 3. *v.* 15. (2) *Giov.* *I.* *v.* 29.
(3) *Matt.* 3. *v.* 17.

Giovan Battista rese testimonianza al Figlio di Dio anche in altre occasioni. 1.° In presenza di Gesù Cristo medesimo uscito testè dal deserto. 2.° Quando i Farisei, sorpresi della vita austera che menava, gli domandarono s' ei fosse il Messia (1): protestò sempre costantamente » che non lo era; ch' egli do- » veva essere umiliato, e l' Agnello di Dio esaltato. » ch' ei non era se non la voce di quello che grida » nel deserto, e che non meritava neppure di slac- » ciargli le scarpe. »

G. C. ritirossi nel deserto subito dopo il suo battesimo, e sebbene seguisse in tutto il movimento dello spirito di Dio, la Scrittura nota espressamente (2) che questo Spirito Santo lo condusse nel deserto, e c' insegna ancora che il Salvatore prendeva nuove forze all' avvicinarsi il combattimento, e alla vista delle grandi cose che era per intraprendere. Ma non si dice altro della sua dimora nel deserto, se non se che vi digiunò e che vi fu tentato. S. Luca assicura solamente (3) *che non mangiò in tutto quel tempo*: S. Marco, *che vi stava insiem con le belve* (4), *e che gli Angeli vennero a servirlo*; e lascian poi alle nostre riflessioni quel che egli ebbe a soffrire dalla pioggia, dalla neve, dal freddo, dal fango, in una stagione sì aspra, cioè ne' mesi di Gennajo e di Febbrajo, non avendo casa ove ritirarsi, essendo esposto a tutte le ingiurie dell' atmosfera; sdrajandosi sulla terra, camminando tra le pietre e le spine, aggravando finalmente il suo corpo innocente di mille pene che non avea meritate,

(1) *Giov.* 3. *v.* 31. *Matt.* 3. *v.* 3. *Giov.* 1. *v.* 17.
(2) *Matt.* 4. *v.* 1. (3) *Luc.* 4. *v.* 2.
(4) *Marc.* 1. *v.* 13.

e non permettendo alle creature di recare il menomo sollievo al loro Creatore.

Il digiuno dunque del Salvatore fu accompagnato da molti altri patimenti, i quali abbattuto aveano il suo corpo, mentre il suo spirito era unito a Dio per mezzo di una continua orazione. Giacchè egli non ebbe per se stesso l' indulgenza che aveva avuta per Mosè e per Elia i quali, sostenuti miracolosamente, sentiron meno, durante il loro ritiro di quaranta giorni, la fame e la sete. Ma pel desiderio di soddisfare per noi, egli conservossi tanta forza soltanto quanta glie ne bisognava per pregare e per soffrire; talmentecchè la fame e la sete, crescendo di giorno in giorno, gli avrebbero finalmente tolta la vita, se non fosse stata sostenuta dalla divina virtù, che lo riserbava a patimenti maggiori.

Questa condotta del Salvatore è per noi una maravigliosa istruzione. Con essa c'insegna due grandi verità. 1.° Di quale importanza è la salute delle anime, perchè non ha voluto occuparvisi che dopo aver calmato il giusto sdegno del Padre Eterno con un digiuno di quaranta giorni, ed avere attirato, con lunghe preghiere, la benedizione celeste sulla sua dottrina e sulle sue fatiche. G. C. poteva essere indifferente alla nostra salvezza o alla nostra perdita. Egli era, senza di noi, santo, grande e felice. Ma, essendosi incaricato della nostra riconciliazione, la sua carità infinita non ha nulla obbliato per consumarne l' opera; e perchè ogni altro bene dipende dalla salute dell' anima nostra, non ci ha comandato altro che quello che poteva farcela conseguire. Egli vuole che la nostra salvezza sia la regola de' nostri doveri, e nulla gli è gradito di tutto ciò che può distogliercene. Frattanto noi siamo così miserabili che viviamo nell' obblio di un sì importante dovere, e lo riguar-

diamo come uno degli affari della nostra vita di minor conseguenza, quantunque G. C. ci dica (1): *Che serve all'uomo di guadagnar tutto il mondo, se perde l'anima sua?* Quantunque ei ci racconti la fine infelice di un ricco del secolo, il quale, non pensando che a riempire i suoi granaj, ed obbliando la sua salute, intese questa voce dal Cielo (2): *Insensato, questa notte ti sarà richiesta l'anima tua; e per chi servirà quel che tu hai ammassato?* Ed aggiunge: *Ecco quel che accade ad ogni uomo il quale tesoreggia per se stesso, e che non è ricco in Dio.*

Voi siete dunque *insensati* al giudizio della eterna sapienza, re, grandi del mondo, dottori, sacerdoti, religiosi, prelati, pontefici; siete *insensati*, soldati, capitani, magistrati, particolari, poveri, ricchi, mercadanti, artegiani, siete tutti insensati, se, troppo occupati da' pensieri di questa vita, trascurate l'eterna salute. Che vi servirà l'esser colmi de' tesori della terra, se vi mancano quelli del Cielo? Perderete finalmente gli uni e gli altri. I beni transitorj vi lasceran quanto prima; e sarete anche privi per sempre degli eterni.

La seconda cosa che G. C. c'insegna è la maniera con cui dobbiam praticare il digiuno e le altre virtù esteriori, affinchè siano un rimedio efficace ai mali dell'anima. Imperciocchè, digiunare e peccare, è lo stesso che imitare il demonio il quale, come ha detto un santo uomo, è sempre malvagio, e mai non mangia. Il digiuno di Nostro Signore era accompagnato dall'orazione e dalla solitudine. Perciò la Scrittura riprova il digiuno ch'è unito ad opere viziose, ad inclinazioni contrarie alla legge di Dio.

---

(1) *Matt.* 16. *v.* 20. (2) *Luc.* 12. *v.* 20.

Il solo digiuno non svelle i vizj dall' anima e non vi pianta le virtù. Il digiuno più grato a Dio è l'astenersi da ciò che può nuocere all'anima.

Vi è anche nel digiuno una cosa molto a temere, cioè il cercarvi tanti raddolcimenti, l'aver sempre tanti pretesti per dispensarsene, che a molti accade che la legge del digiuno non gl' incomoda in modo alcuno, che par non sia fatta per essi; a dir corto, che non praticano veruna mortificazione, veruna penitenza, unicamente per motivo di religione, e per rendersi simili a G. C.; ma è ben evidente che queste persone le quali non vogliono soffrir nulla sulla terra, non devono attendere alcuna ricompensa nel Cielo, e che non avranno parte alcuna alla gloria di G. C., non avendo voluto partecipare quaggiù alle sue pene che sono state cotanto eccessive.

Avendo G. C. passato quaranta giorni senza mangiare, la sua santa umanità si trovò così estenuata, che il demonio credette fosse questa una favorevolissima occasione per tentarlo, senza farsi conoscere. Giacchè l'ordinario artifizio di lui è di osservare i momenti opportuni per sedurre gli uomini, o per mezzo di qualche apparenza di bene, o per mezzo di un pretesto di necessità, o per mezzo della speranza di evitare un male maggiore, se in quel ch'ei suggerisce vi è un manifesto peccato. Ma non ha egli bisogno di astuzie, nè di forza riguardo a coloro che per mezzo del vizio già tiene a se soggiogati; questi non fanno resistenza, gli accordano tutto ciò che desidera. Perciò, propriamente parlando, non v' ha che quei che resistono che siano tentati; ed è particolarmente per loro istruzione che ha voluto il Salvatore esser tentato con tanto artifizio. Senza di ciò, avremmo ben ragione di maravigliarci che Nostro Signore avesse sofferto che una sì odiosa creatura

lo avvicinasse, ed osasse ancor di tentarlo. Ma perchè, per la nostra salvezza, erasi offerto a tutt' i mali che possono soffrirsi senza peccato, non ha voluto che la tentazione, la quale è la più dura e la più pericolosa pena de' suoi servi, ne fosse eccettuata; nè che potessimo noi dolerci, che essendosi fatto compagno di tutt' i nostri travagli, ci avesse in questo abbandonati. Perciò nascose non solo la sua divinità, ma benanche la gloria dell' anima sua avventurosa a quest' angelo di tenebre, il quale non lo avrebbe mai assalito se lo avesse conosciuto, perchè ben sapeva che i beati non sono più capaci di esser sedotti. In verità, il demonio sospettava in lui qualche cosa di divino, e ciò appunto gli dava tanto desiderio di conoscerne il vero.

Si presentò dunque al Salvatore sotto la figura di un abitante di quei deserti; si servì della fame e dell' abbattimento in cui lo vedeva per avvicinarsegli e per compatir la sua pena. Gli rappresentò che colui il quale avea fatto uscir l' acqua dalla pietra per calmar la sete del suo popolo, cambierebbe ancora, se ne fosse pregato, le pietre in pane, per sollevar la fame del suo Figliuolo: finalmente il tentatore non obbliò cos' alcuna per occultare chi era, per contraffare l' uomo caritatevole, e per dare così autorità ai suoi consigli. Lo scopo del demonio era d' impegnar G. C. a spingere tropp' oltre la sua fiducia in Dio, e di farlo conseguentemente cadere nella presunzione, procurando di persuadergli che dopo un sì lungo digiuno, meritava bene di essere alimentato per via di un miracolo. Era questa una tentazione astutissima e pericolosissima in tale circostanza. Disse egli pertanto al Salvatore (1); *Dite che queste pietre si cam-*

---

(1) *Matt.* 4. *v.* 3. *e seg.*

bino in pane. Ma G. C. rese vano questo artifizio. Non dipendeva certamente che da lui di fare questo miracolo per sollevare la sua santa umanità, come ne fece molti altri in favor di coloro che dirigevansi a lui ne' bisogni; ma per mandare a vuoto tutt' i disegni del demonio, si contentò di rispondergli: *L'uomo non vive di solo pane, ma di ogni parola che sorte dalla bocca di Dio.*

Vinto il demonio da questa risposta, fece un altro tentativo. Trasportò G. C., dice il Vangelo, nella Città santa, lo pose sul pinnecolo del tempio; finse di essere edificato dalla sua fiducia in Dio, che avea testè dimostrata, rispondendo che non avea bisogno di miracolo; avendolo Dio sostenuto per sì lungo tempo senza pane; lo esortò a perseverarvi, dicendogli che i figli ed i servi di Dio non aveano niente a temere, e che non poteva accader loro alcun male, essendo scritto (1): *Ha incaricato gli Angeli della vostra condotta, e voi sarete portati senza pericolo tra le loro mani*; e che perciò poteva gettarsi dalla sommità del tempio, e sarebbe sostenuto nel discendere. Il bisogno di questa tentazione era d' ispirare al Salvatore della stima di se stesso e della fiducia nella propria sua virtù, in una occasione affatto temeraria, donde non poteva risultarne gloria a Dio, e nella quale al contrario tentavasi la sua potenza. G. C. confuse il demonio, dicendogli: *È egualmente scritto* (2): *Non tenterete il Signore vostro Dio.*

Allora il tentatore, pieno di rabbia e di orgoglio, si tolse la maschera, e tutta la sua dissimulazione si convertì in impudenza. Trasportò quindi G. C. sopra un' alta montagna; e mostrandogli i re-

(1) *Sal.* 90. *v.* 11. 12. (2) *Deut.* 6. *v.* 16.

gni del mondo : » Io vi darò, gli disse, tutte queste cose, se vi prostrate innanzi a me per adorarmi. Io ne sono il padrone, niuno n'è più degno » di voi, e non è giusto che essendo capace di governare tutto l'universo, rimanghiate nella oscurità. » Il diavolo pretendeva d'inspirare così a Gesù Cristo qualche movimento di orgoglio. Ma il Figliuolo di Dio non volle tollerare più oltre l'insolenza del demonio ; gli comandò di ritirarsi, dicendogli : *Ritirati, Satana, giacchè è scritto : Tu adorerai il Signore tuo Dio : e non servirai ad altri che a lui.* Quindi si avvicinarono gli Angeli per servirlo, e per congratularsi della sua vittoria.

I Santi paragonano le tentazioni del Salvatore nel deserto a quella de' nostri primi padri nel paradiso terrestre, e dicono che nostro Signore fu prima tentato di gola, per espiare quella di Adamo, che aveva attirato su di noi tante sciagure ; poi di vana gloria, per riparare il desiderio concepito da Eva di divenir simile a Dio; finalmente d'idolatria e di avarizia, per rimediare a questi due gran mali, che corrotto aveano tutto l' universo.

Aggiungono che le parole di cui si servì G. C. per resistere al demonio sono armi potentissime contro ogni sorta di tentazioni. Esse dimostrano chiaramente quanto una ferma e determinata volontà sia efficace per render vani gli sforzi di un nemico il quale non può vincerci, se non è d'accordo con la nostra volontà. Da ciò deriva che egli mette in opera tanti artifizj per guadagnarla ; giacchè comincia dal domandare di essere ascoltato, poi ci ferma ai pensieri che ci suggerisce, e ci fa in essi trovar piacere. Si ha poscia maggior pena di allontanarsi dall' occasione che li fa nascere ; le forze dell' anima s' indeboliscono a poco a poco, la vista ed il rispetto di Dio presente si cancellano, la volontà infine interamente acconsen-

te, e il demonio non la lascia se non dopo consumato il peccato. L'esperienza del peccato ne fa desiderare gli atti con più ardore; gli atti reiterati ne formano l'abito, che è quella funesta catena sì difficile a spezzare, della quale si serve il demonio per trascinarci all'abisso. Ma quando trova una volontà risoluta a combatterlo, sorda alle sue prime suggestioni, che lo respinge subito con coraggio, questo vile nemico tosto si disgusta, e non riporta vantaggio veruno.

Sappiate dunque che la tentazione non può mai far soccomber colui che è determinato a servire Dio; che questo Ente, infinitamente giusto e fedele nelle sue promesse, non permette mai che noi siamo tentati al di sopra delle nostre forze; ch'ei sostiene sempre con la sua grazia coloro che glie la domandano con umiltà; che non sono scusabili quelli che si lasciano vincere da un nemico disarmato; che gli somministrano contro di loro stessi le armi che G. C. gli aveva tolto; che gli danno motivo di trionfare della loro caduta, e che perdono finalmente i beni eterni, che G. C. avea loro acquistati col suo sangue; e che io vi desidero. *Amen.*

DISCORSO XXVI.

DELLA PREDICAZIONE E DE' MIRACOLI DI GESU' CRISTO.

Post haec in terris visus est, et cum hominibus conversatus est.

Dopo di ciò è stato veduto sulla terra, ed ha conversato con gli uomini.

BARUCH III. v. 38.

Queste parole del Profeta Baruch ci dimostrano, secondo la spiegazione de' SS. Padri, l' ammirabile condotta che ha tenuta il Figliuolo di Dio fin dalla sua Incarnazione. Egli è stato veduto, dice S. Ambrogio, come uomo tra gli uomini, ma nel tempo stesso, è stato adorato come Dio. La sua carne era involta ne' cenci, e la sua divinità era servita dal ministero degli Angeli. Così, egli non perdeva punto l' onore dovuto alla sua divina Maestà, mentre provava la verità della carne di cui erasi rivestito. Ha conversato con gli uomini, ma lo ha fatto per insegnare agli uomini a conversare con Dio. Ha vissuto qualche tempo con essi sopra la terra, ma lo ha fatto per meritar loro la grazia di vivere un giorno eternamente con lui nel cielo. Di questa vita mortale e transitoria del Salvatore debbo oggi parlarvi. Faccia il Cielo che, non distogliendo mai i vostri sguardi da questo divin modello de' Cristiani, procuriate d'imprimere nelle anime vostre i tratti delle sue virtù, ed una immagine della condotta da lui tenuta mentre dimorava fra noi.

Dopo aver vinto il demonio, il Salvatore ebbe a sostenere una guerra molto più aspra contro il mondo, e contro gli errori e la malizia che vi regnavano. Entrò egli nelle funzioni della sua vita pubblica,

e vi consacrò il resto de' suoi giorni, vale a dire, giusta il sentimento comune, tre anni e tre mesi. Cominciò ad insegnare nelle sinagoghe con ammirazione del popolo, e soprattutto di quelli che lo aveano conosciuto a Nazaret, e che, avendolo sempre considerato come un uomo ordinario, erano sorpresi della sua dottrina. Quando ebbe risoluto di percorrere le città della Giudea, e di mostrarsi al mondo, per fargli conoscere i suoi traviamenti, e per ricondurlo nella via della salute, chiamò dei discepoli al suo seguito. Ne scelse in prima dodici, ai quali diede il nome di *Apostoli*, che significa *inviati*, perchè doveva inviarli a predicare il Vangelo per tutta la Giudea, e quindi per tutta la terra. Il primo de' suoi Apostoli fu Simon Pietro, figlio di Giona, a cui lo stesso Gesù diede il nome di *Pietro*, per dimostrare che volea farne la base della sua Chiesa. Tutti gli Apostoli eran persone materiali ed ignoranti. » Gesù » Cristo gli scelse tali, dice S. Ilario (1), per manife» stare più ammirabilmente il suo potere; e affinchè » non si potesse attribuir loro il successo del suo » Vangelo. » Vedete, dice lo stesso S. Paolo (2), quelli che Dio ha chiamati tra voi: » Non ve ne » sono nè molto sapienti secondo la carne, nè molto » potenti, nè molto nobili, ma egli ha scelto gl' igno» ranti per confondere i sapienti; i deboli per con» fondere i potenti, e si è servito di quel che v'ha » di più spregevole nel mondo, e di coloro che non » son nulla, per distruggere ciò che v'ha di più » grande, affinchè nessuna carne si glorifichi in» nanzi a lui ».

Siccome la messe era grande (3) per un sì pic-

(1) *Lib.* 2. *della Trinit.* (2) 1. *Cor.* 1. *v.* 26. *e seg.*
(3) *Luc.* 10.

ciol numero di operaj, scelse ancora settantadue altri discepoli, che inviò nel mondo come agnelli in mezzo ai lupi, con la facoltà di far miracoli, raccomandano loro la dolcezza, la pazienza, la prudenza, la semplicità, il disinteresse, e la fiducia nella divina Provvidenza. Gesù andava con loro per le città e pei villaggi della Gindea, predicando il Vangelo del regno di Dio, cioè la felice notizia della Redenzione degli uomini, e della loro riconciliazione con Dio, e di quel che far dovevano per divenir suoi figliuoli ed eredi del suo regno.

Gesù Cristo incominciò dal percorrere la Palestina, e dal raccogliere le pecore disperse della casa d' Israele. Andò prima a Cafarnao. Era questa una città di Galilea, situata sui confini delle tribù di Zabulon e di Neftali, molto vicina al Giordano, presso del lago salato, che chiamavasi il mar di Galilea. Queste due tribù, essendo cadute in una grande sregolatezza di costumi, furono rovinate col rimanente del regno d' Israele, composto di dieci tribù la di cui capitale era la città di Samaria: ma era questa così ripiena di delitti, che attirò su di se l' ira di Dio, e fu interamente distrutta dalla peste e dalla guerra.

A Cafarnao dunque incominciò Gesù Cristo a predicare il suo Vangelo; secondo quella predizione d' Isaia (1): » Le terre di Zabulon e di Neftali so- » no state inaffiate le prime; il popolo che cammi- » nava nelle tenebre ha veduto una gran luce; ed » il sole si è levato su di quelli che abitavano nel- » la regione dell' ombra di morte. » Egli vi sparse la sua dottrina con tanta abbondanza; vi fece un sì gran numero di miracoli, e vi ritornò tante vol-

(1) *Is.* 9. *v.* 1.

te, che chiamavala ordinariamente *sua città*. Percorse quindi tutte le città desolate d'Israele, il di cui numero, nella divisione di Giosuè, ascendeva a trecento, senza contare nè quelle edificate dopo, nè i castelli e gli altri piccioli luoghi. La sola tribù di Giuda aveva cento quindici città (1). Gesù Cristo entrava non solo nelle sinagoghe per annunziare ai Giudei il regno di Dio, andava ancora ne' giardini, e sulle montagne per passarvi la notte in orazione; nelle case per guarirvi gl' infermi, e per istruirvi tutti. Riuniva il popolo nei campi e sulla spiaggia per predicar la penitenza; non ributtava alcuno; attirava a se i peccatori con l' odore delle sue divine virtù; li riempiva di ammirazione e di giubilo con la sublimità della sua dottrina, e con la dolcezza della sua grazia. Giunto appena in qualche luogo, cominciava ad istruire il popolo, e ad operare le meraviglie della sua potenza e della sua bontà. Mentre i suoi discepoli pensavano ai suoi bisogni corporali, egli era tutto occupato della salute delle anime. Era ben ricevuto in alcuni luoghi, e male in altri. Qualche volta era anche scacciato; ed allora si ritirava senza lagnarsi e senza mormorare, sempre così sofferente nelle ingiurie, com' era liberale a spargere i beni celesti su quelli che trovava disposti a riceverli.

Sdegnati i discepoli nel volere un giorno (2) far discendere il fuoco dal cielo su di un popolo ingrato, ei disse loro con la sua solita tranquillità: *Voi non sapete di quale spirito siete*, volendo così dimostrare che il suo spirito era uno spirito di pace, di dolcezza, di pazienza, di magnanimità, che attende il peccatore, e che gli presenta la grazia, senza fargli veruna violenza.

---

(1) *Gios.* 15. (2) *Luc.* 9. *v.* 54. 55.

Si pose un giorno a sedere (1) per riposarsi sull'orlo di una fontana, presso la città di Samaria. È facile il giudicare, da ciò che accadde, di quali pensieri fosse egli occupato ne' suoi viaggi, e quel che raddolcir poteva i suoi travagli. Giacchè mentre i suoi discepoli erano andati a cercare di che alimentarsi, avendo egli chiesto da bere ad una donna peccatrice, che veniva colà per attigner l'acqua, ed avendogliene ella negata per fanatismo, vale a dire per l'avversione che i Samaritani aveano pe' Giudei, il Salvatore che desiderava ardentemente la salvezza di quella sciagurata, per non perdere una sì favorevole occasione, le parlò tosto di quelle acque divine, che dal cuore de' giusti zampillano sin nella vita eterna.

Quando ebbe fatto nascere in lei il desiderio di un'acqua tanto salutare, per toglier subito ciò che si opponeva a un sì gran bene, gli fe' conoscere con una dolcezza e con una savíezza ammirabile lo stato pericoloso in cui si trovava; e perchè la conoscenza e la fede del Mediatore era necessaria a questa peccatrice per la sua conversione, ei le dichiarò che era il Messia promesso da Dio, e che era venuto per salvar lei non solo, ma tutto il resto del mondo. Così, essendo essa illuminata e convertita in sì poco tempo, pubblicò dapertutto le maraviglie della divina grazia.

Vennero poscia i discepoli, e pregarono Gesù Cristo di mangiare di ciò che avean portato; ma rispose loro che era nudrito di una vivanda che eglino non conoscevano, vale a dire, dell' adempimento dei voleri dell' eterno suo Padre sulla salute delle anime. Mentre parlava così, vennero alcuni abitanti di Samaria, i quali lo condussero con loro, lo ascoltaro-

(1) *Giov.* 4. *v.* 6. *e seg.*

no, e lo riconobbero pel vero Messia. Ecco qual fu il suo alimento in quel giorno; ed era il solo che poteva soddisfarlo, e gli sembrava sempre oltremodo delizioso.

Gesù Cristo predicava senza avere studiato (1) e con un' autorità che lo faceva rispettare da tutti. Faceva comparire in tutta la sua condotta un gran disprezzo per le ricchezze, un perfetto distacco da ogni sensualità, da ogni orgoglio, da ogni curiosità. Mangiava, pel solo bisogno, ciò che gli veniva presentato; istruiva i popoli in pubblico ed in privato, senza distinzione di poveri nè di ricchi, senza aver disgusto nè della rozzezza de' semplici, nè della indocilità degli spiriti corrotti, nè delle contraddizioni che soffrir doveva per parte degli Scribi e de' Farisei, i quali erano suoi giurati ed irriconciliabili nemici.

Le sue predicazioni erano ammirabili. Gli stessi nemici della verità eran rapiti dalle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca (2): *Mirabantur in verbis gratiae quae procedebant de ore ejus*. Eglino pubblicavano che nessun uomo aveva mai parlato come quest' uomo (3): *Nunquam sic locutus est homo, sicut hic homo*. Infatti, ei parlava, non già come i dottori della legge, ma come avendo una potenza ed una virtù singolare per toccare i cuori (4): *Erat docens quasi potestatem habens, et non sicut scribae*. Le sue parole erano parole di vita, parole vive ed efficaci che penetravano sino al più segreto de' cuori, e che in un istante operavano le più perfette conversioni (5): *Verba vitae aeterne habes*.

La nuova legge che Gesù Cristo stabiliva per

(1) *Giov.* 7. *v.* 15. (2) *Luc.* 4. *v.* 22.
(3) *Giov.* 7. *v.* 46. (4) *Marc.* 1. *v.* 22.
(5) *Giov.* 6. *v.* 69.

mezzo della sua predicazione, conteneva due parti: la dottrina e la morale. La dottrina era tutta divina, infinitamente elevata al di sopra de' sensi, ignota fino allora ai Filosofi ed anche ai Giudei i quali eran troppo carnali per comprenderla. Son questi in poche parole i punti principali di questa dottrina: Gesù Cristo insegna che esso è il Messia atteso e desiderato, ed il Figliuolo di Dio. Insegna che la vita eterna consiste nel credere un solo vero Dio, e Gesù Cristo che ha inviato: che Dio è uno spirito, e che dev' esser adorato, non già in figura come nell' antica legge, ma in ispirito ed in verità: che vi sono tre persone in Dio, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, e che tutte e tre non formano che un solo Dio; ciò ch' ei dichiara apertamente, quando ordina ai suoi Apostoli di battezzare tutte le nazioni in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

La sua morale era tutta pura e tutta santa. Essa tendeva a santificare gli uomini per mezzo della grazia, sradicando da' loro cuori tutt' i vizj per sostituirvi tutte le virtù. Il solo sermone che fece ai suoi Apostoli sulla montagna, dimostra tutta la sapienza e la santità della sua morale; egli vi abbatte i falsi giudizj degli uomini, e i falsi lumi della loro debole ragione, e dichiara felici coloro che il mondo considera infelici. Fa vedere che son felici quelli che son poveri, mansueti, afflitti, giusti, misericordiosi, puri, pacifici, perseguitati per la giustizia, perchè posseggono la vera felicità di questa vita, e goderanno della eterna felicità dell' altra. Chiama infelici coloro che il mondo crede felici, come i ricchi, quelli che sono onorati dagli uomini e che vivono nella prosperità. Il sermone della Cena non è meno ammirabile. È pieno di dolcezza e non respira che l' amore divino.

Gesù Cristo fu potente non solamente in parolè, ma anche in opere. Egli non ha insegnato alcuna massima, nè esortato a verun consiglio che non sia stato il primo a praticare e nella più eminente perfezione. Ha voluto anzi cominciare dal *fare* pria d' *insegnare*, non che ciò fosse necessario per se stesso, ma per dimostrarci l' ordine che dobbiamo osservare, cioè di porre in pratica prima noi ciò che pretendiamo d' ispirare agli altri (1) *Coepit Jesus facere et docere.*

Finalmente Gesù Cristo nel corso delle sue predicazioni non si accordava un momento di riposo. La sua vita era una vita di fatica, di un travaglio non interotto e sempre applicata. Faceva tutt' i suoi viaggi a piedi, senza provvisioni, vivendo di limosine, soffrendo tutt' i rigori delle stagioni, il freddo, il caldo, i venti, le piegge, tutte le ingiurie del tempo e degli uomini, sino al punto che, rispondendo un giorno ad uno Scriba che voleva seguirlo, gli disse (2): » Le volpi hanno le loro tane e gli uc- » celli del cielo i loro nidi, ma il Figliuolo dell' uo- » mo non ha nemmeno ove posare il suo capo. »

La fatica del cammino non era quello che rendeva più difficoltosi i viaggi del Salvatore: l' ostinazione de' Giudei formava la sua pena maggiore. Sebbene Iddio gli avesse preferiti a tutti gli altri popoli, e che avesse fatto in favor loro prodigj che avean sorpreso tutto l' universo, pure tanti benefizj non avean potuto ridurli ad essergli costantemente fedeli.

Questa durezza di cuore è in essi anche oggidì un male ereditario; l' hanno conservata tra le miserie di una crudele schiavitù, sotto i più terribili castighi della divina vendetta. Convinti de' loro errori

(1) *Att. I. v.* 1. (2) *S. Matth.* c. 8, v. 20.

da' libri sacri che hanno fra le mani, resistono ancora alla luce. Credon tuttavia di essere essi i veri figli di Abramo, ed il popolo diletto di Dio, benchè siano abbandonati al loro reprobo senso, privati dei beni celesti, e che non ritengano del loro antico culto altro che il nome di Dio, che onorano con le labbra, mentre il loro cuore n' è lontano. Sono anche caduti in un sì gran numero di errori contrarj alla legge divina, ed han lordata di tante favole assurde la purezza delle sacre Scritture, che la predizione d' Isaia si trova manifestamente compiuta su questa sciagurata nazione (1): *I suoi sapienti perderanno la sapienza; l' intelligenza de' suoi prudenti sarà estinta.* In una parola, quando i Giudei erano obbligati ad osservare la legge di Mosè, non si poteva assoggettarveli; e dal momento che ne sono stati dispensati, la vogliono assolutamente ritenere.

È facile il giudicare quanto questo popolo ingrato ed ostinato ha messo al cimento la dolcezza di Gesù Cristo. Mosè non li poteva soffrire, benchè fosse il più dolce di tutti gli uomini; essi lapidavano i Profeti che Dio gli mandava. Essendo inutili tutt' i mezzi di cui Dio si serviva per richiamare a se questo popolo, gl' inviò l' unico suo Figliuolo, come ultimo rimedio; ed invece di riceverlo, lo conficcarono in croce, e morir lo fecero tra i tormenti.

Non bastarono a risvegliare i Giudei dal profondo letargo in cui erano immersi, nè l' arrivo dei Magi, nè il giubilo dei pastori, a cui gli Angeli annunziato avevano la nascita del Messia; nè la testimonianza di Giovanni Battista, nè il suono di una voce celeste che si fece sentire al suo battesimo, nè la sua presenza, nè la santità della sua dottrina, nè

(1) *Is. XXIX. v. 14.*

la virtù de' suoi miracoli, dei quali vedevan gli effetti su di se stessi, sui loro genitori, sui loro figlinoli, sui loro vicini, e sui loro amici. Anzi quando videro, che tutto ciò che era stato predetto del Messia, si realizzava nella sua persona, chiusero gli occhi, gli tesero delle insidie, contraddissero la sua dottrina, discreditarono i suoi miracoli; e non potendo negarli, gli attribuirono ad un segreto commercio col demonio; non potevano soffrire ch' ei ne facesse nel giorno di Sabato; proscrissero quelli che lo seguivano; finalmente dimostravano in ogni occasione la loro ostinazione, e l' odio che avevano per lui. Egli indovinava i loro pensieri, e gli scopriva spesso a loro medesimi. Rispondeva in una maniera convincente a tutte le loro demande. Metteva loro innanzi agli occhi la loro durezza, ora con parabole, ora con quistioni che lor dirigeva; li convinceva con le loro proprie risposte; nelle quali si condannavano da se medesimi, senza voler correggersi; confondeva i Sacerdoti in presenza dei popoli; e sebbene fossero questi commossi dalla sua dottrina e da' suoi miracoli, non lasciarono di seguire i loro capi, di cospirare contro di lui, di chieder la sua morte; e di attirar su di se e sui loro figliuoli la vendetta del suo sangue.

Frattanto Nostro Signore autorizzava la sua predicazione e la sua dotttrina con una infinità di miracoli. Si può anzi dire che tutta la sua vita è stata una serie di meraviglie. Il primo prodigio che fece per manifestare la sua divinità, accadde a certe nozze in Cana di Galilea, ove fu invitato con la sua SS. Madre e co' suoi discepoli. Colà, essendo mancato il vino, Gesù Cristo, dietro la preghiera fattagliene da sua madre, fece riempir d' acqua sei grandi brocche di pietra, e le cambiò in vino eccellente. Poco dopo, recossi a Gerusalemme; ed essendo

entrato nel tempio, ne discacciò i mercatanti che lo profanavano. Sebbene fosse considerevolissimo il loro numero, fuggirono innanzi ad un sol uomo che non conoscevano, ma di cui sentirono la virtù: locchè parve a' Santi Padri assai più ammirabile della conversione stessa dell' acqua in vino.

Di ritorno in Galilea, trasse una moltitudine di pesci nelle reti di Pietro. Fece trovare nella gola di uno di questi animali la moneta che gli si chiedeva a titolo di tributo. Guarì, in diversi luoghi e in diversi tempi, una moltitudine innumerevole di persone afflitte da varie specie di malattie e d' infermità. Ei le guariva in un momento, soventi volte con una sola paróla. Entra nella casa di Pietro, la di cui suocera era assalita da una febbre violenta: apre appena la bocca, che il morbo lascia tosto questa donna. Egli guariva ancora, senza vederle, le persone assenti, tra le altre il servo del Centurione, il figlio del principe di Cafarnao, la figlia della Cananea. In qualunque borgo, città o villaggio che entrasse, si mettevano gli ammalati nelle pubbliche piazze, e tutti quelli che toccavan soltanto il lembo delle sue vesti, eran tosto guariti. Restituì la vista ai ciechi, tra gli altri a un cieco nato, mettendogli su gli occhi un po' di fango. Raddrizzò gli storpii, restituì l' udito ai sordi, ed ai muti la favella. I demonj, non potendo sostenere la sua presenza, uscivano dai corpi degli energumeni al primo ordine ch' ei dava loro. Camminò sulle acque e vi fece camminar S. Pietro. Calmò una violenta tempesta, dicendo al mare: *Calmati, e acqueta i tuoi flutti.* Satollò due volte molte migliaja di uomini con pochi pani. Scopriva il fondo de' cuori ed i più segreti pensieri degli uomini. Predisse l' avvenire, tra le altre cose la sua passione, la sua morte, la sua risurrezione, la rovina di Gerusalemme, la dispersion de' Giudei.

Risuscitò molti morti. Il Vangelo ce ne indica tre soli. In primo luogo, risuscitò la figlia di Jairo capo della Sinagoga, dell' età di anni dodici. Il Salvatore non fece altro che dirle: *Figliuola, alzatevi, sono io che ve l' ordino*; subito ella si alzò, camminò e mangiò. Il secondo morto cui rese la vita, fu un giovine che si portava a sotterrare, mentre egli entrava nella città di Naim. Sua madre che era vedova, si struggeva in lagrime, ed era inconsolabile della morte dell' unico suo figliuolo. Il Salvatore n' ebbe compassione; e dirigendo la parola al morto, gli disse: *Giovine, alzati, te lo comando.* Il morto subito si alzò, ed ei lo rese alla madre sua. Il terzo fu Lazzaro, sotterrato da quattro giorni. Lazzaro era fratello di Marta e di Maria, le quali aveano ricevuto una volta Gesù Cristo nella loro casa. Ei si ammalò; e le sue sorelle, sapendo che Gesù Cristo lo amava, mandarono subito verso di lui per dargliene avviso, ma non si affrettò egli di andare a guarirlo, per operare un prodigio assai più strepitoso. Non arrivò che quando seppe che era morto da quattro giorni, e sepolto. Le due sorelle piangevano dirottamente, e il Salvatore pianse anch' egli, e domandò dov' era stato messo. Fu condotto alla sepoltura, donde fece toglier la lapide; e dopo aver reso grazie a Dio, gridò ad alta voce: *Lazzaro, vieni fuora.* Il morto si alzò all' istante, pieno di vita, con le mani e i piedi legati e col viso coperto da un sudario. Gesù Cristo comandò che si sciogliesse, e si lasciasse camminare.

Qualche tempo prima della sua passione, Gesù Cristo prese Pietro, Giacomo e Giovanni, suoi Apostoli più familiari, e li condusse seco sopra un alto monte. Mentr' egli pregava, ad un tratto fu trasfigurato innanzi a loro: il suo volto divenne brillante come il sole, ed i suoi abiti bianchi co-

me la neve. Mosè ed Elia comparvero trattenendosi a parlare con Gesù Cristo della morte che soffrir doveva a Gerusalemme. Frattanto, alla vista della gloria che circondava il Salvatore, S. Pietro esclamò: *Signore, quanto è dolce questo soggiorno! fissiamo quivi la nostra residenza.* Continuando egli a parlare, una nuvola risplendente li circondò, ed una voce celeste fece sentir queste parole: *Ecco il mio diletto Figliuolo, nel quale ho riposto le mie compiacenze, ascoltatelo.*

Quanti prodigi si riunirono alla sua morte! Invano i Giudei cercano di farlo morire prima che sia giunta l' ora sua, egli passa in mezzo ai suoi nemici. Voglion forse prenderlo nel tempio? Ei si nasconde agli sguardi dei satelliti, ed esce dal luogo santo, senza che alcuno di essi se ne accorga. Con una sola parola stramazza coloro che vengono per legarlo nel giardino degli ulivi. Finalmente quando rende l' ultimo respiro, il sole si oscura, il velo del tempio si squarcia, trema la terra e s' infrangon le rupi.

Tali sono i miracoli di Gesù Cristo; e non dica l' incredulo che non sono stati operati, o che vi è fondamento da dubitarne, sotto pretesto che vengon contestati dai soli Evangelisti; imperciocchè, 1.° non son questi fatti in picciol numero, segreti, e che la loro oscurità li renda sospetti. Si sono operati in pubblico: come la conversione dell' acqua in vino alle nozze di Cana, la guarigione del cieco nato, dei due paralitici, la risurrezione di tre morti, etc. Come mai avrebbero gli Evangelisti osato di supporre fatti così pubblici, così sorprendenti? Non si sarebbero esposti alla derisione dell' Universo?

2°. In qual luogo gli Evangelisti han pubblicato questi miracoli? Nel luogo stesso ove sono avvenuti; ne riferiscono tutte le circostanze, indicano

il tempo, i luoghi, le persone. Non raccontano a Gerusalemme avvenimenti accaduti in lontane contrade. Nella stessa Giudea hanno avuto luogo, a Gerusalemme, alla piscina di Siloe, nel tempio e nelle sinagoghe. Raccontano questi fatti maravigliosi poco tempo dopo la loro effettuazione, durante la vita di parecchie persone, che gli han veduti con gli occhi loro, o che gli han saputi da un numero immenso di testimonj oculari. Ne parlano in un tempo, in cui la maggior parte di quelli guariti dal Salvatore godevano ancora di una perfetta salute. Come avrebbero essi affermato la moltiplicazione de' pani con cui Gesù Cristo ha satollato due volte più di cinque mila persone, se questo fatto non fosse stato incontrastabile? Gli abitanti del paese non avrebbero dichiarata falsa la pubblicazione di un tal miracolo? e gli Evangelisti avrebbero potuto supporlo, senza esporsi ad essere smentiti, e a meritare la pubblica riprensione?

3°. Esaminiamo il carattere di coloro che hanno ascoltato gli Evangelisti e gli Apostoli, e che si son sottomessi alla loro deposizione. Sono i primi Fedeli della Chiesa di Gerusalemme, pe' quali S. Matteo scrisse il suo Vangelo in lingua Siriaca. Essi erano numerosissimi, e la maggior parte avea veduto Gesù Cristo; tutti sapevano le circostanze della sua vita. Se questo Evangelista avesse pubblicato cose efimere, non avrebbero tutti riguardata la sua istoria come una parola di seduzione e di mendacio? Ma facciam che alcun di essi non siasi opposto alla pubblicazione di una favola concertata, e che tutt' i primi Cristiani siano stati conniventi alla impostura; sarebbe stato d' uopo d' imporre anche silenzio ai Farisei, i quali non cercavan di meglio, per avvilir Gesù Cristo, quanto il convincere, se fosse stato possibile, i suoi istorici della menoma falsi-

tà riguardo alle meraviglie della sua vita; niuno di essi però gli ha accusati di falso nella pubblicazion del Vangelo: si son contentati di attribuire al demonio i miracoli di colui che avean crocifisso, come lo avean fatto durante la sua vita.

4.° Vediamo adesso il carattere degli Evangelisti. Sono essi stati capaci d' imporne, di scrivere, e di pubblicar favole? Nessuno istorico ha dato mai certamente tante pruove di sincerità, d' imparzialità, quante ne han dato questi uomini semplici, i quali non dicono altro che quello che han *veduto co' loro occhi* e che han *toccato con le loro mani* (1). Non isfugge loro una sola parola di querela contro i nemici del loro maestro. Se avessero seguito alcune regole di politica, avrebbero sicuramente passati sotto silenzio parecchi fatti; avrebbero dissimulato ciò che poteva rivoltare l' umana sapienza. Come la nascita di G. C. in una stalla, la sua fuga in Egitto, la sua tentazione del deserto, la ripugnanza che ebbe a bere il calice della sua passione; finalmente i lamenti che fece sulla croce, vedendosi abbandonato da suo Padre. Ma che dico! questi istorici sinceri non risparmiano neanche se stessi: S. Matteo dice che era *pubblicano*, professione riputata infame tra' Giudei. Leggiamo ne' loro scritti l' ambizione de' figliuoli di Zebedeo, la disputa sopravvenuta fra gli Apostoli riguardo alla primazia, la loro crassa ignoranza nelle quistioni che propongono al loro maestro, come presero tutti vilmente la fuga all' uscire dal giardino degli Ulivi, finalmente, la loro incredulità e i loro dubbj circa la risurrezione del Salvatore. Si dirà forse che qualche grande interesse gli ha forzati a scrivere? Ma quale interesse, gran Dio! Che cosa mai pote-

(1) 1. *Giov.* 1. *v.* 1.

vano promettersi da un maestro, che non fa loro altro sperare che persecuzioni, che gli manda come pecore in mezzo ai lupi, che li obbliga ad abbandonar tutto, a rinunziare a tutt'i beni del mondo per seguirlo? Non è naturale di pensare che, se G. C., avesse avuta la destrezza d'ingannarli nel corso della sua vita, quelli che lo abbandonarono o lo negarono durante la sua passione, lo avrebbero negato dopo la sua morte? Intanto eglino si mostrano tutti in pubblico; sostengono che lo hanno veduto risuscitato, che lo hanno toccato, che hanno conversato e mangiato con lui. Come mai questi uomini, così costernati pel supplizio del loro maestro, hanno ad un tratto l'ardire di predicare la sua risurrezione? Come hanno l'arte di far credere questo mistero a tanti popoli? Come hanno il coraggio di sacrificar la vita per attestarlo, e di morire tra i tormenti per sigillare col proprio sangue la loro testimonianza? Come gli Evangelisti hanno osato riferire che ricevuto aveano il dono de' miracoli, che parlavano tutt'i linguaggi, che guarivano tutte le malattie? Non avrebbero perduta la ragione, affermando cose tanto straordinarie, se tutto ciò fosse stato falso? Ma senza di questo: se i miracoli di G. C. e quelli de' suoi discepoli sono stati supposti, come costoro hanno operato tante conversioni? Come dodici poveri uomini, materiali, senza nascita, senza beni, senza credito, senza scienza, senza eloquenza, disprezzati dovunque, han potuto far abbracciare ai grandi della terra, ai ricchi del secolo, agli uomini sensuali e voluttuosi, ai filosofi orgogliosi, una Religione che gli umilia, che gli spoglia, che li crocifigge, che abbatte la ragione? Può esservi un più gran miracolo? Un uomo che potesse persuadersi che un cambiamento sì prodigioso siasi fatto senza prodigio, o che, per credere, ne chiedesse altri, non sarebbe un prodigio egli stesso, co-

me dice S. Agostino (1), o piuttosto non sarebbe un vero mostro nella natura?

Siete dunque voi, adorabil Gesù, che avete renduto testimonianza a voi stesso per mezzo de' prodigi che avete operati nel corso della vostra vita mortale, e con la possanza che avete accordata ai vostri servi di farne simili ed anche maggiori; e questa testimonianza divina è ben degna della nostra Fede. La vostra verità nella Religione è più brillante del sole, e non v' ha che il cieco volontario che possa fare a meno di vederla; ma noi lo siamo, o Signore, se voi non c' illuminate, e se non ci rendete sensibili internamente alle pruove di verità che ci date al di fuori. Niente più ragionevole quanto il credervi, poichè la vostra parola è la stessa verità; ma noi non faremo questo buon uso della nostra ragione, che quando ce lo darete voi stesso per via della grazia della Fede. Fortificate dunque in noi questa Fede, affinchè possiamo vedere un giorno nel Cielo quel che abbiamo creduto sopra la terra. *Amen.*

---

(1) *Lib. 22. della città di Dio, cap. 8.*

DISCORSO XXVII.

DELLA PASSIONE DI GESU' CRISTO.

O vos omnes qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus!

O voi tutti che passate per la strada, considerate e vedete se vi è dolore simile al mio!

TREN. I.

Così dunque fra' patimenti è terminata la vita di un Dio fatto uomo per amor degli uomini! Questi è quel desso nato da una Vergine per effetto del maggior de' miracoli, e concepito nel suo seno per opera dello Spirito Santo e per virtù dell'Altissimo; quegli che è nostro Signore, il vero Cristo, l'unico Figliuolo di Dio, che ha sofferto sotto Ponzio-Pilato, che ha consumato, co' patimenti e con la morte, la vita che avea presa, e sacrificato la carne di cui erasi rivestito per amor nostro!

Maraviglia incomprensibile a tutta l'umana ragione: che il Verbo eterno che *era in principio*, che *era in Dio*, *e che era Dio* fin da tutta l'eternità, ma che erasi *fatto carne nella pienezza de' tempi* (1); abbia sofferto i dolori e la morte, non già nella sua natura divina, che essendo essenzialmente beata, è incapace di soffrire, e che, sussistendo in G. C. senza confusione nè mescolanza, non ha sofferto nè combattimento nè alterazione, ma bensì nella natura umana, che egli si era unita con una unione personale, e così intima che, in G. C., in virtù di questa unione, si deve attribuire a Dio tutto ciò che

(1) *Giov.* 1. *v.* 1. 14. *Gal.* 4. *v.* 4.

conviene all' uomo, e all' uomo tutto ciò che conviene a Dio.

Mistero ineffabile de' patimenti di un Dio! mistero che è stato un oggetto *di scandalo pel cieco Giudeo* (1), che è sembrato *una follia all' orgoglioso Gentile*, ma che è *la virtù e la sapienza di Dio* medesimo! mistero che è l' ecccesso incomprensibile della carità di un Dio; della carità del Padre il quale non ha risparmiato il suo unico Figlio, e che per noi lo ha abbandonato alla morte, della carità del Figlio che si è dato da se stesso per essere nostra vittima; e che ci ha santificeti e salvati col sacrifizio dalla sua vita!

Questo è il grande oggetto che ci presenta il quarto articolo del Simbolo, il quale ci annunzia che G. C. ha sofferto crudeli tormenti, che è morto in croce, che è stato sepolto, quando Pilato era governatore della Giudea, e di cui incomincieremo oggi la spiega.

Gesù non è rivestito di un corpo mortale e passibile che per riparare gli oltraggi che avevamo fatti a Dio co' nostri delitti e con le nostre ribellioni, che per espiare le nostre iniquità, e meritarci l' eterna salute.

1.° Gesù Cristo ha sofferto, per ubbidire al Padre, e per riparar la sua gloria. E quale omaggio più degno della maestà di questo Ente supremo, che l' annientamento in cui suo figlio si è ridotto per gloria sua! e non è forse particolarmente sulla croce, e quando spira, per un effetto dell' ubbidienza che rende a suo Padre, ch' ei si rende degno di essere l' oggetto delle più tenere compiacenze di lui? Entrando nel mondo, erasi dedicato all' ubbidienza; sapeva che la giu-

(1) 1. *Cor.* 1. *v.* 23.

stizia di Dio voleva essere placata con una soddisfazione proporzionata all' offesa, vale a dire, di un valore infinito: che una tale soddisfazione non era della sfera degli uomini; che Dio, come Dio, non poteva soddisfare; ma che riunendo in una stessa persona la natura divina e l' umana, potrebbe soffrire come uomo, e dare come Dio un valore infinito ai suoi patimenti, e soddisfare pienamente, e molto di più ancora alla giustizia di Dio suo Padre.

» Ma Iddio non poteva, domanda S. Francesco di Sales (1), dare agli uomini, per loro salute, un altro rimedio invece di quello della morte del suo Figliuolo? Senza dubbio, era in suo potere di perdonar loro per un' autorità assoluta, per puro effetto della sua misericordia, senza farvi intervenire la sua giustizia, e senza l' interposizione di alcuna creatura: e quando lo avesse fatto, chi avrebbe diritto di trovarvi a ridire, poichè egli è Sovrano Monarca, e il Creatore di tutte le cose, e può tutto ciò che vuole? La sua volontà è un mezzo sufficiente; ma l' amore che ha per noi, non si sarebbe manifestato, come ha fatto, nella morte del suo Figliuolo. Per provarci quanto ci amava, questo Uomo-Dio è morto, e della morte la più dura e la più ignominiosa, che si possa immaginare ».

2.° Avendo G. C. patito per espiare il peccato, non siamo più sorpresi di vedergli soffrire nel giardino degli Ulivi, le agitazioni del timore e l'eccesso della tristezza. Egli vuotar volea tutta l' amarezza del calice che a' peccatori conviensi. Non ci rechi più stupore il vedere, sul calvario, che non v' ha dolore simile al suo. Essendosi addossati tutt' i

(1) *Primo Sermone del Venerdì Santo.*

peccati degli uomini, voleva egli soffrire tutto ciò che i peccatori avean meritato, e riscattarli da una pena eterna per via di patimenti di un valore infinito. Non ci faccia più meraviglia di vedergli versare tutto il suo Sangue: egli era vittima, e vittima pel peccato. Sapeva che il peccato non poteva espiarsi con *con la effusione del sangue* (1), ed ei voleva soffrire realmente tutto ciò che sofferto aveano le vittime figurative. Vi era cosa più degna di un Dio, quanto quella di espiare così il peccato, e purificare la terra col suo sangue? Finalmente, siccome la maniera con cui ci ha guariti, ed il mezzo che ha impiegato, sono l'eccesso di una carità infinita ed incomprensibile; non siamo più sorpresi che abbia voluto esser trattato come un reo, lacerato da' colpi, abbeverato di aceto e di fiele, crocifisso tra due ladri. Se ci avesse amati meno, avrebbe meno sofferto; ma se avesse meno sofferto, noi avremmo conosciuta meno la grandezza dell' Amor suo.

La passione del Salvatore cominciò, come la sua vita, dal sentimento della morte crudele che soffrir doveva, dei peccati del mondo che doveva espiare. Così quando vide avvicinarsi il momento in cui risoluto avea di morire; volle soffrir la morte in un modo, che potesse nel tempo stesso, soddisfare, a stretto rigore, la giustizia di Dio, ed eccitare i nostri cuori ad amarlo, e i nostri spiriti a conoscerlo: impercciocchè in questo consisteva tutto il frutto che pretendeva raccogliere da' suoi travagli.

Non aspettò dunque che i suoi carnefici venissero a spargere il suo sangue; ma non potendo più soffrire alcun ritardo, si abbandonò egli stesso ad una

(1) *Ebr.* 9. *v.* 22.

così profonda tristezza, che tutti gli sforzi de' suoi nemici non avrebbero mai potuto cagionargliene una simile, perchè l'odio che essi aveano per lui, non poteva pareggiare l'amore ch'egli aveva per noi. Voleva farci comprendere fin dal principio della sua passione, che era questa piuttosto l'effetto della sua scelta e del suo amore, che della violenza de' Giudei. Perciò ritirossi in un luogo ov'era solito di pregare, affinchè i suoi nemici lo trovassero più facilmente; e colà, prima che comparissero, avendo privato la sua santa umanità del sostegno che riceveva dalla Divinità, e scoprendole nel tempo stesso tutto ciò che aveva a soffrire, la ridusse ad una crudele agonia. Giacchè dopo di avere adempito alle figure della legge, per mezzo della cena pasquale; dopo aver dato ai suoi discepoli l'esempio della più profonda umiltà, lavando loro i piedi; dopo aver lasciato loro il pegno del più tenero e del più ineffabile amore, con la istituzione della divina Eucaristía; dopo averli nudriti del suo sacro corpo, dopo di aver sigillato la nuova alleanza con la mistica, ma reale effusion del suo sangue prezioso in questo Sacramento divino; dopo di aver loro diretto un discorso commoventissimo e sommamente sublime, entrò con essi nell' orto del Getsemani. Allora, vedendogli abbattuti, gli esortò a ricorrere all'orazione, come al più efficace rimedio contro la tristezza. Si ritirò quindi un poco lungi con tre de' suoi Apostoli, Pietro Giacomo e Giovanni; ed essendosi vivamente rappresentato alla mente tutto quello che soffrir doveva, i dolori, i tormenti, le ignominie, il trionfo de' suoi nemici, il disprezzo della sua persona, della sua sapienza, de' suoi miracoli, i nuovi generi di obbrobrii e di crudeltà che gli si preparavano, cadde in un abbattimento che gli avrebbe tolta la

vita, se non gli fosse stata miracolosamente serbata: lo dimostrò egli stesso, dicendo (1): *Il mio spirito è triste sino alla morte.* Ritornò presso i suoi discepoli, per trovare fra essi qualche sollievo in questa estremità; ma erano eglino medesimi così abbattuti dalla tristezza di colui, che era stato solito di fortificarli nelle loro pene, che il Salvatore ritornò alla preghiera senza aver ricevuto da essi consolazione veruna; e disse a suo Padre, nell' eccesso del suo dolore (2): *Padre mio, fate, se è possibile che io non beva questo calice; non si faccia però la mia volontà, ma la vostra.*

Trovò egli inesorabile il Padre suo, e la sua tristezza aumentossi siffattamente, che sembrava piuttosto l' agonia di un uomo moribondo, che il dolore ordinario di un uomo che soffre; ma malgrado la sua pena, continuò la preghiera; ciò che ha fatto dire all' Evangelista (3), *che essendo entrato in quest' agonia, pregava più a lungo.* Il combattimento che fecesi allora tra la parte inferiore e la superiore, gli produsse un sudore di sangue così abbondante, che dopo aver bagnato le sue vesti, scorse ancora a bagnarne il terreno.

Allora un Angelo discese dal Cielo per consolarlo, non già ch' ei mancasse della virtù necesssaria per combattere la debolezza della natura, ma per insegnare a tutti quelli che soffrono, che la loro consolazione e la loro forza venir debbono dal cielo.

Due cose gli cagionarono questo duolo mortale; non sono precisamente l' oggetto della sua afflizione nè quella tempesta di mali che è per piombar su di lui, nè i dolori della morte che lo circondan da tut-

(1) *Matt.* 26. *v.* 38. (2) *Ivi v.* 39.
(3) *Luc.* 22. *v.* 43.

t'i lati: egli gli ha desiderati, li desidera; ma ecco quel che eccessivamente lo affligge. Egli ci fa sentire, per bocca del suo Profeta (1), che i *torrenti d' iniquità son quei che lo conturbano.* Sono i peccati di tutti gli uomini di cui si è aggravato, e che son divenuti *suoi*, perchè si è sostituito in loro vece; è il peso delle nostre iniquità che l' opprime; *Iddio medesimo ne ha messo sulle sue spalle il fardello*, come dice Isaia (2), affinchè *le nostre ferite fossero guarite dalle sue.* Sono i vostri peccati ed i miei che penetrano il cuore di Gesù Cristo, che lo riempieno di dolore, e che formano quel peso sotto del quale soccombe. È specialmente la vista della inutilità de' suoi patimenti e della sua morte, riguardo a tanti peccatori increduli o ostinati. Egli era infinitamente afflitto, nel pensare quanti pochi uomini profitterebbero di questo rimedio, che il suo amore preparato aveva per tutti; ecco quel che lacera il suo cuor generoso, e su di che non può ricevere consolazione alcuna.

Il suo combattimento e la sua preghiera durarono circa tre ore, nel corso delle quali questo buon Pastore che ne' suoi più grandi dolori, non obbliava il suo gregge, visitò tre volte i suoi discepoli: avendoli trovati addormentati la prima e la seconda volta; gli esortò a vegliare e a pregare; e la terza, sentendo che colui che dovea tradirlo non era lontano, disse loro (3): *Dormite adesso e riposatevi*; e poco dopo: *Alzatevi, andiamo; colui che deve tradirmi si avvicina.* Con queste parole c' insegnava che non dobbiamo aspettare a vegliare e a pregare, quando sia vicino il nemico; ma bisogna stare atten-

(1) *Sal.* 17. *v.* 5. (2) *Giov.* 53. *v.* 5. 6.
(3) *Matt.* 26. *v.* 45.

ti quando è lontano, per timore di esserne sorpresi.

L'interna desolazione di G. C. nella sua agonia, è un mistero pieno di ammirabili istruzioni per noi. Il Salvatore ha voluto provare questa pena estrema, affinchè noi non crediamo tutto perduto, quando la parte inferiore abborre quel che le è contrario, e per insegnarci che non saremo giudicati sulla infermità della nostra carne, ma sulla disposizione della nostra volontà. Egli, in verità, soffrì una tristezza inesprimibile, ma era proporzionata alla sua virtù, per convincerci che Dio, il quale dispensa come gli piace le miserie di questa vita, *non permetterà mai* (1) *che siano superiori alle nostre forze, e ci lascerà sempre il potere di profittarne.*

Ci fè vedere chiaramente in lui medesimo due volontà opposte: una corporale che si rivoltava contro il patimento; l'altra ragionevole, che rimaneva sottomessa a Dio; affinchè il Cristiano non si creda nemico di Dio, perchè la carne si eleva contro lo Spirito, ma procuri di sottometterla, rimanendo internamente attaccato alla legge di Dio.

Finalmente; il Figliuolo di Dio domandò a suo Padre la dispensa da un precetto così rigoroso, quantunque sapesse bene che non gli sarebbe stata accordata; per istruirci di questa verità sì necessaria, che il soccorso divino non consiste nel liberarci dalle pene che Dio ci manda, ma nel farcele sopportare con umile rassegnazione, e con uniformarci interamente a' suoi disegni, rimanendo sempre uniti a lui per via dell' amore.

Avvicinandosi intanto il perfido Giuda, accompagnato da una gran turba di gente armata per impadronirsi del Salvatore, G. C. gli viene incontro

(1) *I. Cor.* 10. *v.* 13.

con un coraggioso contegno, e se lo lascia avvicinare. O cieli, siate sorpresi! Porte del cielo, siate desolate e tristi! Chi può sostenere la vista e l'orrore di un tale attentato? Figlio sciagurato di perdizione, quanto sarebbe stato meglio per te di non aver mai esistito! la notte che ti ha concepito sia per sempre per te tenebrosa! il giorno che ti ha veduto nascere sia cancellato per sempre dal numero de' giorni! Giuda che G. C. avea scelto per Apostolo, Giuda che il Figlio di Dio avea ricolmato dei suoi più singolari favori, Giuda cui aveva egli affidato i suoi più segreti consigli, Giuda che aveva egli reso dispensatore de' suoi misteri, Giuda forma il detestabil disegno di vendere il suo Dio, si presta al più orribile deicidio, e si serve di un bacio per coprire questo enorme attentato, *et osculatus est eum*. (1)!

Ma che farà il Figliuolo di Dio che legge nel cuore di questo mostro l'atrocità del suo tradimento, e che ne lo aveva avvertito poche ore prima? Scaglierà forse i fulmini per ischiacciarlo? Aprirà egli il sen della terra per inghiottirlo? Ah! Cristiani, questo, senza dubbio, avreste voi fatto, se aveste avuto il suo potere; voi che siete così vivi nei vostri risentimenti, così ardenti nelle vostre vendette. Ma Gesù vi dà un esempio molto diverso! *Amico mio*, gli dice (2), *che cosa siete venuto a far quì? come! tradire il Figliuolo dell'uomo con un bacio*! parole più fulminanti nella loro dolcezza, di tutt' i fulmini del cielo! Ah Signore! senza condannarlo voi stesso, il suo delitto lo condanna abbastanza: tosto sarà egli il suo proprio carnefice; egli si impiccherà, ed il suo corpo, crepato nel mezzo (3),

(1) *Matt.* 26. *v.* 45. (1) *Matt. v.* 50. *Luc.* 22. *v.* 48.
(3) *Att.* 1. *v.* 18.

non lascerà uscire l' anima sua colpevole, che per esser sepolta nell' inferno.

Misfatto orribile, sciagura funesta! misfatto degno di tutta l'esecrazione del cielo e della terra! ma questo misfatto, sebbene spaventevole, non si rinnova forse ogni giorno? Quanti Giuda fra i discepoli di Gesù Cristo! Quanti Cristiani sacrileghi tradiscono Gesù Cristo con un bacio! Tali sono in particolare coloro i quali non temono di disonorare il suo sacro Corpo con comunioni indegne, e ricevendolo in un cuore impuro, lo abbandonano, per quanto possono, non ai Giudei suoi nemici, ma allo stesso demonio.

Giuda, dando ai soldati il segno del suo tradimento, aveva aggiunto questo avviso: *Impadronitevi tosto di lui, e conducetelo con sicurezza.* Ma Gesù Cristo avendo loro domandato di chi andavano in traccia, ed avendo essi risposto di *Gesù Nazareno;* nel replicar che fece il Salvatore: *Sono io* (1), caddero tutti stramazzoni a terra, colpiti da una forza invisibile, per dimostrare ch' ei non moriva per debolezza, ma per sua propria volontà (2): *oblatus est, quia ipse voluit.* Pietro fece alcuni sforzi per difendere il suo Maestro; sguainò una spada di cui erasi armato, e tagliò l' orecchio a Malco, uno dei servi del gran Sacerdote; ma ne fu ripreso da Gesù Cristo, il quale manifestò la sua potenza solo per guarire all' istante il ferito. Il Salvatore si rivolse poscia a' Farisei, e permise loro di fare quel che volevano, dicendo (3): *Ecco l' ora vostra, e il poter delle tenebre.* Pietro e tutti gli altri discepoli

(1) *Giov.* 18. *v.* 5. 6. (2) *Is.* 53. *v.* 7.
(3) *Matt.* 26. *v.* 48.

preser tosto la fuga, ed i ministri de' Giudei gettaronsi su quell' Agnello innocente, lo caricarono di percosse, lo calpestarono, gli legarono strettamente le mani dietro il dorso, dicendogli mille ingiurie, e lo trascinarono con una estrema violenza alla casa del gran Sacerdote. Fra tanti cattivi trattamenti, Gesù Cristo non aprì mai la bocca per lamentarsi; e mentre camminava in mezzo a quei lupi sitibondi di sangue, il suo cuore era nel cielo. Egli, con gemiti continui, invocava la misericordia di suo padre pei peccatori, e gli offriva per essi gli oltraggi che riceveva. Nulla turbava la serenità dell' anima sua. Quegli che tremava pria della pugna, e che era triste sino alla morte, traeva una nuova forza dalle piaghe che riportava combattendo, più vivamente sollecito che mai di consumare il suo sacrifizio.

Il Salvatore fu dapprima condotto in casa di Anna, suocero di Caifas, e di là presso Caifas istesso, gran sacerdote. Colà erano riuniti tutt' i Principi dei Sacerdoti, gli scribi e i seniori. Ivi il gran Sacerdote interroga Gesù, falsi testimonj lo accusano; l'oltraggiano alcuni servi insolenti.

Il gran Sacerdote interroga Gesù riguardo ai suoi discepoli ed alla sua dottrina (3). Ma era egli necessario d'interrogarlo su questo articolo? E a chi mai potevano essere ignoti in Gerusalemme e nella Giudea gli oracoli di verità che avea profferiti? Ma s' interroga solo per condannarlo e non già per istruirsi. » Ho parlato pubblicamente, gli disse Gesù Cristo, ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, ove tutt' i Giudei si riuniscono, e non ho » detto nulla in segreto. Perchè dunque m' interro-

---

(1) *Giov.* 18. *v.* 19. *e seg.*

» gate? Interrogate quelli che mi hanno ascoltato per
» sapere ciò che ho detto loro; eglino sanno quel che
» ho loro insegnato ».

Questa risposta, degna di un maestro della verità, non serve che ad irritare i malvagi, perchè alla verità medesima fanno essi la guerra. Un uffiziale che era presente dà uno schiaffo a Gesù, dicendogli: » Così dunque rispondete al gran Sacer-
» dote? » Cieli, non vendicherete voi quest' oltraggio? E non islancerete voi i vostri fulmini su questo insolente che insulta così il vostro Re, il vostro Padrone? Ma no, Gesù vuol essere umiliato, e guarire con la sua pazienza la nostra delicatezza troppo sensibile a questa specie di oltraggi. » Se ho parla-
» to male, rispose, fate conoscere il male che ho
» detto, ma se ho parlato bene, perchè mi per-
» cuotete? » Risposta ammirabile nella sua sapienza, divina nella sua dolcezza, capace di confondere quei malvagi, se la malizia de' loro cuori non gli avesse resi incapaci di ravvedimento. Ma il loro disegno è preso, e bisogna che Gesù Cristo si trovi reo, perchè vogliono perderlo. Cercano una falsa testimonianza contro il Salvatore, infatti presentansi molti falsi testimonj; ma le loro deposizioni non sono uniformi. Cercano invano un pretesto alle loro malizie nelle sue azioni più sante. Cercano invano di avvelenare le sue più innocenti parole! La loro iniquità smentisce se stessa; e non parlano che per contraddirsi e confondersi.

Siete voi il Figliuolo di Dio (1)? gli disse finalmente il gran sacerdote impaziente di condannarlo; ed il Salvatore il quale vede bene che questa verità dovrà costargli la vita, la confessa però chia-

(1) *Giov.* 6.

ramente e senza raggiri, per insegnarci a confessarla anche noi perfin ne' tormenti. *Sì*, gli dice, *sono il Figliuolo di Diò*: ne poteva mai dubitare quell' uomo invasato dalla sua passione? Non sapeva egli domandarlo a tanti ciechi illuminati, a tant' infermi guariti, a tanti morti risuscitati, alle scritture realizzate, ai demonj posti in fuga, che gli rendevano questa autentica testimonianza? Ma questo giudice sciagurato, invece di gettarsi ai suoi piedi per adorarlo, ne prende occasione di trattarlo da bestemmiatore, e di condannarlo alla morte. Fin d'allora Gesù è esposto alla insolenza dei servi, alla brutalità de' soldati, ed alla crudeltà dei carnefici. Gli si sputa sul viso, si ride nel percuoterlo; s' insulta nella sua qualità di Profeta e di Cristo; gli si bendano gli occhi, gli si danno degli schiaffi e dei pugni, gli si domanda per ischerno: *Cristo, profetizzaci chi ti ha percosso?* Questi trattamenti inumani erano accompagnati da tante grida confuse, da parole così ingiuriose, e da azioni così spregevoli, che per comprenderne la indegnità, bisogna soltanto considerare qual fosse l'odio dei Giudei contro il Salvatore; o piuttosto l' odio del demonio il quale gli eccitava ad oltraggiarlo, in un tempo in cui non v'era alcuno, il di cui rispetto raffrenar potesse la loro insolenza e la loro crudeltà. » Ei più non aveva nè » grazia, nè bellezza, dice il Profeta Isaia (1), noi » lo abbiam veduto, e non era riconoscibile; lo ab» biamo cercato in se stesso, era il più disprezzato » e l' ultimo degli uomini, un uomo di dolori, che » provava l' infermità: il suo volto era quasi cela» to; perciò non lo abbiam conosciuto. «

Ah Signore, sarete voi almeno insultato soltan-

(1) *Is.* 53. *v.* 2. e 3.

to da vostri implacabili nemici? Ma che vedo! Pietro, il principe dei vostri Apostoli, il più ardente de' vostri amici, che pochi momenti prima avea protestato, che nulla al mondo distaccar lo potrebbe dalla vostra persona, Pietro esperimenta la verità delle vostre predizioni, e la grandezza della sua debolezza. O esempio terribile della umana fragilità! Pietro vi abbandona, e vi nega sino a tre volte. Caduta maravigliosa che ci fa sentire quanto può tutta la forza dell'uomo, ed il bisogno continuo in cui siamo della grazia! caduta che sarebbe stata per sempre funesta a Pietro, se Gesù non avesse rivolto su di lui uno sguardo di misericordia, sguardo che toccò il suo cuore, e che trasse dagli occhi suoi le lagrime le più amare e le più abbondanti: *Egressus foras flevit amare.*

Sorta l'aurora, Gesù Cristo fu condotto ignominiosamente in casa di Pilato, governatore pagano della Giudea per parte de' Romani. Osservate che si nomina questo governatore nel Simbolo, non per fargli onore, essendo la sua memoria degna solo di orrore e di esecrazione, ma perchè sotto Pilato Gesù Cristo ha più sofferto, e perchè questo disgraziato giudice lo ha condannato alla morte. Egli domandò in prima ai Giudei quali erano i capi d'accusa che avevano contro di lui. Essi risposero che se non fosse stato malvagio, non glie lo avrebbero condotto; come se la loro accusa fosse una pruova. Pilato non volle giudicare sopra vaghe parole; perciò lo accusarono di varj delitti che punivansi ordinariamente di morte, come di aver sollevato tutto il popolo, dalla Galilea sino a Gerusalemme, di aver voluto farsi re, e di aver proibito che si pagasse il tributo a Cesare. Pilato domanda a Gesù Cristo se era veramente re. Il Salvatore gli rispose liberamente che lo era; ma che il suo regno non era di questo mondo. Pilato

riconobbe e la sua innocenza e la malignità de' suoi accusatori; ma vedendo che i Giudei volevano la sua morte, e che le loro grida elevavansi da tutt' i lati, credette disbrigarsene, inviando Gesù ad Erode che era allora a Gerusalemme. Ma questo debole tentativo per evitar l' ingiustizia, non servì che ad esporre Gesù a nuovi insulti. Fu schernito questo Re di gloria presso quell' empio principe, e la insana sapienza di una corte tutta mondana trattò da folle ed insensato colui che è la stessa sapienza eterna del Divin Padre.

Pilato si servì di un altro mezzo per salvare la vita a Gesù Cristo. Alla festa di Pasqua il popolo era solito di chiedere la liberazione di un delinquente, e questa grazia gli era accordata, in memoria che in tal giorno Israele fu liberato dalla schiavitù di Egitto. Pilato non dubitando punto che i Giudei non preferissero Gesù Cristo a Barabba, che era un insigne ladro ed assassino, propose al popolo la scelta di quello fra i due che vorrebbe liberare. Orribile confronto! parallelo terribile! ma noi ancora lo facciam troppo spesso, preferendo il peccato alla virtù, il piacere alla coscienza, le nostre passioni alla legge di Dio, Belial a Gesù Cristo, il demonio allo stesso Dio. Pilato rimase deluso; i Giudei preferirono Barabba, e chiesero con altissime grida che Gesù Cristo fosse crocifisso. Si sforzò in vano di ripeter loro ch' ei non era colpevole di alcun delitto, il tumulto sempreppiù si aumentava. Finalmente, si servì di uno stratagemma, per verità molto crudele; ma vi si determinò per necessità, e per evitare un maggior male. Domandò, che Gesù fosse flagellato, affin di impietosire il popolo con questo mezzo e di placare il suo furore.

Pronunziato appena questo decreto, i soldati tra-

scinano Gesù nel pretorio; lo spogliano di tutte le sue vestimenta, senza che egli dica una sola parola, o che dimostri la menoma resistenza. Egli offrì allora al Padre eterno quella carne innocente che doveva essere lacerata, e quel sangue prezioso, che desiderava da sì lungo tempo di spargere per noi. Lo legarono ad una colonna, lo percossero senza misura, e lo flagellarono con eccessi e con crudeltà inudite. Sebbene lo avessero ridotto in uno stato da destar compassione nei cuori più duri, e da disarmare il più crudele livore, quelle tigri inumane non ne furon punto commosse. Inventarono, per tormentarlo di nuovo, un genere di supplizio fino allora sconosciuto; gli formarono una corona di lunghe spine intrecciate, glie la posero sul capo, e temendo che non cadesse, la conficcarono a forza di colpi di canne. Le spine penetravano da tutt'i lati; alcune entravano per la fronte e per le tempie ed uscivano presso gli occhi: altre pungevano i nervi, e foravano le vene donde il sangue sgorgava in gran copia, e gli cagionava sì acuti dolori, che non avrebbe mai potuto soffrirli senza morire, se non fosse stato sostenuto dalla virtù divina che lo riserbava per la morte della croce, e questi dolori duravano fin che il Salvatore cessò di vivere. Quei manigoldi crudeli non furono ancor soddisfatti; lo coprirono, per derisione, di un mantello di porpora, gli posero una canna in mano per servirgli di scettro; piegarono le ginocchia dinanzi a lui, e dandogli degli schiaffi, lo salutavano *re dei Giudei*. Finalmente non v'è oltraggio che non gli facessero pria di ricondurlo a Pilato. Lo stato orribile cui lo vede ridotto, colpisce questo giudice, ei non dubita che mostrandolo ai Giudei, non cciti la loro compassione. Sale dunque sopra un luogo eminente, e fa vedere Gesù a tutto il popolo che riem-

piva la piazza, dicendo: Ecco l'uomo, *ecce homo*. Ecco colui che avete rimesso in mio potere, mirate il compassionevole stato in cui trovasi, non siete voi soddisfatti? Chi avrebbe potuto credere che un sì strano spettacolo non avesse strappate le lagrime dagli occhi di tutti gli astanti? Ma, o barbarie! o furioso accanimento! non si sentono che urli terribili; che maledizioni, che queste esecrabili parole: toglietelo, toglietelo d'innanzi ai nostri occhi, crocifiggetelo: *tolle*, *tolle*, *crucifige eum*. Invano insistette Pilato sulla innocenza di Gesù Cristo; trasportati dal furore, gridarono: *Che il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli.* Finalmente, per vincere la resistenza di Pilato, i Giudei gli dissero che, se non faceva morire quell'uomo, non era amico di Cesare, perchè Gesù Cristo pretendeva di esser re, e chiunque lo pretendeva era nemico dell'imperatore. A questo colpo, il debole giudice cedette, la politica e l'interesse gli strapparono la sentenza di morte contro l'innocente Gesù; si contentò di lavarsi le mani alla presenza di tutto il popolo, come se questa frivola cerimonia potesse giustificarlo del delitto che era forzato a commettere. Ma Iddio non differì lungamente a fare scoppiare le sue vendette contro questo giudice iniquo e falsamente prudente. Attendendo i castighi dell'altra vita, fu anche punito sopra la terra. Incorse nella disgrazia dell'imperatore che avea sì fortemente temuta; fu rilegato a Vienna in Francia, ove perì miseramente, essendo divenuto egli stesso suo proprio carnefice.

Per ricavare un frutto salutare dal racconto che vi ho fatto degl'inauditi patimenti di Nostro Signore nella sua passione, dovete, 1.° considerare quanto il peccato dispiace a Dio, e quanto noi tutti dobbiamo averlo in orrore, essendo bisognato che il

Figliuolo di Dio, per liberarcene, avesse sofferto così crudeli tormenti. Gli uomini, dice S. Prospero, riconoscano in ciò quanto era grave la malattia dell'anima loro, non avendo potuto esser guarita altrimenti, che con la morte del loro medico. 2.° Avere una particolar divozione alla passione di Nostro Signore, discorrerne ed occuparvene di frequente. 3.° Impegnarvi d'imitare questo Dio sofferente per voi; egli è il capo non solo, ma il modello altresì di tutt' i predestinati. Travagliate dunque a rendervi uniformi a lui. Il tempo non mi permette di descrivervi tutt' i tratti che imitar dovete in questo modello divino, mi contento dunque di ripetervi che dovete necessariamente dividere con lui i suoi dolori, i suoi obbrobrj, e prender parte sopra la terra ai suoi patimenti, se volete aver parte alla sua gloria nel cielo. *Amen.*

DISCORSO XXVIII.

CONTINUAZIONE DELLA PASSIONE E MORTE DI GESU' CRISTO.

Mihi autem absit gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi, per quem mihi mundus crucifixus est, et ego mundo.

Non piaccia a Dio che non mi abbia io a gloriare di altro, se non nella Croce del Nostro Signor G. C., pel quale il mondo è a me crocifisso, ed io lo sono al mondo.

GAL. 6. v. 14.

Non basta, nò, per noi l'aver seguito Gesù Cristo sino al Calvario, bisogna considerarlo sulla croce ove lo hanno affisso i nostri peccati, e nella consumazione del suo sacrifizio; bisogna seguirlo sul rogo ove si offre egli stesso a Dio suo Padre, e sacrifica per la nostra salute un corpo ed una vita, che ha presi solo per amor nostro.

Basterebbe infatti ad un Cristiano il sapere che Gesù Cristo ha sofferto, che è morto e considerare superficialmente i suoi dolori? Vi è forse alcuna circostanza de' dolori di un Dio, e di un Dio sofferente per noi, che non debba esser accuratamente studiata, non essendovene veruna che non sia per noi una sorgente di lumi e di grazie? Può un Cristiano ignorarle senza esser colpevole, o trascurare d'istruirsene senza una indifferenza brutale, e senza una ingratitudine crudele? Tutta la nostra vita dovrebbe essere in esse occupata, come speriamo di esserlo durante l'eternità tutta intera, con questa differenza che nel cielo non vi sarà che riconoscenza ed amore, e sulla terra, al contrario, ove noi siam peccatori, e dove dobbiamo esser penitenti, il nostro amore dev' esser

mescolato di dolore, e la nostra riconoscenza di gemiti e di lagrime.

Occupiamoci dunque di questo adorabile oggetto, e piacesse a Dio che io potessi farvene un quadro così vivo come quello che S. Paolo ne faceva altra volta ai Galati, a cui faceva veder Gesù Cristo, come se fosse di nuovo crocifisso alla loro presenza; non temete qui i difetti di una troppo sensibile divozione. Essa non può esser mai molta per un Dio che soffre; e niente è più giusto che il soffrire con lui qualche cosa di quello che ha sofferto per noi, e il prender parte ai suoi patimenti, almeno con la meditazione amorosa dei suoi dolori. Seguiamo dunque questo Agnello innocente sino alla consumazione del suo sacrifizio, e sulla croce ov' è spirato.

Appena Pilato ebbe pronunziato la sentenza di morte contro Gesù Cristo, i soldati Romani s' impadroniron di lui, lo spogliarono del mantello di porpora, di cui, per ischerno, lo avean rivestito, gli diedero i suoi abiti ordinarj, e lo caricarono della sua croce, e qual altro Isacco, che fu una figura espressa di Gesù Cristo, salendo sul monte ove doveva essere immolato, portava su di se il legno del sacrifizio, così il Salvatore fu caricato del legno della croce, ove doveva essere affisso; ma non potendo portar solo la sua croce, per lo spossamento in cui era; i soldati obbligarono un uomo chiamato *Simone*, che incontrarono nell' uscir dalla città, a portarla dietro di lui: circostanza la quale c' insegna che noi dobbiam portar la croce appresso a Gesù Cristo.

Il luogo destinato al supplizio del Salvatore fu il monte Calvario, situato fuor della città di Gerusalemme. Siccome la vittima solenne di espiazione che il Gran Sacerdote de' Giudei offriva tutti gli anni, era immolata fuori del campo, Gesù, la vera vittima pe' nostri peccati, volle egualmente soffrire fuori

della città, come dice S. Paolo (1), *propter quod et Jesus ut sanctificaret per suum sanguinem populum, extra portam passus est.*

Nel salire Gesù il Calvario, era seguito da una gran moltitudine di popolo, e da molte donne che dirottamente piangevano; Gesù rivolgendosi verso di loro, disse (2): *Figlie di Sion, non dovete piangere su di me, ma su di voi e sui vostri figliuoli.* Dopo di ciò predisse le sciagure cui sarebbe stata esposta la loro nazione. Si condussero appresso a lui due ladri che dovevano essere anche crocifissi. Così fu compiuta la profezia d'Isaia *che il Messia sarebbe messo nella classe e nel numero de' malvagi.* Questa ignominia fatta al Salvatore ha consolato i martiri che i loro persecutori han trattato come tanti scellerati; dev'essa consolare anche noi; e quando il mondo ci perseguita ingiustamente, quando siamo disprezzati dagli uomini, ricordiamoci di questa circostanza della passione di Gesù Cristo: *cum iniquis reputatus est* (3), è stato messo nel numero de' malvagi.

Ciò non per tanto, Gesù arriva finalmente sul Calvario; viene spogliato nuovamente de' suoi abiti, si toglie la veste a colui che riveste i gigli della loro bianchezza, a colui, dice il Profeta (4), che ha la luce per vestimento. Non si teme di esporre ignudo a barbari sguardi quel Corpo Sacro, formato dallo Spirito Santo nel sen di una Vergine, quel Corpo divino, cui la purità degli Angeli non può nemmen mirare. Alcuni empj soldati considerano quelle vesti che dividon fra loro come prezzo della loro ferocia; e pria di scannare l'Agnello, gli tol-

(1) *Ebr.* 13. *v.* 12. (2) *Luc.* 23.
(3) *Is.* 53. *v.* 12. (4) *Sal.* 103. *v.* 2.

gono la pelle, dir voglio la veste che tirano a sorte, e se ne appropriano come loro spoglia. È in questa guisa, o mio Dio! che incominciate voi l'oblazione del vostro sacrifizio. Così volete essere spogliato di tutto sopra la terra, per insegnare a noi a distaccarci da tutte le cose terrestri. Così con la vostra nudità espiar volete la vergognosa nudità in chi ci ha ridotti il peccato, non che la nostra vanità e il nostro orgoglio. Avete voluto essere spogliato, per mostrarci che l'intero vostro corpo non era che una sola piaga, e che non v'era nulla in voi che non soffrisse per amor nostro.

Il Profeta avea predetto questa circostanza: *Certi uomini empii*, dice Davide in nome del Messia (1), *han diviso fra loro i miei abiti, ed han tirato a sorte la mia veste. Così si sono mess' in istato di contar le mie ossa.* Ma passiamo dalle umiliazioni del Salvatore ai suoi dolori. *O voi tutti che passate, considerate e vedete se vi è dolore simile al mio.* Quali dolori, e chi può esprimerli? Vi è parte alcuna del suo sacro corpo che non soffra? Questo Corpo formato dallo Spirito Santo dal sangue più puro di una Vergine, e di un sentimento sì squisito e sì dilicato: questo Corpo già tutto coperto di piaghe per effetto del supplizio di una crudele flagellazione; questo corpo già spossato di sangue e di forza dal pesante fardello della croce, sotto la quale erasi veduto soccumbere: questo corpo già disseccato da una sete ardente per la effusion del suo sangue, è disteso sulla croce da inumani carnefici. Si tira, si allunga, si sloga, per distenderlo sul letto de' suoi dolori: si aggiungono nuove piaghe alle antiche, forandogli le mani ed i piedi co' grossi chiodi che, per

(1) *Sal.* 21.

attaccarvelo, vi si conficcano. Si alza quindi la sua croce affinchè il peso del corpo accresca i suoi dolori, e dilati le sue ferite. Si pianta la croce nel terreno, e ciascun colpo che si batte è per Gesù un nuovo martirio. O voi dunque che passate, fermatevi e vedete; o uomini che passate sulla terra, e che non fate che passarvi, venite e vedete i patimenti del Salvatore; vedete quel che gli siete costati per generarvi alla vita!

In questa triste posizione tutt' i suoi sensi sono egualmente afflitti; il suo gusto, dal fiele e dall'aceto con cui si sazia la sua sete; il suo odorato, dalla infezione de' cadaveri, in un luogo destinato al supplizio de' rei; il suo udito dalle parole di bestemmia e di empietà che si vomitano contro di lui; la sua vista, dallo spettacolo il più desolante. Vi fosse almeno alcuno presso di lui per consolarlo; ma, no: » Ho guardato, dic' egli (1), da un lato e dall' altro, e non ho veduto alcuno che volesse riconoscermi; tutti son fuggiti da me, e niuno si è preso pena della mia vita. » I suoi Apostoli sono in fuga, i suoi più cari discepoli lo hanno abbandonato. Se certe sante donne, grate a' suoi benefizj, hanno il coraggio di seguirlo, lo fan *da lontano* (2). Egli, in verità, avea presso di se la sua santa Madre e il suo prediletto discepolo; ma uno spettacolo così commovente non raddoppia forse i suoi dolori? Se la passione di lui è una spada di dolore che ferisce il cuor di Maria, secondo la predizione di Simeone, i dolori di Maria, afflitta della morte di un figlio, e di un tal figlio, raddoppiano i suoi.

Che dissi? Il Padre Eterno non si unisce egli

(1) *Sal.* 141. *v.* 5. (2) *Matt.* 27. *v.* 55.

stesso a tutti questi oggetti così tristi per affliggerlo, essendo questa l' ora de' suoi dolori? Lungi dal temperare il suo calice con dolcezza veruna, lo abbandona in questa estremità, e non vuole dispensarlo dalla menoma delle pene, che soffrir doveva pe' nostri peccati. Questo Padre delle misericordie abbandona il suo diletto Figliuolo alla rabbia de' carnefici, e al poter delle tenebre, affinchè sfoghino d' accordo su di lui, senza verun riguardo, tutto il loro furore e tutta la loro malizia. Questo abbandono fu tanto sensibile a Gesù Cristo, che sebbene avesse sostenuto con un maraviglioso silenzio tutti gli altri tormenti della sua passione, non potè dissimular questo, e se ne lagnò amorosamente col Padre suo, dicendo (1): *Mio Dio! mio Dio! perchè mi avete voi abbandonato?* Queste parole non sono effetto di rammarico o d' impazienza; è piuttosto il linguaggio di una confidenza filiale che spinge G. C. a scoprire l' eccessiva sua pena all' Eterno suo Padre, come un amico racconta all'altro amico quel che soffre per lui benchè lo soffra di buon cuore, e sia pronto a soffrirne anche di più se lo richiedesse il bisogno.

Il Figliuolo di Dio mostrò chiaramente che in questa lagnanza non v'era nulla di amaro, e che non vi aveva alcuna parte l' impazienza, quando disse dappoi (2): *Ho sete.* Perocchè, con questa parola, si procurò un nuovo tormento, dando occasione ai Giudei di presentargli del fiele e dell'aceto, perciò non chiedeva egli la fine del suo abbandono, ma dimostrava che la sua umanità, nella estrema desolazione in cui si trovava, desiderava qualche sollievo.

Questo abbandono del Salvatore era stato pre-

(1) *Matt.* 27. *v.* 46. (2) *Giov.* 19. *v.* 28.

detto, molti secoli innanzi, dal re profeta (1): » Mio Dio! Mio Dio! esclama, rivolgete gli sguardi su di me; perchè mi avete voi abbandonato? » e ne adduce tosto la ragione: *Perchè la voce de' miei peccati*, vale a dire, de' peccati di cui mi son caricato, *impedisce che io sia ascoltato*. Ei racconta in dettaglio nel prosieguo dello stesso salmo, come è stato dato in potere de' suoi nemici, e come questi si son beffati della fiducia che aveva in Dio; e in un altro luogo, dopo aver parlato della grandezza del Figlio di Dio fatto uomo, si maraviglia di vederlo abbandonato in tal guisa. » Voi avete, dice » egli (2), parlando al Padre Eterno, rigettato e di» sprezzato il vostro Cristo; avete differito la sua » gloria, lasciandolo nella umiliazione; avete annul» lata la promessa che avete fatta al vostro servo; » avete profanato sopra la terra il santuario del suo » corpo; avete cambiato il suo appoggio in timore ... » Egli è divenuto l' obbrobrio de' suoi vicini; voi » avete sostenuto il braccio di coloro che l' umilia» vano; avete rallegrato tutt' i suoi nemici ...; non » lo avete soccorso nel combattimento; lo avete ro» vinato interamente, ed avete rovesciato il suo tro» no; avete diminuito i giorni della sua vita; lo » avete coperto di confusione. Sino a quando o Si» gnore, rivolgerete altrove il vostro volto? Sino a » quando l' ira vostra s' infiammerà come il fuoco »?

Da ciò dobbiam conchiudere che se lo Spirito Santo ha fatto descrivere così a lungo e con tante cure gli abbandonamenti di G. C., lo ha fatto, affinchè non ne perdessimo mai la memoria, e non potessimo così ignorare le infinite obbligazioni che gli abbiamo.

---

(1) *Sal.* 21. (2) *Sal.* 88. *v.* 39. *e seg.*

Entriamo dunque nel cuore di Gesù sofferente e moribondo, per vedere cosa in esso vi passi, ed in qual pelago di dolori sia stata immersa quest' alma divina. Quale accrescimento di afflizione per questo caritatevol Redentore è l' accecamento di quei perfidi Giudei ch' egli amava ancora, e pe' quali pregava, malgrado la loro ingratitudine! Che cosa di più amaro, che la perdita futura e prossima di quel popolo ostinato, e più ancora l' abuso che far doveano de' suoi patimenti tanti malvagi Cristiani; l' inutilità de' suoi dolori per tanti peccatori, i quali perirebbero malgrado l' efficacia di questo rimedio! Ahi! si posson mai contemplare i suoi dolori, senza esclamare col Profeta (1): Il vostro dolore, o mio Dio! *è più vasto del mare il più esteso*, più profondo del più alto mare!

Ma perchè Gesù Cristo è stato ridotto in questa triste posizione? Perchè Iddio lo ha *colpito ed umiliato* (2)? Perchè era la vittima di espiazione per gli uomini peccatori; perchè Iddio lo aveva aggravato de' peccati di tutto l' universo, e per mezzo de' *suoi dolori* voleva *accordarci la pace. Egli si è veramente caricato di tutt' i nostri languori*; ha voluto *portare sul suo corpo legato al legno*, *tutt' i dolori* che noi meritavamo; *per le nostre iniquità egli è stato ferito*; *pe' nostri delitti è stato infranto*, per *guarirci per mezzo delle sue contusioni*; a questo prezzo ha egli comprata la nostra salute e quella di tutto l' universo.

Con quest' occhio dunque mirar dovete voi Gesù sofferente e moribondo. Da' suoi dolori dobbiam comprendere quel che abbiamo meritato, poichè egli non soffre che per noi. Egli è sostituito in nostra ve-

---

(1) *Tren.* 2. *v.* 13. (2) *Is.* 53. *v.* 3. *e seg.*

ce, per portar la pena. Sul suo dorso i peccatori *hanno fabbricato* l'edifizio de' suoi dolori (1). Egli è divenuto la stessa *maledizione* (2), perchè noi stessi ci eravamo maledetti, ed ha voluto togliere questa maledizione col mezzo di quella che ha sostenuta. Egli è la verità figurata da quel caprone emissario, carico delle iniquità di tutto il popolo. Perciò tutte le circostanze del suo sacrifizio sono indicate da quelle di quest' antica vittima; le imprecazioni che gli si scagliano, ci son figurate da quelle che si scagliavano altra volta a questo misterioso animale; si conduce fuori la città, come si discacciava il caprone fuori del campo. Non è sacrificato in Gerusalemme, e neppur nel recinto di questa città, perchè esser dee la salute di tutt' i popoli. Lo è però su di un monte, sulla croce; affinchè sia esposto alla vista di tutto l' universo, del quale è la salute. Il *Calvario*, dice S. Leone, *diventa l' altare del mondo intero*. Per virtù del sangue di questa vittima adorabile il peccato è espiato, il santuario del cielo è aperto, e camminando sulle tracce del gran Sacerdote, che è G. C., possiamo anche noi avervi l'ingresso.

Sacerdote e vittima insieme, egli stesso offre il proprio sacrifizio al Padre suo. Perocchè non badate nè a' Farisei che lo accusano, nè ai Giudei che chiedon la sua morte, nè al giudice che lo condanna, nè ai carnefici che lo crocifiggono, nè agl'istromenti crudeli del suo sacrifizio; essi non hanno alcun potere sopra di lui, se non quello che gli piace dar loro; egli è *offerto*, *perchè lo ha voluto* (3). Per convincercene regola egli stesso il tempo, il luogo e le cir-

---

(1) *Sal.* 128. *v.* 3. (2) *Gal.* 3. *v.* 13.
(3) *Is.* 53. *v.* 5.

costanze del suo sacrifizio: ei non lo ha consumato con la sua morte se non dopo di aver realizzato tutte le profezie che lo avean predetto, e tutte le figure che ce ne tracciavano l' immagine. Gli uomini ne sono stati i soli istrumenti; ciò che per parte loro è stato il più orribile sacrilegio, è stato per parte sua il più augusto e il più divino sacrifizio. È il suo amore che lo ha immolato; è stato egli medesimo e la vittima offerta, e il sacerdote che l' ha offerta. Sacerdote dell'Altissimo, il quale ha offerto vittime straniere non già, ma bensì il proprio suo corpo, non l' impuro sangue di stupidi animali, ma quello dell' Agnello di Dio, che cancella i peccati del mondo. Sacerdote e vittima che ha consumato per sempre la nostra santificazione e la nostra salute, con l' unica oblazione del suo sacrifizio.

La croce è dunque il suo altare; è anch' essa la cattedra donde c' istruisce: e quante verità non c'insegna? Non è ella forse il compendio più divino del suo Vangelo? Ah! quì appunto io comprendo quelle verità sì inconcepibili alla ragione, sì ributtanti per la natura. Comprendo che *son beati i poveri di spirito* (1), quando vedo G. C. spogliato ed ignudo sulla croce, imperciocchè, col loro distacco, gli sono uniformi. Comprendo che *son beati coloro che son mansueti*, perchè portano il carattere di quel mansueto Agnello, il quale ha sofferta la morte, senza lagnarsi nè aprir la bocca; che *beati sono i pacifici*, conciossiacchè hanno lo spirito di quel divin Mediatore il quale, in virtù di sua morte, ha pacificato il cielo e la terra. Comprendo che *beati son quelli che soffrono persecuzione per la giustizia*, stantecchè G. C. è stato perseguitato per es-

(1) *Matt.* 5. *v.* 3. *e seg.*

sa, e che tutta la nostra felicità e tutta la nostra gloria consiste nel rassomigliare a lui. Comprendo la necessità della mortificazione e delle croci, quando scorgo che G. C. ha portato la sua, che ha voluto esservi affisso e morirvi; e non chiedo dispensa alcuna da un cammino penoso sì, ma ch' egli pel primo ha battuto.

Ho io forse bisogno di un altro maestro, per imparare l' umiltà, e l' ubbidienza, la carità e la pietà, la pazienza e la dolcezza; a dir breve, tutte le virtù che formano il carattere di un vero Cristiano? Io non debbo far altro che rivolger lo sguardo al modello che mi vien proposto sul monte (1). Quale umiltà si è quella di un Dio il quale ha voluto essere disprezzato, oltraggiato, crocifisso! esser trattato (2), non già *come un uomo*, *ma sì ben come un verme*, *come l' obbrobrio degli uomini ed il rifiuto di una plebe insolente*! Quale ubbidienza si è quella dell' unico Figliuol di Dio, eguale a suo Padre, che, per ubbidirgli (3), *si sottomette alla morte*, *ed alla morte di croce*! Quale carità si è quella di un Dio che vuol morire pei peccatori, e che prega sulla croce anche pe' manigoldi che lo crocifiggono! Quale pietà si è quella del Figliuol di Dio, che rispetta sino alla morte una creatura che è sua madre, e che provvede ai bisogni di lei pria di consumare il proprio sacrifizio! Quale dolcezza si è quella di questo Agnello divino (4), *che non rende ingiuria, per ingiuria; nè maledizione, per maledizione*, e che soffre in silenzio gli oltraggi più crudeli! Quale pazienza più ineffabile di quella che manifestasi in tutta la sua passione! Egli sof-

---

(1) *Esod.* 25. *v.* 40. (2) *Sal.* 21. *v.* 7.
(3) *Filipp.* 2. *v.* 8. (4) *I. Pietr.* 2. *v.* 23.

fre un traditore alla sua mensa; lo tratta da *amico*, anche al momento che questi si serve di un bacio per la esecuzione della sua perfidia. Impedisce che alcuno lo vendichi, e guarisce un nemico, ferito dallo zelo troppo ardente di uno de' suoi discepoli. Soffre egualmente i dolori e le ingiurie; certi soldati brutali, dopo averlo spogliato, si giuocano insieme i suoi abiti e la sua persona: l'inscrizione apposta sulla sua croce ove è qualificato *Re de' Giudei*, non è già per indicare la sua dignità, ma per servir di materia a' crudeli motteggi di un empio popolo. Una turba insolente che passa o che lo circonda, si diletta ad insultarlo, e si serve, per oltraggiarlo, di ciò che v' ha di più miracoloso e di più santo ne' suoi sentimenti e nelle sue disposizioni verso suo Padre. *Tu che distruggi* (1) *il tempio di Dio, e lo riedifichi in tre giorni, perchè non salvi te stesso*, dicono alcuni? Aspettate, o empj, adesso si distrugge questo tempio di Dio, questo corpo sacro, che è il santuario della Divinità: tre giorni ancora, e sarà riedificato mercè una risurrezione gloriosa. *Se tu sei il Figliuol di Dio, scendi dalla croce*, dicono altri: ma, se scende egli dalla croce, come sarà l'uomo salvato? E non è appunto perchè è Figliuol di Dio che non ne discende, e che vi rimane per compiere tutt' i voleri del Padre suo? Non avvi alcuno, fino a quelli che son crocifissi con lui, che non lo insulti, e che non apra la bocca per bestemmiarlo.

Ma in mezzo a questi oltraggi, quale incomprensibil pazienza! *Io sono*, ci dice per l'organo del suo Profeta (2), *come un sordo che non sente, e come un muto che non ha replica nella sua bocca.*

---

(1) *Matt.* 27. *v.* 40. (2) *Sal.* 37. *v.* 14.

Ma il vostro amore, o Signore, la vostra carità, la vostra pazienza rispondevano abbastanza per voi. Ahi! Non intendete voi quel muto linguaggio di un Dio che soffre senza lagnarsi? Quali lezioni per voi di pazienza la più umile e la più generosa!

Impariamo dunque tutto in G. C. ed in G. C. crocifisso. Le sue parole e il suo silenzio, le sue azioni e i suoi patimenti c' istruiscono egualmente, ed io non sono sorpreso che l' apostolo ci dica *che si fa gloria di* (1) *non saper altro che G. C.*, e *G. C. crocifisso.* Chi lo ignora non sa nulla, e chi lo sa bene, sa in lui ogni cosa.

Il Venerdì, vigilia del giorno del Sabato, che anche in quell' anno era la vigilia della Pasqua, G. C. fu affisso alla croce, verso l' ora sesta del giorno, cioè a dire, a mezzodì in circa. Fu crocifisso tra due ladri, de' quali uno si convertì, e l' altro morì bestemmiando.

I dolori che soffrì il Salvatore sopra la Croce, furono incomprensibili, sì pel loro numero, come per la loro gravezza. Uno de' principali fu la lentezza della sua morte. Esausto, com' era, di sangue e di forze, a cagion di tutt' i precedenti tormenti, e non ricevendo sollievo di sorta, questo ritardo era per lui un accrescimento di pena. Imperciocchè, se appoggiava il capo sulla croce, le spine di cui era coronato si conficcavan più addentro; se voleva tener ritta la testa, lo sforzo che era obbligato a fare gli produceva un nuovo dolore. Se la lasciava pender davanti, non vedeva che oggetti di tristezza, le lagrime della sua madre Santissima, l' abbattimento dei suoi amici, il giubilo ed il trionfo de' suoi nemici. Se sostenevasi sui piedi o sulle mani, laceravasi la

(1) *I. Cor.* 2. *v.* 2.

sua carne, le sue piaghe si dilatavano, spezzavansi i suoi nervi. Se volea togliere questo appoggio al suo corpo, e ritenerlo quasi sospeso, le sue ossa si dislogavano, e la violenza che facevasi non serviva che ad aumentar sempreppiù la debolezza e il dolore.

Questa lunga serie non interrotta di pene sofferte senza veruna consolazione quanto intenerir deve coloro che meditano in silenzio! Esse ebber principio la sera in cui il Salvatore fu preso nell' orto degli Ulivi, e durarono fino all' ultimo suo respiro.

Allora il suo capo s' inchinò, i suoi occhi cominciarono a spegnersi, le sue labbra divennero fredde e livide. Ma, per dimostrare al mondo che moriva perchè lo voleva; che dava volontariamente la sua vita, e che non gli si toglieva suo malgrado, proruppe in un grido, dicendo: *Padre mio io raccomando il mio spirito nelle vostre mani*. Dopo di che, detto avendo che il *tutto era consumato*, abbassò il capo, ed esalò lo spirito.

Egli è in questa guisa che, secondo le predizioni de' Profeti, fu messo a morte il Cristo, il Messia, sì lungo tempo aspettato da' Giudei, e da essi rigettato, il Desiderato dalle nazioni, l'unico Figliuolo di Dio, il Redentore degli uomini. Io so che la sua morte ha scandalizzato il Giudeo e l' incredulo: morire un Dio! L' autor della vita esser soggetto alla morte!

O uomini! impariamo a pensare di Dio e delle di lui opere quel che ce ne insegna egli stesso. La morte del Figliuol di Dio non c' impedisca di riconoscerlo per quello che è. Tutta la Scrittura ci annunzia che doveva morire: lo stesso G. C. lo avea soventi fiate dichiarato ai suoi Apostoli. Quelli che sono stati testimonj de' suoi miracoli, lo sono stati egualmente della sua morte, e l' hanno attestato a tut-

to l'universo; e pria di essi, tutta la natura l'aveva attestato con una immensità di prodigi.

Legga dunque la Scrittura il Giudeo, e troverà dappertutto che il Messia dovea morire, e che è il Figliuolo di Dio. Non è forse di lui che intende parlare Isaia, quando ci dice (1), *che è stato come un agnello, per essere scannato; che sarebbe tolto dal numero de' viventi, e che darebbe la sua vita per la espiazion del peccato*? Oracolo che ci descrive distintamente e la sua morte, e lo stesso genere della sua morte, la quale dev' essere violenta per parte degli uomini. Daniele non ci ha detto (2) *che il Cristo sarebbe messo a morte*? G. C. non avea predetto sovente volte agli Apostoli (3), *che il Figliuolo dell' uomo sarebbe abbandonato nelle mani degli uomini, che sarebbe messo a morte*, e *che tre giorni dopo la sua morte, risusciterebbe* pieno di vita? E non è forse per indicarci questa morte in modo il più sensibile, che ci mette sotto gli occhi l'ingiustizia e la crudeltà de' vignajuoli i quali, dopo aver maltrattati i servi del padre di famiglia, *aveano ucciso l' unico suo figliuolo* (4), per rendersi padroni della vigna?

Così, mio Dio! voi ci avevate preparati ad un sì tragico spettacolo; così ci avevate premuniti contro lo scandalo della vostra morte e della vostra croce; e così, quando io vi veggo spirare sopra una croce, non veggo altra cosa se non ciò che era stato da voi stesso predetto e da' vostri Profeti.

Ma se l'incredulità resiste ad oracoli divini i più precisi ed i più chiari, che mai risponderà alla voce della natura ed all' autorità di tanti prodigi che

(1) *Is.* 53. *v.* 7. 8. 10. (2) *Dan.* 9. *v.* 26.
(3) *Marc.* 8. *v.* 31. *Luc.* 18. *v.* 20. (4) *Marc.* 12. *v.* 8.

hanno accompagnato la morte del Salvatore? Perchè, in fatti, si son vedute le rupi infrangersi con orribil fragore, il sole ecclissarsi e rivestirsi di lutto, una notte terribile coprire ad un tratto la intera superficie del globo, tremuoti spaventevoli risvegliar le ceneri de' santi e riaprire i loro sepolcri; in una parola, tutta la natura nella violenza, se non che per indicare la morte dell'Autore istesso della natura? Perchè il velo del tempio fu lacerato nel mezzo, da capo a fondo, se non per farci comprendere che le figure erano compiute, che la verità era scoverta, e che era giunto il tempo, in cui G. C. doveva essere adorato da tutte le nazioni, mentre moriva sopra la croce?

A Dio si appartiene il farci entrare nel suo santuario, e l' ammetterci nel segreto de' suoi consigli. Da lui dobbiamo imparare quali sono state le sue adorabili vedute nel mistero della morte dell' unico suo Figliuolo. Ed oh vedute degne di un Dio! Se un Dio dovea morire, ciò non poteva accadere che per placare un Dio, che per riscattar l' uomo peccatore, e liberarlo da una pena eterna!

In primo luogo quale oggetto più degno di Dio, che quello di avere, nella morte, e mercè la morte del suo Figliuolo, un sacrifizio degno della sua grandezza, un sacerdote ed un adoratore eguale a se, una vittima di un infinito valore? Poteva egli manifestar di vantaggio la grandezza infinita della sua Maestà? Muore il suo Figliuolo, perchè si offre per noi che degni eravamo di morte. Quel che v' ha di umiliante nella sua morte, non lo è che per noi; ma non v' ha cosa, in questa morte divina, che non sia gloriosa, e pel Figliuol che si offre, e pel Padre eterno cui è egli offerto.

2.° Gesù Cristo è morto per salvare gli uomi-

ni e per riscattarli dalle pene dell' inferno. Ed oh fine degno di un Dio infinitamente buono! ed un Dio che ama gli uomini siffattamente, dobbiamo ancora esser sorpresi che abbia voluto soffrire e morire per salvarli, e che abbia comprato la loro salute a prezzo della sua vita?

Ah! comprendiamo da ciò di qual valore è la nostra salute, poichè ha costato la vita di un Dio, ed un Dio non ha ricusato di morire per salvarci. Comprendiamo che non v' è cosa che non dobbiam fare e soffrire per la nostra salute, non essendovi cosa che Dio non abbia fatto e sofferto per un fine cotanto prezioso. Sì, il suo sangue e la sua vita sono il prezzo che ha dato per le anime nostre. Oh! come son esse di un gran valore! E dopo di ciò vorremmo noi sacrificarle per tutti gl' interessi e per tutte le soddisfazioni della terra? Vorremmo noi peccar tuttavia e commettere il menomo peccato, a qualunque costo e per qualunque cosa esser potesse? Avendo G. C. sofferto una morte crudele, perchè ci ha amati, ed amati eccessivamente, misuriamo la sua carità sulla intensità de' suoi dolori, ed il nostro amore sul suo. A costo di tutto il suo sangue, ripetiamolo, ha egli comprato il nostro amore egualmente che la nostra salute. Ei non è elevato sopra la croce, che per attirarci a lui co' legami del più vivo e del più ardente amore. Le sue braccia distese per riceverci, il suo cuore aperto per darci un asilo, il suo capo inchinato, la sua bocca e le sue labbra estinte dalla morte, ci dicono che ci ama, e ci domandano se, dopo un tale amore, sarem noi tanto ingrati, tanto insensibili, per ricusargli il nostro.

Ah! Signore, piuttosto mille morti, che ricusarvi il nostro amore! o amore! o carità del nostro Dio! carità poco intesa, poco conosciuta; ma carità

che richiede tutta la nostra riconoscenza! Fate, o Signore, che noi vi rendiamo amore per amore, vita per vita, morte per morte; ed affinchè il nostro amore possa corrispondere al vostro, fate che sia perfetto, che sia eterno. *Amen.*

DISCORSO XXIX.

DELLA SEPOLTURA DI GESU' CRISTO, E DELLA DISCESA ALL' INFERNO.

Accepto corpore, Joseph involvit illud in sindone munda, et posuit illud in monumento.

Giuseppe, avendo preso il corpo di Gesù Cristo, lo involse in un lenzuolo bianco, e lo pose nel sepolcro.

MATT. 27. v. 59.

Dopo esserci occupati della morte del nostro Salvatore, dopo averlo seguito sino al Calvario ove si è sacrificato per noi, è giusto che lo seguiamo sin nella sua tomba, per rendergli i doveri che l'amore, la pietà e la riconoscenza c'ispirano; ed affinchè, camminando sulle orme di Maddalena, e delle altre sante donne che seguito lo aveano durante la sua vita, e che gli diedero dopo la morte testimonianze di affetto il più tenero, adoriamo quel sacro Corpo immolato per noi, e rinchiuso nel sepolcro.

La maggior parte de' Cristiani par che siano soltanto sensibili ai dolori della sua passione, o alla gioja della sua risurrezione gloriosa, e poco occupati del mistero della sua sepoltura. Ma vi è circostanza veruna nella vita o nella morte del Salvatore, che non contenga misteri i più divini, ed istruzioni le più edificanti, e soprattutto la sua sepoltura non n'è tutta ripiena? I nostri Evangelisti ce l'han forse inutil-

mente descritta con tanta esattezza, o gli Apostoli ce l'hanno invan rammentata così espressamente nel Simbolo? S. Paolo ne fa un compendio de' principali misteri della nostra Fede, e vi trova le più solide regole della Cristiana pietà. Se i Cristiani poco istruiti ne son poco colpiti, i Fedeli più illuminati vi trovano una sorgente feconda di lumi e di grazie.

Niente v'ha in fatti di più toccante che le ragioni e le circostanze della sepoltura del Salvatore. Niente di più istruttivo e di più edificante, che i misteri che vi son contenuti. Noi però non ci limiteremo a questo avvenimento; vi aggiungeremo quel che ha avuto luogo dalla morte di Gesù Cristo sino alla sua risurrezione; parleremo del luogo ove l'anima sua beata andò prima di dimostrare la sua potenza, vale a dire, della sua discesa nell'inferno, e de' motivi sì degni di lui che lo condussero in quei sotterranei luoghi.

Al Figliuolo di Dio, fatto uomo per amor nostro, accadde lo stesso che accader suole agli altri uomini quando spirano. La sua anima si separò dal suo Sacro corpo; ma nè l'uno nè l'altra furono separati dalla Divinità a cui erano entrambi uniti nella persona adorabile del Figliuolo di Dio. La violenza dei tormenti che G. C. volle soffrire, potè ben rompere l'unione tra'l corpo e l'anima, per una conseguenza della condizione naturale della natura mortale che avea presa, ma non potè rompere l'unione adorabile ed indissolubile dell'una e dell'altra di queste parti col Verbo divino. La separazione del Corpo e dell'Anima di G. C. non ha impedito di esser veramente il corpo e l'anima di un Dio. Perciò, questo è il grande oggetto delle nostre adorazioni e della nostra fede; è un Dio che ha sofferto, che è sta-

to crocifisso, che è morto; è l'anima di un Dio che è discesa nell'inferno; il corpo di un Dio che è stato messo nel sepolcro.

Prodigio inconcepibile, ma infinitamente consolante per noi! Sì, per noi un Dio si è abbandonato alla morte, e per noi l'ha sofferta! o amore ineffabile! è l'Agnello divino che io veggo immolato sulla croce, e dall'eccesso delle sue umiliazioni giudicar debbo dell'eccesso dell'amor suo. Quanto sono per me preziose la sua morte e le sue umiliazioni! Adoriamo in silenzio questi amorosi misteri, ma non siamo temerarj cotanto da volere approfondirli, e penetrarli.

La solennità del Sabato, che presso i Giudei cominciava la sera del Venerdì, al tramontar del sole, fece loro ottener da Pilato il permesso di romper le gambe a G. C. ed agli altri due ladri crocifissi con lui per finirli, non volendo che i loro corpi rimanessero in croce durante la detta solennità. Ruppero dunque le gambe ai due ladri che ancora vivevano; ma non a G. C. essendo egli morto tre ore dopo il mezzodì: in ciò fu compiuta la cosa figurata dal divieto che fece Mosè (1) di romper le ossa dell'Agnello Pasquale. Ma un soldato, per assicurarsi della morte di G. C., o per finirlo, se non fosse ancora spirato, gli ferì il costato con una lancia, donde ne uscì sangue ed acqua, figura de' sacramenti della Chiesa, che traggono tutta la loro forza dal sangue che G. C. ha sparso sulla Croce.

Dopo di ciò, un uomo chiamato *Giuseppe d'Arimatea*, che fino allora non aveva osato dichiararsi a favore di G. C., benchè in segreto fosse suo discepolo, si armò di coraggio, andò a trovare Pilato,

(1) *Esod.* 12. *v.* 46.

e gli chiese il corpo di Gesù per seppellirlo. L' ottenne; ed assistito da *Nicodemo*, altro discepolo segreto di G. C., distaccò dalla croce quel corpo prezioso, lo imbalsamò con profumi di gran valore, lo involse in alcuni pannolini, e lo pose in un sepolcro scavato nella rupe, dove non eravi stato ancora messo cadavere alcuno. Situò quindi una grossa pietra all' ingresso del sepolcro e si ritirò. Pilato permise ai Giudei di far sigillare l' apertura di questo sepolcro, e di mettervi le guardie per evitare che i suoi discepoli non venissero a rapirlo.

G. C. ha voluto esser sepolto per diverse ragioni. 1.° Affin di subire nella sua persona tutto ciò che v' ha d' umiliante nella morte. Con umiliarsi sino alla morte ha egli espiato l' orgoglio dell' uomo; per umiliarsi viemaggiormente, ha scelto la più ignominiosa fra tutte le morti; e per mettere il colmo alle sue umiliazioni, vi ha aggiunto quella della sepoltura: fermiamoci quì un momento per considerare il sacro Corpo del nostro Salvatore distaccato dalla Croce; i suoi occhi spenti, le sue mani inerti, i suoi piedi immobili, quel corpo divino esanime, e tra le mani di uomini che ne dispongono a loro talento. Che mai di più umiliante per quello che è il principio di ogni vita, di ogni moto, di ogni essere? Consideriamolo avvolto in un misero lenzuolo, co' piedi e con le mani legate. So che questo forte *Sansone* saprà bene spezzare i suoi legami quando gli piacerà, *e con la stessa facilità che il fuoco consuma il menomo filo* (1); ma quanto è per lui umiliante l' esserne avvinto! Consideriamo questo divino Giona nella oscurità della tomba, e rinchiuso tre giorni nel sen della terra, come il Pro-

(1) *Giud.* 15. *v.* 14.

feta nel seno della balena che lo tenne inghiottito. Quale prigione più tenebrosa, quale umiliazione per colui che è la luce del mondo! Consideriamolo nell'obblio degli uomini, appena sparisce dai loro sguardi, o in quello stato in cui i Giudei si ricordano di lui, solamente per insultare alla sua morte. Non somiglia egli a quei *feriti* di cui parla il Profeta (1), *che dormono nei sepolcri*, *de' quali par che neanche il Signore più sen rammenti?*

Ma, in mezzo ad una umiliazione sì profonda, ricordiamoci di quel che è, e delle adorazioni che gli son dovute. Adoriamolo sin nella tomba, poichè è sempre il nostro Dio; e riflettendo che è umiliato sol pel suo amore, onoriamolo a misura ch' egli si abbassa; sforziamoci di glorificarlo a proporzione ch'egli si umilia.

Quale istruzione per noi! impariamo da Gesù nel sepolcro ad aver meno in orrore le umiliazioni che ci convengono e come uomini e come peccatori; accettiamo con rassegnazione le umiliazioni inevitabili della morte e del sepolcro: anticipiamole in qualche maniera con riflessioni e disposizioni tutte cristiane sullo stato umiliante in cui la morte deve ridurci. Consideriamoci spesso come già nella tomba, come già ridotti in polvere ed in cenere: e la vista di questo stato in cui dobbiamo essere un giorno, e forse quanto prima, serva a guarire il nostro orgoglio, e ad ispirarci i sentimenti della umiltà più sincera.

2.° G. C. ha voluto esser sepolto, affinchè non si potesse in conto alcuno dubitare della sua morte; poichè la più certa pruova che si possa avere della morte di una persona, è di giustificare che il suo corpo è stato sepolto. Che cosa è il sepolcro, doman-

---

(1) *Sal.* 87. *v.* 6.

da S. Agostino (1), se non il soggiorno della morte? *Sepulcrum est mortis habitaculum.*

3.° Affinchè il miracolo della sua risurrezione fosse più evidente, e vieppiù si manifestasse per mezzo della testimonianza della sua sepoltura. Perciò la Provvidenza volle che il suo Corpo non fosse staccato dalla croce, che per pubblica autorità, e per ordine del Governatore, per non lasciare alcun sospetto d' impostura o di sorpresa. Fu messo in un luogo pubblico, in un giardino vicino a Gerusalemme ed al Calvario, nel sepolcro di un uomo distinto, affinchè il luogo non potesse essere ignoto ad alcuno. Fu messo in un sepolcro nuovo, ove niuno era stato prima di lui, perchè non si potesse sospettare che fosse risuscitato altri che lui. Era una tomba cavata nella rupe, per timore, dice S. Girolamo (2), che se fosse stata costruita di molte pietre, non si fosse sospettato il rapimento del corpo di G. C., supponendo qualche apertura fatta sotto le fondamenta per involarlo. Lo smisurato macigno che copriva l' ingresso del sepolcro, prova che non poteva esser esso aperto senza altrui soccorso, e senza grandi sforzi. Finalmente i Giudei, temendo che s' involasse quel sacro corpo, fan mettere le guardie al sepolcro; vi applicano i pubblici sigilli; lo stesso Governatore vi fa apporre il suo. Non potevansi al certo spinger più oltre le precauzioni della umana prudenza. Ma a che mai han servito, se non che a confondere la malizia di coloro che le praticavano, ed a convincere l' incredulità la più ostinata?

Che replicare in effetti, quando questo sepolcro si trova vuoto, sebben sigillato; quando la pietra enorme

(1) *Serm.* 2. *in Vigil. Pasc.* (2) *In Matt.* 27.

che chiude il sepolcro, si trova rimossa senza alcuna opera umana; quando si trova il solo lenzuolo, ed alcuni Angeli che attestano (1) non doversi più cercare tra i morti colui che è vivo e risorto? Così conveniva, o mio Dio, che voi sconcertaste tutte le misure della falsa prudenza de' vostri nemici, e che stabiliste la fede di un mistero, ch' esser dovea la pruova di tutti gli altri. Così l' oscurità istessa del vostro sepolcro è per noi divenuta una sorgente di lumi; e quel che han fatto i vostri nemici per soffogare la verità della vostra parola, non ha servito che a farla comparire con maggiore splendore; e se per qualche momento è sembrata sepolta con voi, si è veduta con voi rinascere e risuscitare con voi.

L' Apostolo S. Paolo c' insegna che il mistero della sepoltura di G. C. deve esser per noi il principio ed il modello di un' altra sepoltura tutta spirituale e tutta santa; e qual' è questa spiritual sepoltura? » Non sapete voi, ci dic' egli (2), che noi tutti che siamo stati battezzati in G. C. siamo stati battezzati nella sua morte? Noi, per mezzo del battesimo, siamo stati sepolti con lui per morire al peccato; affinchè siccome G. C. è risuscitato da morte, mercè la gloria e la potenza del Padre suo, così meniamo ancor noi una nuova vita. » Parole che ci sviluppano ammirabilmente tutto il mistero della sepoltura del nostro Salvatore, e che ce la fanno riguardare come simbolo del nostro battesimo, e come il modello della santa vita cui esso c' impegna. In fatti, il battesimo è una sepoltura spirituale, nella quale entriamo morti per uscirne vivi, e vivi della vita di Gesù Cristo istesso; un mistico sepolcro in cui entriamo per morire al peccato

(1) *Luc.* 24 *v.* 5. (2) *Rom.* 6. *v.* 3. 4.

e risuscitare alla grazia; una sepoltura in cui siamo stati sepolti con G. C., e in G. C.; ed ecco quel che ci era così bene indicato per mezzo delle antiche ceremonie del battesimo e dell'antica maniera di conferirlo. Si tuffava il battezzato nel sacro fonte tutto intero, come il corpo di G. C. era disceso tutto intero nel sepolcro; vi si tuffava tre volte per dimostrare i tre giorni della sepoltura. Quindi ne usciva come per effetto di una specie di risurrezione, imitando lo stesso G. C. che era uscito dal sepolcro.

Da ciò derivano quelle ammirabili conseguenze che trae l'Apostolo. Da ciò ci conchiude che un Cristiano, morto una volta al peccato, non dee più vivere pel peccato: » Essendo una volta morti al peccato, dic'egli (1), come vivremo nel peccato? » Battezzati nella morte di G. C., sepolti con lui » per mezzo del battesimo per morire al peccato, » innestati in lui per la rassomiglianza della morte, » il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con lui, » affinchè il corpo del peccato sia distrutto, ed acciocchè non siam più oramai al peccato soggetti «. In conseguenza non più peccati per un Cristiano; non più opere carnali, descritte dallo stesso Apostolo nella sua epistola ai Galati (2). Non più impurità, non più dissolutezze, non più gelosie, non più litigi, non più ubbriachezze, non più crapole, non più quei peccati finalmente che chiudono l'ingresso del regno di Dio; imperciocchè qual rapporto fra 'l peccato e la grazia che forma il Cristiano, tra il lume e le tenebre, tra Gesù Cristo e Belial?

È duopo inoltre che un Cristiano, morto al peccato, e sepolto con G. C. per mezzo del battesimo, continua S. Paolo, non viva più che della vita di G. C.

---

(1) *Rom.* 6. *v.* 2. (2) *Gal.* 5. *v.* 19.

Se siamo sepolti con G. C. per via del battesimo, per morire al peccato, è ad oggetto che, siccome G. C. è risuscitato da morte per la gloria del Padre suo, meniamo ancor noi una vita novella: *Ita et nos in novitate vitae ambulemus*; ed è appunto per vivere, che noi moriamo nel battesimo, per vivere alla grazia, noi moriamo al peccato, per vivere della vita di G. C., siamo noi nel battesimo sepolti con G. C. Quindi la sepoltura di Nostro Signore c'indica la sepoltura del nostro battesimo, la santità alla quale c'impegna, e la perfezione cui tender dobbiamo.

Che G. C. sia disceso nell'inferno, la scrittura medesima ce lo insegna, tutta la tradizione ce lo annunzia, tutt'i Fedeli lo han sempre attestato a voce unanime nel recitare il Simbolo Apostolico, e tutt'i Padri lo hanno concordemente insegnato.

L'eterna Sapienza ci aveva predetto ella stessa questo prodigio della sua carità. » Io penetrerò, » avea detto (1), le parti più basse della terra, ri» volgerò i miei sguardi su tutti quelli che dormo» no, ed illuminerò tutti coloro che sperano nel » Signore. » Il Figliuolo di Dio ci avea detto (2) che » siccome Giona era stato tre giorni e tre notti » nel seno della balena, così anch'egli starebbe tre » giorni e tre notti nel sen della terra; » ed affinchè non potessimo noi pensare che questa dimora riguardi solo il suo corpo, e debba intendersi della sua sepoltura, il grande Apostolo ci avverte (3) ch'egli è disceso nelle parti *più basse della terra*.

Così per conseguenza si è compiuta la pro-

(1) *Eccl.* 24. *v.* 45. (2) *Matt.* 12. *v.* 40.
(3) *Ef.* 4. *v.* 9.

messa e la predizione della Sapienza. Ed il Principe degli Apostoli ci fa sapere (1) » che dopo esser » morto nella sua carne, il suo spirito andò a predi- » care agli spiriti che eran ritenuti prigioni. » Tutti insieme gli Apostoli c' insegnano nel simbolo la verità istessa. Quanti Cristiani vi sono stati che lo hanno recitato con fede, altrettanti vi sono stati testimonj che han deposto in favore di questa verità. S. Taddeo, al dir di Eusebio (2); i Santi più vicini agli Apostoli, come S. Ignazio, vescovo di Antiochia (3); gli Apologisti della Religione Cristiana, come S. Giustino (4); i Padri più autorevoli della Chiesa, o i più fedeli testimonj della Fede del loro secolo, come Tertulliano (5), S.Agostino (6), San Gregorio (7), ed una infinità di altri Santi Dottori, non hanno su questo articolo, che un solo linguaggio.

Qual' è dunque la temerità, o per dir meglio, l' empietà di Calvino, e degl' innovatori degli ultimi secoli, che hanno osato contraddire autorità così rispettabili, ed introdurre una nuova fede, corrompere la Scrittura, mentre si vantano di seguirla come loro unica regola; sostituire alla parola di Dio le vane immaginazioni dell' uomo; regolare i passi e gli effetti della carità di G. C. sopra immaginarie convenienze? Imparino a credere quello che Dio ci dice e come lo dice; e lo adorino in tutto ciò che ha fatto per amor nostro.

Ma che mai c'insegnano queste parole, *ch' egli è disceso nell' inferno*, e qual è questo luogo che

(1) 1. *Piet. 3. v. 19.* (2) *Eus. Lib. 1. Ist. cap. ultim.*
(3) *Ign. Ep. 2. ad. trall.* (4) *Giust. dial. contr. trif.*
(5) *Tert. Lib. dell'anim. Cap. 31. e 32.*
(6) *Agost. lib. 20. della Città di Dio e altr.*
(7) *Greg. lib. 13. mor. cap. 13.*

c' indica la parola *inferno*? Non è forse altro che il sepolcro, come hanno osato affermarlo certi spiriti temerarj? Gli Apostoli che, nel loro Simbolo, ci distinguono così espressamente la sepoltura di G. C. dalla sua discesa nell' inferno, c' impediscono di confonder l' una con l' altra; ed il Principe degli Apostoli c' insegna a distinguerle. Egli ci assicura (1) che il corpo di G. C. è stato messo nel sepolcro, ma che questo corpo santo non ha esperimentato la corruzione; che l' anima sua beata è discesa nell' inferno, ma che n' è uscita gloriosa, e che era impossibile che vi fosse ritenuta. Donde S. Agostino trae questa sì giusta conseguenza (2): » Che la Fede » Cristiana ha un fondamento infallibile per credere » che G. C. è veramente disceso nell' inferno; che » siccome egli è stato sepolto in quanto al suo cor» po, così ha subito in quanto all' anima la legge » comune di tutti quelli che erano morti prima di » lui, ed è disceso com' essi nell' inferno; ma che » siccome il suo corpo non ha provato corruzione » veruna nel sepolcro, così egualmente l' anima sua » non ha potuto soffrire alcun dolore nell' inferno. »

Ma qual è dunque il luogo che la Scrittura c' indica col nome d' *inferno*, e dove il Figliuol di Dio è disceso? Il nome stesso ne dà il significato, e ci fa conoscere ch' è un luogo inferiore e sotterraneo. È nelle parti *più basse* della terra; ed è colà, ci dice l'Apostolo in formali parole (3), che il Figliuolo di Dio non ha sdegnato di scendere, pria di salire al Cielo a prender possesso della sua gloria.

Colà son discesi tutt' i morti. Colà da una banda han trovato i malvagi la prigion destinata ai loro sup-

(1) *Att.* 2. *v.* 22. *e seg.* (2) *Ep.* 199. *e* 57.
(3) *Ef.* 4. *v.* 9.

plizj; ed è ben certo che G. C. non è disceso in questo soggiorno di tenebre e di orrore, ove ogni ordine è rovesciato, e dove non vi fu mai redenzione da attendere. Colà i giusti imperfetti han trovato il crogiuolo che dovea purificarli; G. C. non è disceso neppure in questo luogo, perchè le anime del purgatorio non erano ancora degne di godere della vista e della presenza del Redentore. Colà da un' altra banda, i giusti ed i Santi dell' antico Testamento che eran morti prima della venuta di G. C., come Adamo, Eva, Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe, etc., sono detenuti pria che fosse loro permesso di entrare nel Cielo, e pria che G. C. ne avesse aperta la strada, e la porta insieme del vero Santuario.

Questo luogo, chiamato il *Limbo*, era un luogo di riposo, ma non ancora di riposo perfetto che non si può godere se non nel seno e nel possesso dello stesso Dio (1): *Satiabor cum apparuerit gloria tua.* Era un luogo di luce, ma non ancora di luce perfetta che non si vede se non nella luce di Dio (2): *In lumine tuo videbimus lumen.* Era un paradiso in confronto dell'inferno dei dannati, poichè, se non vi si possedeva ancora Dio, vi era almeno una piena sicurezza di possederlo un giorno (3): *Hodie mecum eris in paradiso.* Quì dunque discese il Salvatore del mondo dopo la sua morte, non per soffrirvi: egli avea soddisfatto alla giustizia del Padre suo, e la morte avea terminato tutti gli obbrobrii che provar doveva: da vincitore, dice il Catechismo Romano (4), è egli entrato nel soggiorno della schiavitù de' morti. La sua presenza rischiara quei luoghi tenebrosi, e ricolma di gioja i prigionieri che va a

(1) *Sal.* 16. *v.* 15.
(2) *Sal.* 35. *v.* 10.
(3) *Luc.* 23. *v.* 43.
(4) *Part. I. Cap.* 6. §. 6.

liberare e che sospiravano la sua venuta. Allora fu compiuto l'oracolo del Profeta Osea (1): *O morte! io sarò la tua morte. Inferno, io sarò il tuo freno.* Non ha egli in fatti distrutto l'impero della morte? Vincitore della morte e dell'inferno, ha obbligato l'inferno a restituire i suoi morti; ha insultato anche la morte istessa, dopo di aver vinto questo indomabil nemico che atterrava tutti gli uomini. Ha fatto egli una incurabil ferita al principe dell'inferno, strappandogli una porzione delle sue conquiste. Il profeta Zaccaria aveva annunziato questo trionfo di G. C., quando disse (2): Avete tolti i prigionieri dal lago ov' eran rinchiusi, in virtù del sangue del vostro Testamento: *In sanguine testamenti tui emisisti vinctos tuos de lacu*, e l'Apostolo S. Paolo si è espresso in tal guisa su questo articolo (3): » Egli ha preso » le spoglie dei Principati e delle Potestà; le ha fatte » camminare innanzi a lui con una fiducia senza pa- » ri, come un monumento della vittoria che ha ri- » portato su di loro ».

Chi non ammirerà quì la bontà e l'amore del nostro Salvatore verso gli uomini, nel vedere che non si è contentato solo di soffrire una morte crudelissima per la loro salvezza, ma non ha sdegnato neppur di discendere nelle parti più basse della terra, 1.° per consolare i giusti morti prima della sua venuta nella espettazione della sua prossima risurrezione che aprir doveva il loro carcere, e prepararli al trionfo della sua gloriosa ascensione. 2.° Per renderli felici col godimendo della suprema beatitudine che consiste nella visione di Dio; di modo che la promessa che avea fatta al buon ladrone:

---

(1) *Os.* 13. *v.* 14. (2) *Zacc.* 9. *v.* 11.
(3) *Gal.* 2. *v.* 15.

Oggi sarai meco in paradiso, venne allora felicemente a compiersi. 3.° Non solo per liberarli dalla loro prigionia, ma, di più, per condurli seco in trionfo nel Cielo: ciò che fece in effetti, in una maniera ammirabile e piena di gloria, il giorno della sua trionfante ascensione.

Ma chi potrebbe esprimere il giubilo di quegli avventurosi prigionieri, nel vedere il loro liberatore, colui che avean desiderato con tanto ardore, la di cui fede operato avea la loro salvezza, e la di cui speranza formato avea la lor consolazione?

Qual motivo, nel tempo stesso, di giubilo per noi, perchè il Liberator di quei Santi lo è di noi egualmente; e perchè colui che gli ha liberati dalla lor prigionia, e gli ha messi a parte della sua gloria, è pronto a fare altrettanto per noi! Pieni dunque di fiducia, di amore e di riconoscenza, attacchiamoci a questo divin Salvatore, come han fatto quei giusti. Amiamolo, desideriamolo con lo stesso ardore, e goderemo un giorno con loro della sua presenza nella eternità beata. *Amen.*

DISCORSO XXX.

DELLA RISURREZIONE DI GESU' CRISTO.

Surrexit Dominus vere, et apparuit Simoni.

Il Signore è veramente risuscitato, ed è apparso a Pietro.

LUC. XXIV. V. 34.

Dunque il Figliuolo di Dio non è rimasto per sempre rinchiuso nel sepolcro, e se la morte ha esercitato per qualche tempo il suo impero su di lui, è ciò avvenuto affinchè ne trionfasse egli stesso con maggiori vantaggi e con gloria maggiore. Se G. C. è morto, è anche risuscitato, e non devesi cercar più fra' morti colui ch' è vivo, ed è la sorgente istessa della vita. *O morte! ov' è dunque la tua vittoria? dov' è dunque il tuo pungiglione?* domanda a questo proposito il grande Apostolo (1).

Il pungiglion della morte è, in fatti, spuntato, ed essa è confusa nella sua vittoria medesima; Gesù Cristo risuscitato, il sepolcro vuoto, il lenzuolo piegato, la costernazione delle guardie e la loro stessa confessione, la confusion de' Giudei, gli sforzi che fanno per occultare questa meraviglia della Risurrezione del Salvatore, la testimonianza degli Angeli che si trovano al suo sepolcro, e lo annunziano ai suoi Discepoli, ne sono l' autentica pruova. Gli Apostoli vanno a pubblicare per tutta la terra che il loro Maestro è risuscitato; ma non lo fanno che dopo averlo veduto con gli occhi proprii, toccato con le proprie mani, e dopo esserne stati convinti dalla più felice esperienza.

(1) 1. *Cor.* 15. *v.* 55.

Tremi dunque l' inferno, la sinagoga sia confusa, l' infedeltà e l' ateismo si disperino, la Chiesa rimanga eternamente in possesso della verità; tutt' i Fedeli esultino a questa grande novella, che Iddio ha segnata negli eterni decreti, come il giorno della gloria di G. C. suo Figliuolo, della libertà e della salvezza di tutti gli uomini.

Questa importante verità ci vien proposta nel Simbolo degli Apostoli, come uno de' principali articoli della nostra Fede. Che dico? È dessa il fondamento di tutta la Religione Cristiana; perciò l'Onnipotente ha invincibilmente consolidata questa base del Cristianesimo, e vedremo che niuna verità è stata mai più rischiarata, nè meglio provata di questa.

G. C. risuscitò il terzo giorno dopo la sua morte, come lo avea predetto. Era morto il Venerdì, e risuscitò la Domenica seguente, che era il giorno di *Pasqua*, festa che la Chiesa chiama, secondo S. Gregorio Nazianzeno, la festa delle feste, e la solennità delle solennità. Perciò noi la celebriamo pel corso di due giorni nella Diocesi di Ginevra; anticamente celebravasi in tutta la Chiesa Cattolica per l'intera settimana, e negli ultimi secoli per tre giorni, con cessazion di lavoro, perchè in questo sacro giorno è stata compiuta l'opera della nostra redenzione e della nostra riconciliazione con Dio.

Non si sa precisamente a qual' ora risuscitò G. C.; il Vangelo dice solamente che fu (1) il primo giorno della settimana, di buon mattino, e prima del levar del sole. Risuscitò per effetto della sua propria virtù e potenza. Nè la pietra che chiudeva il suo sepolcro, nè verun altro ostacolo, potè impedir la risurrezione del suo corpo glorioso, il quale uscì

(1) *Marc.* 16. *n.* 2.

dalla tomba come dal seno di sua madre, senza romperne il sigillo. Questa risurrezione di Gesù Cristo da per se stesso, è una pruova luminosa della sua Divinità. La natura non ha da se principio alcuno di risurrezione; niuno ha la virtù di risuscitar se stesso; un tal potere non è della sfera degli uomini, appartiene unicamente a Dio, il quale se lo è riserbato, come un appannaggio inalienabile della sua onnipotenza. Se dunque G. C. è stato crocifisso per una conseguenza della infermità della nostra natura cui erasi degnato assoggettarsi, per virtù di Dio egli vive al presente ed ha ripreso la sua vita (1): *Et si crucifixus ex infirmitate; sed vivit ex virtute Dei*. Non avendo la Divinità abbandonato il suo corpo nel sepolcro, nè la sua anima nel limbo, vi era nel primo una forza divina capace di attrarre l'anima sua, ed in questa, un potere superiore a tutte le creature di ritornare al suo corpo per animarlo di nuovo.

Davide avea preveduto questo principio della nuova vita del Messia (2). La sua propria mano lo ha salvato, dic' egli, il suo braccio onnipotente lo ha tratto dal soggiorno della morte; *Salvavit sibi dextera ejus, et brachium sanctum ejus*. G. C. aveva detto similmente (3): Da me stesso lascio la vita, e la riprendo quando voglio. » Qual uomo, dice quì S. Bernardo (4), ha mai avuto il potere » di risuscitar se stesso, come il Salvatore? È una » cosa inaudita che un morto si sia restituita la vi- » ta, e sia ritornato dal soggiorno de' morti per ef- » fetto della sua propria potenza. Eliseo ha risusci- » tato un morto; ma questa meraviglia l' ha egli » operata in favore di un altro. G. C. è il solo che

(1) 2. *Cor.* 13. *v.* 4.
(2) *Sal.* 97. *v.* 1.
(3) *Giov.* 10. *v.* 17.
(4) *Serm. di Pasq. n.* 7.

» debba a se stesso la vita che ha ripresa, uscendo
» glorioso e trionfante dal sepolcro. Io mi son risu-
» scitato, dice per bocca del suo Profeta (1), e so-
» no ancora vivo con voi: *Exurrexi*, *et adhuc*
» *tecum sum* ».

Ma affinchè questa risurrezione non rimanesse ignota, ed affinchè gli stessi soldati de' Giudei che custodivano il sepolcro, divenissero testimonj di questo prodigio, un Angelo scese dal Cielo, tutto splendente di luce; ed avendo eccitato un gran tremuoto, rovesciò la pietra che chiudeva l' ingresso del sepolcro, perchè ognuno potesse vedere che G. C. più non vi era. Quest' Angelo, col suo splendore, sparse un tale spavento fra le guardie, che caddero a terra tramortite. Alcune fra loro andarono a raccontar l' accaduto ai principi de' Sacerdoti, i quali promiser loro una ingente somma di denaro, purchè pubblicassero che mentre dormivano, i discepoli di G. C. eran venuti a rapire il suo corpo.
» Miserabil sotterfugio esclama S. Agostino (2), co-
» me se una deposizione di testimonj dormienti fos-
» se ammissibile! Quale stravaganza in questa men-
» zogna che si è sparsa fra' Giudei! *Stulta infamia*!
» Se le guardie vegliavano, perchè non lo hanno
» impedito? e se dormivano, che cosa han potuto
» vedere? e se non han veduto nulla, che mai pos-
» sono attestare? » Questa furberia si scopre da tutt' i lati; Pilato medesimo non vi presta fede; imperciocchè nella relazione dell' avvenimento che dirige all' Imperatore Tiberio, parla, dice Tertulliano (3), come fatto avrebbe un Cristiano.

Indipendentemente da ciò, Iddio ha voluto che

(1) *Sal.* 138. *v.* 18. (2) *In Sal.* 63.
(3) *Apolog. cap.* 21.

la Risurrezione del suo figliuolo, essendo il punto fondamentale della nostra Fede, fosse appoggiata da pruove e da testimonianze invincibili. Sottoponendo il nostro intelletto al giogo della rivelazione, ha voluto nullameno sottometterci al lume della più chiara verità. Ha voluto che l' uso più ragionevole che far possiamo della nostra ragione, fosse di sacrificarla alla certezza ed all' autorità della sua parola.

Perciò, se ci ha obbligati a credere certi misteri che ci pajono incredibili, lo ha fatto rendendoci testimonj di altri prodigi non meno incredibili; e non lasciandoci alcun luogo di dubitar di essi, fa che per mezzo degli stessi sensi ci conduca alla Fede; per mezzo dell' uso della ragione ci eleva al di sopra della ragione medesima; e per mezzo della concatenazione delle sue meraviglie ci obbliga a crederle. L' evidenza de' fatti rischiara l' oscurità de' misteri, o almeno ci convince della loro certezza.

Perciò, per convincerci di tutt' i misteri del suo Figliuolo, gli ha sigillati con la sua risurrezione, che n' è la pruova ed il compimento. È questo il più certo prodigio, e la pruova incontrastabile di tutti gli altri. I Giudei vi erano stati disposti dalle più espressive figure, e dalle più chiare predizioni; il mondo n' è stato convinto dalle più certe testimonianze, che non possono essere oppugnate, se non dalla incredulità più cieca e più irragionevole.

Diciam qualche cosa delle figure. Quel *leone di Giuda* che *si addormenta* da se stesso (1), e che *si risveglia* quando vuole, non ci dimostra forse in ammirabil modo colui che ha potuto dar la sua vita e riprenderla a suo talento? Isacco che sopravvive al suo sacrifizio, e che continua a vivere dopo esser stato

(1) *Gen.* 49. *v.* 9.

immolato; Isacco, che, dopo una morte misteriosa, diviene il tronco del popolo di Dio, non ci figurava egli forse G. C. risuscitato, che muore sol per rivivere, e che tróva nella stessa sua morte la sorgente della più abbondante fecondità? La risurrezione del Salvatore è stata anche figurata dalla prosperità di Giobbe dopo i suoi patimenti; dallo stato glorioso di Giuseppe dopo la sua prigionia, ed ancor più chiaramente, secondo la spiegazione di G. C. istesso (1), dalla liberazione maravigliosa di Giona il quale, per calmar la tempesta, fu gettato nel mare (2), fu inghiottito da un pesce mostruoso, vi restò rinchiuso tre giorni, e ne uscì pieno di vita, per annunziare agl' infedeli i giudizj di Dio.

Oltre queste figure che erano profezie parlanti, la risurrezione di G. C. era stata predetta prima della sua venuta da' Profeti, e da lui stesso parecchie fiate prima della sua morte. Io riferirò solamente alcune di queste profezie, mi tratterrò soprattutto a quelle di Davide citate dagli Apostoli. » Io mi sono » addormentato, dice il Messia per bocca di Davide » (3), e mi son permesso un principio di sonno; » mi sono svegliato, il Signore tosto mi ha preso e » mi ha risuscitato . . . . Per due giorni, dice il » Profeta Osea (4), il Messia opererà la nostra gua- » rigione, ed il terzo ci risusciterà, e da allora in » poi viveremo alla sua presenza . . . . Il suo av- » venimento è come l' alba del giorno, simile alle » piogge che innaffiano la terra nella loro propria stagione. »

Davidde ha inoltre predetto (5) che Dio non *per-*

---

(1) *Matt.* 12. *v.* 40. (2) *Giov.* 2.
(3) *Sal.* 3. *v.* 6. (4) *Os.* 6. *v.* 3.
(5) *Sal.* 15. *v.* 10.

metterebbe che il suo santo provasse la corruzione, e *che non lascerebbe l' anima sua nell' inferno*. Ecco le parole di S. Pietro suo su questo passo, in virtù delle quali tremila Giudei si convertirono e ricevettero il battesimo (1): » Fratelli miei, mi sia per» messo di dirvi arditamente, del patriarca Davide, » che egli è morto, che è stato sepolto, e che il » suo sepolcro si vede tuttavia fra noi. Ma siccome » egli era profeta, e sapeva che Iddio gli avea pro» messo che dal suo sangue nascerebbe un figliuolo » il quale sarebbe assiso sul suo trono, così in que» sta conoscenza che avea dell' avvenire, ha parlato » della risurrezione di G. C., dicendo che l' anima » sua non è stato lasciata nell' inferno, e che il suo » corpo non ha provato la corruzione. È desso quel » Gesù che Dio ha risuscitato, e noi siamo testimo» nj della sua risurrezione ».

S. Paolo ha detto presso a poco lo stesso su questa profezia di Davide ai Giudei riuniti nella sinagoga di Antiochia di Pisidia. I Profeti Isaia, Daniele Zaccaria, i quali han predetto che il Messia sarebbe messo a morte dal proprio suo popolo, hanno predetto egualmente la sua risurrezione. E senza la verità di questo mistero, come si concilierebbero i caratteri di questo Messia, che ci son dipinti da' Profeti? Come conciliare quel che han detto delle sue umiliazioni e della sua gloria? Nella sua vita mortale, non è che un debole *arboscello* (2) *che sorte appena da un' arida terra*: nella gloria poi della sua risurrezione egli è quel grand' albero, la di cui *ombra* e la di cui protezione formano *la speranza di tutte le nazioni*. Nella sua vita mortale è *percosso*, *umiliato* ei sembra agli uomini un *oggetto degno di*

(1) *Att.* 2. *v.* 19. *e seg.* (2) *Is.* 53. *v.* 2. 3. e 4.

disprezzo: nella sua risurrezione si riconosce (1) per *Re di gloria*. Egli dunque rimprovera giustamente ai discepoli di Emmaus (2), i quali vacillavano nella fede della sua risurrezione, che erano *insensati*, e che il loro cuore *era pesante e tardo a credere ciò che han detto i profeti*; e che, per convincerli di questa meraviglia, comincia egli da Mosè, e quindi percorre tutt' i Profeti, e spiega loro quel che si era detto di lui in tutte le scritture.

Ma con qual cura non aveva egli stesso disposto i suoi Apostoli e tutt' i Giudei alla fede di questo miracolo, e poteva averlo più chiaramente predetto? » Distruggete questo tempio, avea detto loro (3), » ed io lo riedificherò in tre giorni; e dir voleva del » suo corpo che era il tempio della divinità. Diceva » di più (4): Siccome Giona è stato tre giorni e tre » notti nel seno della balena, così il Figliuolo del» l'uomo starà tre giorni nel sen della terra. Bisogna, » diceva in altre occasioni (5), che il Figliuolo del» l'uomo sia dato in preda ai Gentili, che sia flagel» lato e crocifisso, e che risusciti il terzo giorno. » Gli Apostoli avean veduto ne' suoi patimenti e nella sua morte, il principio della effettuazione di queste stupende predizioni, e attender dovevano con solida fede questo glorioso avvenimento.

Ma, o Provvidenza divina, quanto siete ammirabile, e come sapete, in un modo veramente maraviglioso, trarre il bene dal male medesimo! Se i dubbj degli Apostoli sono stati ingiuriosi per voi, quanto sono stati per noi vantaggiosi! Era util per noi che eglino esitassero, che dubitassero, che fossero

---

(1) *Sal.* 25. *v.* 9. (2) *Luc.* 24. *v.* 25.
(3) *Giov.* 2. *v.* 19. (4) *Matt.* 12. *v.* 40.
(5) *Marc.* 8. *v.* 32.

lenti a credere, affinchè rimanesser convinti dalle prove più certe, e la loro stessa incredulità servisse a stabilire la nostra fede in una maniera invincibile.

Ciò appunto è accaduto, e le loro dubbiezze non han servito che a render vieppiù luminosa la verità del miracolo. Non han voluto credere pria di aver veduto. Consideraron come sogno quel che Maddalena e le sue compagne disser loro della risurrezion di Gesù e dell' apparizione degli Angeli; non ne credettero nulla. (1) *Et visa sunt ante illos sicut deliramentum verba ista, et non crediderunt illis.* Questa incredulità perseverò finchè ebbero veduto co' proprj occhi risuscitato il Signore. Che dico? Non vollero persuadersi di questa verità, se *non ebbero portato le loro mani perfino nelle sue piaghe* (2). Fu loro permesso di farlo, e lo fecero realmente. Lo han veduto, ed han conversato con lui; erano una volta nel numero di più di cinquecento; come ha osservato S. Paolo (3); lo han veduto, non una volta, ma molte, e per lo spazio di quaranta giorni (4). Han *bevuto* e *mangiato con lui*, affinchè fossero convinti che il cambiamento del suo stato non diminuiva nulla della verità della sua carne. Se suppongono di vedere un fantasma, *Tenete*, dice loro G. C. (5); *toccate*, *vedete*, assicuratevi, *un fantasma non ha nè carne*, *nè ossa*, ed in me trovate l' uno e l' altro. Eglino mirano, toccano, si assicurano; e convinti i primi della verità, vanno a convincerne tutto l' universo. Predicano dappertutto G. C. risuscitato, e trovan dappertutto innumerevoli contrad-

(1) *Luc.* 24. *v.* 11. (2) *Giov.* 20. *v.* 25.
(3) *I. Cor.* 15. *v.* 6. (4) *Att.* 10. *v.* 41.
(5) *Luc.* 24. *v.* 39.

dizioni. Così conveniva, o mio Dio! che la vostra verità fosse messa alla prova, per più brillante sortirne. Essa è dapprima uno scandalo pe' Giudei, e sembra una follia ai Gentili; ma finalmente Giudei e Gentili la riconoscon tutti. Gli Apostoli la predicano nelle più popolose città e nelle più recondite campagne. Non temono nè i ragionamenti de' dotti, nè i trasporti degl' ignoranti. Tutti son d'accordo nella loro testimonianza, niuno si smentisce. Tutti sostengono la risurrezione di G. C. in mezzo ai più terribili supplizj; tutti sigillano col loro sangue la verità della loro asserzione.

La prova che ricaviamo da tante unanimi testimonianze, diventa una dimostrazione, se si considera la tempra del loro spirito, la timidezza del loro cuore, la franchezza e la semplicità del loro carattere; se si rammenta la speranza comune a tutt' i Giudei di quel tempo, che il Messia ristabilirebbe il regno d'Israele. La ignominiosa morte di lui avea distrutto le loro speranze, e se si suppone che gli abbia ingannati, predicendo loro la sua risurrezzione, erano dunque convinti di non aver seguito che un fantasma di Messia. Come dunque hanno eglino persistito nella sua dottrina sì odiosa ai Giudei, che gli esponeva alla morte, o almeno alla pubblica correzione? Il concerto che si vorrebbe far creder fra loro, può mai ragionevolmente presumersi? Eran persone triviali, semplici ed incapaci di formare ed eseguire il disegno d' ingannar tutto l' universo.

Vi è di più. I discepoli di Gesù rendendo testimonianza alla verità della sua risurrezione, producevano i libri de' Profeti che l' aveanò predetta, la sostenevano con grandi miracoli che operavano alla presenza de' più fieri nemici di G. C., che non osavano contrastarne la verità. Se si ricusa di ascoltarli, si risponda ai loro miracoli! Si risponda a quei cie-

chi cui restituivan la vista, a quegli infermi che guarivano, per mezzo de' più solleciti e più sorprendenti prodigi, e senza servirsi di altro che del nome e della potenza di Gesù risuscitato! Iddio dunque avrebbe obbliato se stesso e la sua verità, per contestare imposture, e avrebbe loro prestata la sua potenza per ingannar tutto il mondo? Può ascoltarsi questa idea, senza follia? Posson mai profferirsi tali accenti senza bestemmia?

Finalmente, gli Apostoli, predicando la risurrezione di G. C., affermavano, uniformemente alle antiche profezie, che G. C. risuscitato andava a convertire tutt' i popoli della terra; assicuravano ciò in un'epoca in cui l'idolatria regnava dovunque, e quando non eravi umana apparenza di successo veruno. Aggiungevano che l'ora della riprovazion de' Giudei era giunta; che sarebbero stati dispersi per tutta la terra, e che non si convertirebbero se non alla fin del mondo. La città di Gerusalemme e il tempio sussistevano ancora quando facevano queste predizioni. L'avvenimento però ha giustificato la verità de' loro vaticinj; gl' idolatri sono entrati in folla nella Chiesa, e i Giudei sono stati riprovati e dispersi per tutta la terra. Son ancor tuttodì in questo stato di desolazione.

Dopo di ciò non devesi avere molto cieco lo spirito, ed il cuore molto indurito, per non arrendersi ad una verità predetta da profezie delle quali vediamo l'adempimento, assicurata da tanti testimonj, sigillata col sangue di tanti martiri, confermata da tanti prodigi? E non devesi confessare con S. Agostino, che colui il quale chiede ancora miracoli per credere, è egli stesso un prodigio d'incredulità?

Ma gli empj, mi direte, gl' increduli oppugnano tutto quel che avete detto; almeno non posson dubitare che tutto l' universo non lo abbia creduto,

da diciotto secoli, e che un gran numero di uomini i più illuminati e i più dotti non lo credano ancora attualmente. Se ricusano essi di credere la risurrezione di G. C., perchè lor sembra incredibile, la fede e il consentimento del mondo intero su questo articolo, non son meno incredibili; e non son forse obbligati a crederli, a riconoscerli? Spingeranno eglino la incredulità ed il delirio sino al punto di contrastare un fatto, di cui sono essi stessi testimonii? Credano dunque la risurrezione di G C., mentre il cielo e la terra si riuniscono con tanto splendore per confondere l' empietà, e dissipar tutt' i dubbj.

Riguardo a noi, conchiudiamo da questa istruzione 1.° che la divinità di G. C. è incontrastabile; 2.° che la Religione Cristiana ha caratteri evidenti di verità; che per conseguenza non avvi altra cosa ove poter fondare la propria salvezza; che tutt' i suoi dogmi sono certissimi; che le sue promesse sono infallibili, e che G. C. essendo risuscitato, risusciterà un giorno anche noi (1): *Qui suscitavit Jesum, et nos cum Jesu suscitabit.* Che questa risurrezione futura essendo il grande oggetto della nostra Fede, della nostra speranza e della nostra consolazione sopra la terra fra i mali che soffriamo, dobbiamo pensarvi spesso, e in questa espettazione, menare una vita pura, santa ed irreprensibile. Questa è la conseguenza che ne traeva S. Paolo, e che noi dobbiam trarne con lui.

Ecco dunque, o Cristiani, un gran mistero che io vi annunzio con questo stesso Apostolo (2): Noi risusciteremo tutti, essendo risuscitato G. C. nostro capo; ma tutti non saranno cambiati. I buoni e i

(1) *II. Cor.* 4. *v.* 14. (2) *I. Cor.* 15. *v.* 51.

malvagi avranno parte alla risurrezione, ma i secondi non possederanno il regno di Dio; non saranno rivestiti di gloria, non parteciperanno a tutte le gloriose qualità, di cui goderanno i beati nel cielo: *Non omnes immutabimur.* Empj e reprobi, voi risusciterete, ma con quel corpo di peccato con cui seguito avete le disordinate passioni; con quegli occhi che han date tante maligne occhiate; con quella lingua che ha profferito tante bestemmie; con quelle mani colpevoli di tante azioni malvage; a dir breve, per aumentare il vostro supplizio, e somministrar nuova materia alle fiamme divoratrici, che vi tormenteranno eternamente nell' inferno.

E voi, anime giuste, che avete fatto del vostro corpo l' istrumento della vostra santificazione, vedrete questo corpo, sebben vile ed abietto, questo corpo che avete trascurato e mortificato, risuscitare glorioso ed immortale; e dopo aver preso parte ai patimenti ed alle umiliazioni del Salvatore, sarete pienamente partecipi della sua gloria, per goderne in corpo ed in anima per tutta l' eternità. *Amen.*

DISCORSO XXXI.

DELL' ASCENSIONE DI GESU' CRISTO, E DEL SUO SOGGIORNO NEL CIELO.

Ascendit super omnes coelos, ut impleret omnia.

È salito al di sopra di tutt' i cieli, per compier tutte le cose.

EFES. IV. V. 10

Nella risurrezione del Figliuolo di Dio mirato avete il principio del suo trionfo: eccone il compimento nella sua gloriosa Ascensione. Lo avete veduto vittorioso della morte, uscir dal sepolcro pieno di vita e di gloria, insultare alla morte, che vinto aveva con la sua morte medesima, ed all' inferno, del quale, in virtù di sua potenza, atterrato aveva le porte.

Vedetelo al presente entrar nel suo riposo dopo i suoi travagli, nel suo regno dopo la sua vittoria. Eccolo che sale al cielo per prender possesso della sua gloria. Dopo avere istruito, consolato, fortificato e benedetto i suoi Apostoli, si sublima alla loro presenza; sale al cielo in mezzo agli Angeli ed ai giusti che gli fan corona.

Quale spettacolo! il cielo e la terra ne sono trasportati di ammirazione e di gioja: gli Apostoli e i discepoli che ne son testimonj non possono lasciar di mirarlo, finchè *una nuvola luminosa* (1) venga ad involarlo ai loro sguardi; nè possono cessare di rivolgere gli occhi verso il cielo, finchè alcuni Ange-

(1) *Marc.* 15. *v.* 19. *Att.* 1. *v.* 9. 10. e 11.

li vengano a dir loro; che *quel Gesù che han veduto salire al Cielo, deve un giorno discenderne in tutto lo splendore della sua gloria.* I giusti risuscitati che accompagnano G. C., van pubblicando il loro Liberatore, e il loro Salvatore; gli Angeli sorpresi dicousi l'un l'altro (1): Chi è dunque questo Re di gloria, *quis est iste Rex gloriae?* Non perchè non lo riconoscano, ma perchè lo ammirano. Essi adorano il loro Re. Il Padre lo riceve come oggetto delle sue più tenere compiacenze, e lo situa alla sua destra come l'unico suo Figliuolo, al quale comunica la sua gloria ed assoggetta tutto il creato. Qual trionfo! Sviluppiamo questo articolo del Simbolo, e vedremo che non ve n'è altro più glorioso per G. C., nè più consolante per noi.

Gesù Cristo, dopo esser risuscitato, si trattenne quaranta giorni sopra la terra, per provare agli uomini la verità della sua risurrezione. In questo intervallo non cessò, dice S. Luca (2) di mostrarsi a' suoi discepoli, e di parlar loro del regno di Dio: ciò che devesi intendere, dice S. Bernardino (3), delle ricompense dell'altra vita e de' travagli di questa. Allora gl'istruì delle verità, che ignoravano prima della sua morte; insegnò loro l'essenza e la pratica de' Sacramenti; diede loro alcune regole di disciplina, e rivelò alcuni misteri, de' quali sino a quel momento non avevano avuta una esatta conoscenza. È ancor da presumersi che gli Apostoli abbian ricevuto egualmente dalla bocca di G. C. quelle usanze che si osservano generalmente dovunque, che si perdono nella notte de' tempi, e che sono state in vigore fin da' primi secoli, senza che se ne sappia l'au-

(1) *Psal.* 23. *v.* 8. (2) *Act. I. v.* 3.
(3) *Serm,* 2. *nell' Ascens. del Sign. Art. I. Cap.* 1.

tore, nè l'epoca della loro istituzione, come, per esempio, il quaresimale digiuno.

Quando il Salvatore ebbe dato ai suoi Apostoli tutte le istruzioni che erau loro necessarie per andare ad affaticarsi alla conversione degli uomini sparsi sulla superficie di tutta la terra, dopo averli tratti dalla confusione in cui la sua passione gli aveva immersi, dopo aver guarito la loro incredulità, apparve loro, per l'ultima volta il quarantesimo giorno, nella città di Gerusalemme ov' eran tutti riuniti: disse loro che avea ricevuto ogni potere (1) nel cielo e sulla terra. Ordinò loro di andare per tutto il mondo ad istruire gli uomini, di battezzarli in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, insegnando ad essi ad osservar tutto ciò che avea loro prescritto. Promise loro il dono de' miracoli (2), gli assicurò della sua assistenza, dicendo: *Ecco che io sono sempre con voi, sino alla consumazione de' secoli.*

Promessa solenne che il Salvatore fece fin d'allora alla Chiesa, di non mai abbandonarla. Donde impariamo che, sebben G. C. non sia più sulla terra in un modo visibile, dal momento della sua Ascensione al cielo, vi è ancora però in due invisibili modi. 1.° Con la sua presenza reale e corporale nel SS. Sacramento dell' Eucaristia, come lo dimostreremo invincibilmente nel prosieguo di queste istruzioni. 2.° In un modo spirituale in mezzo alla sua Chiesa e tra i suoi Fedeli, con la sua grazia e con la sua protezione.

Gesù promise inoltre a' suoi discepoli d' inviar loro quanto prima lo Spirito Santo, ed ordinò loro di trattenersi nella città di Gerusalemme, finchè fossero rivestiti della forza celeste. Dopo di ciò li con-

---

(1) *Math.* 28. *v.* 1. *e seg.* (2) *Marc.* 16. *v.* 17.

dusse a Betania, villaggio poco discosto dalla città, e di là sul monte degli Ulivi. Quì li benedisse, e in questo momento istesso fu elevato al Cielo, non già mediante il ministero degli Angeli, ma per sua propria virtù. Si elevò in una maniera sensibile e con un moto progressivo che permise ai suoi discepoli di seguirlo con gli occhi, finchè essendo entrato in una luminosa nube, lo perderono intieramente di vista; e siccome eglino continuavano a mirare il cielo, due Angeli apparvero ad essi sotto forme umane, vestiti di bianco, e disser loro, che quel Gesù che aveano veduto salire al Cielo, ne ritornerebbe un giorno nella stessa guisa.

Ho detto che G. C. era salito al Cielo *mediante la sua propria forza e virtù*, e senza l' ajuto di alcuna creatura. La beata Vergine è stata elevata nel Cielo per virtù divina; perciò si dice l' *Assunzione* e non l' *Ascension* di Maria. Così furono altra volta trasportati nell' aere il profeta Elia, in un carro di fuoco; il profeta Abbacucco e Filippo il diacono, pel ministero degli Angeli. Non così avvenne di Nostro Signore. Ei si elevò e salì al cielo per sua propria potenza e virtù non sol come Dio, ma ciò che è molto più ammirabile, ancor come uomo. Imperciocchè l'anima sua beata poteva, per sua propria forza, trasportare il suo corpo ove voleva, ed il suo corpo, glorioso, e dotato del dono di agilità, ubbidiva senza resistere agli ordini, ed ai voleri dell'anima. Quando salì al Cielo ebbe per compagni del suo trionfo, non solo una moltitudine di Angioli che gli vennero incontro, ma eziandio quel numero immenso di prigioni che liberato avea dal limbo, e che condusse seco nel suo regno.

Sebbene nel trionfo del figliuolo di Dio non vi sia stata cosa che non gli appartenesse per diritto della sua nascita e pel solo titolo della sua eterna gene-

razione, essendo Dio eguale al Padre, e lo stesso Dio col Padre, ciò non ostante ha voluto che la sua gloria divenisse il frutto de' suoi travagli, e la ricompensa delle sue umiliazioni. Perchè è egli salito, dice l'Apostolo (1), se non perchè era disceso: *Quod autem ascendit, quid est nisi quia et descendit primum?*

La Scrittura par sorprendente in quel che ci dice dell'annichilamento del figliuol di Dio. Unisce tante umiliazioni con tanta gloria, che sembra impossibile che possan riunirsi in una stessa persona. Ciò appunto ha ingannato i materiali Giudei e non ha fatto loro conoscere il Messia. Eglino non han potuto comprendere che il figliuolo di Dio potesse nel tempo stesso esser figliuolo dell'uomo; che quello che era stato *scannato come un agnello*, fosse *il leone della tribù di Giuda*; che *quella pietra che gli architetti avean rifiutata, fosse la principal pietra angolare.*

L'Ascensione del Salvatore insegna a conciliare queste maraviglie: fa comprendere che, colla più profonda umiltà doveva il figliuol di Dio aprirsi la strada alla più ineffabile gloria, e che questa gloria doveva esser proporzionata alle sue umiliazioni.

Ei risale, infatti, nel Cielo, perchè la sua umiltà ne lo ha fatto discendere. » Badate, dice S. Tommaso (2), di non prender la discesa del figliuolo » di Dio per un movimento locale: è una umiliazione che non ha punto derogato alla sua grandezza. » Se si è abbassato, non crediate già che abbia abbandonata la sua elevazione, si è contentato di unirsi alla nostra bassezza. » Così ci ha egli insegnato, col suo esempio non meno, che colle sue pa-

(1) *Ephes.* 4. *v.* 9. (2) 3. *Quest.* 57, *Art.* 2. *Ad.* 2.

role, che chi si umilia soltanto s'innalza dinanzi a Dio. Risale al più alto de' Cieli perchè è disceso nelle parti più basse della terra, nel sen di una vergine, negli orrori del sepolcro, e nelle prigioni dell'Inferno.

Sopra la terra, egli è stato un Dio occulto, un Dio ignorato anche da' suoi; nella sua Ascensione apparisce quel ch' è sopra la terra, è stato disprezzato dagli uomini, perseguitato, crocifisso; nella sua Ascensione è adorato dagli uomini, glorificato dagli Angeli. Sopra la terra, e nello stato delle sue umiliazioni, è sembrato *minore degli Angeli* (1); nella sua Ascensione, è stato infinitamente elevato al di sopra di essi, e coronato di *onore e di gloria*. Sopra la terra, è stato umiliato, calpestato come *l' ultimo degli uomini* (2); nel Cielo, tutto gli è assoggettato, terra, Cielo, uomini, Angeli. L'umiliazione in cui è stato ridotto è il titolo della sua gloria, e la materia del suo trionfo.

E qual trionfo! se ne son mai veduti simili? in esso, dice il Profeta (3), la sua magnificenza apparisce in tutto il suo splendore; innalzasi al di sopra de' cieli; brilla di una gloria che non ha nulla di comune con quella delle creature; il trono ove egli è assiso è non men risplendente del sole. Gli Angeli, ed i Santi non sono i soli a riconoscere in lui il chiarore dell'astro del giorno, il Signore medesimo gli rende questa testimonianza, che la luce che lo circonda è così viva a' suoi sguardi come il sole nel suo meriggio (4): *Thronus ejus sicut sol in conspectu meo.*

(1) *Psal.* 8. *v.* 6.
(2) *Is.* 53. *v.* 3. *Hebr.* 2. *v.* 8.
(3) *Psal.* 8. *v.* 3.
(4) *Psal.* 88. *v.* 38.

Chi ci accorderà di salire non solo sul Taborre con S. Pietro per vedervi un debole saggio della gloria del Salvatore, ma al più sublime de' cieli, per seguirvi Gesù Cristo, per vedervi questo gran re sul suo trono, alla destra del Padre, accompagnato da tutta la sua corte celeste, spargendo per ogni dove le delizie e la gioja, comunicandosi senza riserva?

Ma per chi è mai riserbata una tal sorte? » Chi, » dice il Profeta (1), chi mai sarà degno di salire » sul monte del Signore, e chi avrà la felicità di » rimanere nel suo santuario? » Ascoltate, eccolo quì; è egli stesso che ce lo insegna: » colui che » ha le mani innocenti, ed il cuore puro, che non » ha invan ricevuto l' anima sua, e che non ha ingannato il suo prossimo con un falso giuramento. » Colui le di cui mani, la lingua, lo spirito ed il cuore saranno puri; ecco chi riceverà la benedizione del Signore e la misericordia di Dio Salvator suo. È colui *le di cui mani saranno pure* da ogni ingiustizia, da ogni violenza, da ogni lordura. Colui la di cui lingua è *pura*, e non è bruttata dalla menzogna, dallo spergiuro, dalla maldicenza, dalla calunnia. Colui il di cui cuore è *puro*; imperciocchè non basta che *le mani*, cioè a dire, che le azioni siano pure, bisogna che il cuore, cioè a dire, che gli effetti lo siano. Colui che *non ha ricevuto invano l'anima sua*, vale a dire, che non l' ha attaccata alla vanità, e che ne ha fatto tutto l' uso per lo quale l' ha ricevuta. Oh! chi mai avrà parte a questa felicità, e chi ne sarà stimato degno? Chi seguirà il Salvatore nelle sue delizie e nella sua gloria? Que-

(1) *Psal.* 14. *v.* 1. *e seg.*

gli soltanto che lo avrà seguito con una fedele osservanza della sua vita divina; quegli infine che lo avrà seguito nelle sue umiliazioni e ne' suoi patimenti.

Noi dobbiam riguardare l' Ascensione di G. C. come il giorno del trionfo della natura umana, perchè in questo giorno la nostra natura, unita al Figliuolo di Dio, è stata messa in possesso della gloria eterna per la quale era stata creata: *Descendit redempturus*, dice S. Pier Crisologo, *ascendit glorificaturus*. Questo mistero è il solido fondamento delle nostre speranze. G. C. essendo entrato nel Cielo, come nostro precursore, ce ne rende possibile il possesso, presentando incessantemente a Dio suo Padre il sangue che ha versato per noi. Quelle porte eterne che ci erano chiuse dopo il peccato di Adamo, si sono aperte alla sua parola (1): *Elevamini, portae aeternales*. Ed il cielo, che non conteneva che Angeli, ha imparato, dopo l' Ascensione del nostro capo, a contenere anche uomini. La nostra speranza è così ben fondata, che S. Paolo, parlando della gloria, come di una cosa, il di cui possesso ci è assicurato, dice che il Padre eterno, riguardandoci nella persona di G. C. suo Figliuolo, ci ha risuscitati, e situati con lui nel Cielo (2): *Conresuscitavit et consedere fecit in coelestibus in Christo Jesu*. Ecco dunque un gran motivo di consolazione per noi ne' mali che soffriamo quaggiù; ma ad evitare che la nostra speranza non degeneri in presunzione, ricordiamoci sempre di sostenerla colla purità della nostra vita.

Non crediate già che allorquando le scritture ci dicono in mille luoghi, o che quando gli Apostoli c' insegnano nel simbolo, che G. C. è *assiso nel*

---

(1) *Psal.* 23. *v.* 7. (2) *Eph.* 2. *v.* 6.

Cielo, il loro scopo sia stato quello d' indicarci la situazione corporale della santa umanità del Salvatore; nè di farci intendere che sia immobile questa situazione. Iddio si abbassa sino a noi, per elevarci sino a lui; proporziona le sue espressioni al nostro modo di concepire, e sotto termini comuni presi ad imprestito dalle nostre usanze o piuttosto dalle nostre debolezze, ci scopre le meraviglie ineffabili della sua grandezza.

Perciò quella stessa scrittura la quale ci annunzia che G. C. *è assiso nel Cielo*, ci rappresenta altrove (1) questo Agnello *ritto in piedi*, sebbene *immolato*. Ci dice altrove (2) che *le Vergini lo seguono dovunque ei vada. In piedi* apparisce al primo martire S. Stefano (3); per incoraggiarlo nei suoi patimenti; ciò che fa dire a S. Ambrogio (4) che » G. C. è *assiso*, perchè regna; e che sta *in* » *piedi*, perchè ci protegge; e che di queste due » espressioni, la prima dimostra la sua autorità, l'al- » tra la sua bontà, ambe la sua gloria ».

Non concepiamo dunque di G. C., dice S. Agostino (5); cosa che non sia degna di lui; non cerchiamo neppur di penetrare i celesti segreti; non intraprendiamo di determinare il *come* sì in questo mistero che negli altri. Ci basti il sapere che la santa umanità di G. C. è nel Cielo, e che vi regna; e che questa espressione, che G. C. *vi è assiso*, serve ad indicarci la perfezione del suo regno, l'immutabilità della sua beatitudine, l'esercizio della sua suprema autorità.

Egualmente, quando la Scrittura ci dice che G. C.

(1) *Apoc.* 5. *v.* 7. (2) *Ibid.* 14. *v.* 4.
(3) *Act.* 7. *v.* 56. (4) *Lib.* 5. *della fede.*
(5) *Lib.* 6. *della Fede e del Simb.*

è assiso alla destra di suo Padre, dovete badare a non figurarvi un Dio corporale simile a quello che immaginato aveano quegli antichi eretici i quali, attribuendo a Dio una forma umana, gli attribuivano insieme le stesse nostre membra, e conseguentemente gli stessi limiti e le stesse imperfezioni, che all' uomo solo convengono.

In Dio non v' ha certamente *nè destra*, *nè sinistra* perchè non è corporale. Le membra che la Scrittura gli attribuisce per paragonarsi alla nostra debolezza, e per uniformarsi al nostro linguaggio, non sono che le sue perfezioni divine. Il suo occhio, è la sua Sapienza; il suo cuore, è la sua Carità; il suo braccio, è la sua Potenza; i suoi piedi, sono la sua Immensità; le sue mani, sono l' esercizio delle sue operazioni, e delle sue perfezioni tutte divine.

Che altro significa dunque quella espressione della Scrittura e del Simbolo che G. C. *è assiso alla destra di suo Padre*, se non ch' egli gode della stessa gloria del Padre, che ha la stessa sua potenza; che possiede ed esercita la stessa sua autorità? Il grande Apostolo dunque, per dimostrarci il colmo della gloria cui è stato elevato G. C., mediante la sua Ascensione, ci dice (1) » che è stato innalzato al più sublime de' cieli, e che il Padre, avendolo risuscitato da' morti, lo ha situato alla sua destra nel » Cielo, al di sopra di tutt' i principati e di tutte » le potenze, di tutte le virtù, di tutte le dominazioni, e di tutt' i titoli che possano esservi, nel » secolo attuale non solo, ma nel futuro altresì, e » che ha posto tutte le cose sotto i suoi piedi ».

Quel che v' ha di più ammirabile, si è ch' egli è elevato in tal modo non solamente nella sua natura

(1) *Eph.* 1. *v.* 20. *e seg.*

divina, ma nella nostra eziandio, come l'ho già osservato; in quella santa umanità che ha presa per amor nostro; in quella stessa natura cui è stato detto (1): *Tu sei polvere, ed in polvere ritornerai*. Qual prodigio di elevazione! » Comprendete, se potete, dice il Grisostomo (2), quale intervallo e » quale spazio vi sia dalla terra al cielo; ciò non » basta, comprendete inoltre, se potete, l'infinita » distanza che passa dagli Angeli e dagli Arcangeli » fino al Trono dello stesso Dio. Questa è la eleva» zion di G. C. nella sua gloria.

E questo appunto aveva Iddio rivelato altra volta al Profeta Daniele in una vision misteriosa (3). *Io vidi*, dice questo Profeta, *alcuni troni situati nel Cielo, e l'Antico de' giorni vi si assise.* Questo Antico de' giorni è lo stesso Dio, che è prima di tutt' i tempi, perchè è eterno. *Il suo vestimento era bianco come la neve.* È lo stesso splendore della gloria che lo circonda: *I capelli della sua testa erano come la lana più bianca e più pura.* Immagine della sua perfetta santità. *Il suo trono era di fiamme ardenti, e le ruote di questo trono un fuoco acceso.* Tutto vi è acceso di carità. » Io vidi, aggiunge il Profeta, il Figlio dell'uomo che veniva » con le nubi del Cielo, che si avanzò sino all'An» tico de' giorni. Fu presentato innanzi a lui, ed ei » gli diede la potenza, l'onore ed il regno; e tutt' i popoli, tutte le tribù e tutte le lingue lo ser» viranno: la sua potenza è eterna, che non gli » sarà mai tolta, ed il suo regno non sarà mai di» strutto ».

Chi è dunque questo Figlio dell'uomo, se non

(1) *Gen.* 3. *v.* 19. (2) *Nell' Ascens. del Signore.*
(3) *Dan.* 7. *v.* 9. *e seg.*

che il Figliuol di Dio che si è fatto uomo per amor nostro? Colui che, essendo *eguale a suo Padre* (1), non ha sdegnato di *annientarsi* sino al punto di *prendere la natura e la forma di servo*? È giunto sino all'*Antico de' giorni*. Come suo unico Figlio, gli è stato sempre eguale; e questa gloria del Figlio di Dio è stata comunicata alla natura che ha presa. *A lui dunque ogni onore, ogni gloria, ogni potenza, ogni benedizione* (2). In questo senso si dice che il Figliuolo di Dio è assiso nel Cielo alla destra di suo Padre, non solo perchè è ivi glorificato col Padre, ma altresì perchè vi gode della stessa gloria e della stessa potenza del padre.

Questo Gesù pertanto così elevato nel cielo, ci serve di mediatore e di avvocato presso il suo Padre. S' ei non fosse salito al Cielo, che per se stesso, noi saremmo meno interessati alla sua gloria, e la sua Ascensione sarebbe meno consolante per noi. Diventerebbe anzi per noi un motivo di afflizione, poichè non possederemmo più sulla terra, almeno sensibilmente, colui che ne formava la felicità e la gloria; colui che faceva sentire per tutto gli effetti della sua bontà, tutt' i di cui passi eran segnati da altrettanti miracoli di carità; e G. C. ritornandosene così al Padre suo, gli uomini non avrebbero più l'inestimabil vantaggio di conversare con quello che è pieno di grazia e di verità, che è la sapienza eterna.

Questo, infatti, affliggeva gli Apostoli, ancor poco istruiti, allor quando il Figliuolo di Dio dichiarava che era per separarsi da loro per ritornare al Padre. Non comprendevano ancora i frutti che ritrar doveano da questa beata Ascensione. Essa però esser doveva per loro e per noi una sorgente di con-

---

(1) *Phlipp.* 2. *v.* 5. *e seg.* (2) *Apoc.* 4. *v.* 9.

solazioni e di beni, perchè con questo mistero dovea il Figliuol di Dio consumar l'opera di nostra santificazione.

Bisognava, in effetti, che il sangue di questa vittima adorabile fosse portato nel santuario, per esser presentato per noi al cospetto dello stesso Dio. Perciò egli è entrato nel cielo per noi, per continuarvi, in favor nostro, le funzioni del suo sacerdozio. Questa vittima adorabile doveva essere immolata *fuori* del tabernacolo e *del campo* (1); ma nel tabernacolo, e nel sito più santo del tabernacolo e del tempio, vale a dire, nel *cielo*, dovea esser portato *il suo Sangue* dal vero Pontefice (2), che è Gesù Cristo. Nel cielo è egli *sempre vivo per intercedere per noi* (3). Colà ei presenta continuamente al Padre il Sangue che ha versato, il corpo che ha sacrificato, la morte che ha sofferta per amor nostro. Colà le sue piaghe, di cui ha conservato *le cicatrici* (4) nel suo corpo risuscitato, sono altrettante bocche che parlano a nostro vantaggio. Bocche veramente eloquenti, alle quali non può resistere tutta l'ira del Padre eterno. Colà fa egli per noi la parte di avvocato e d'intercessore presso il Padre. Se dunque ci lascia nel salire al Cielo, non ci obblia: *Il vostro cuor non si turbi*, ci dice (5), *io non vi lascerò orfani.* Se siete privi della mia presenza sensibile e della consolazion di vedermi, io non sarò nè meno attento a' vostri bisogni, nè meno sollecito a soccorrervi e a difendervi. Consolatevi, e sappiate che io salgo al Cielo espressamente per sollecitar la vostra causa (6): ***Expedit vobis ut ego vadam.***

Finalmente, G. C. ritornerà, alla fin del mon-

(1) *Hebr.* 13. *v.* 11. (2) *Ibid.* 9. *v.* 24.
(3) *Ibid.* 7. *v.* 25. (4) *Joan.* 20. *v.* 20.
(5) *Ibid.* 14. *v.* 1. *e* 17. (6) *Ibid.* 16. *v.* 7.

do, a *giudicare i vivi ed i morti*, vale a dire, tutti gli uomini, sì quelli che allora saranno in vita, i quali morranno e tosto risusciteranno, sì quelli che saran morti da lungo tempo. Tutti, generalmente, compariranno innanzi a G. C. loro giudice, il quale *discenderà dal cielo con una grande potenza e maestà* (1), *al suono della tromba ed alla voce dell'Arcangelo* (2), il quale chiamerà tutti gli uomini al giudizio. Questa voce dell' Arcangelo c' indica l' ordine del Dio Onnipotente, il quale comanderà ai morti di uscire dalla polvere del sepolcro, e darà loro la vita e l' immortalità, cioè a dire, che quella stessa parola che gli ha tratti altra volta dal nulla, li trarrà allora dalla polvere.

Non solo gli uomini, ma anche i demonj subiranno questo giudizio, dice S. Paolo (3). Ne dettaglieremo le circostanze nelle istruzioni seguenti. Limitiamoci oggi a recitare con maggior fede queste parole del Simbolo: *Donde verrà a giudicare i vivi ed i morti* Crediamo, ma con viva fede, che quello stesso G. C., il quale nella sua passione è stato nostro Redentore, il quale, salendo al cielo, è divenuto nostro avvocato e nostro intercessore, ritornerà un giorno sopra la terra per esser nostro giudice. Ei pronunzierà il vostro decreto ed il mio, e niuno sfuggirà al suo giudizio. È questo un articolo di Fede: la Scrittura lo dice dappertutto; gli Apostoli lo han predicato, i Padri ed i predicatori non han mai cessato di annunziarlo. Pensiamoci dunque seriamente, e regoliamo su di ciò la nostra vita. Abbiamo sempre presente al nostro spirito questo giudizio, affin di vivere santamente, e trovare in quell' ultimo giorno favorevole il nostro giudice, per potere sperare la sentenza degli eletti. *Amen.*

---

(1) *Math.* 24. v. 36. (2) 1. *Cor.* 6. v. 3. (3) *Ibid.*

DISCORSO XXXII.

DELLO SPIRITO SANTO, E DELLA SUA DISCESA SUGLI APOSTOLI.

Paracletus Spiritus quem mittet pater in nomine meo, ille vos docebit omnia, et suggeret vobis omnia quaecumque dixero vobis.

Lo Spirito consolatore che mio Padre invierà in nome mio, v' insegnerà tutto, e vi farà ricordare di tutto quel che v' ho detto.

GIOV. 14. v. 26.

Non basta il credere al Padre Onnipotente che ci ha creati; dobbiamo credere nel tempo stesso allo Spirito Santo che ci santifica. E perciò i Santi Apostoli, dopo averci proposto nel Simbolo la potenza del Padre e i misteri del Figliuolo, ci propongono tosto le meraviglie dello Spirito Santo: *Io credo nello Spirito Santo*; affinchè siccome non v' ha che un solo Dio, così non vi sia che una sola Fede; e siccome il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo non sono che un solo Dio, così la nostra pietà, verso queste tre auguste persone, sia una ed indivisibile.

Non è dunque meno necessario di esser bene istruiti di ciò che riguarda lo Spirito Santo, che di ciò che riguarda il Padre ed il Figliuolo. Egli è nostro Dio come il Padre ed il Figliuolo, e lo stesso Dio insiem con essi. In nome suo, come nel nome del Padre e del Figliuolo noi siamo stati battezzati. Egli è quello *Spirito di adozione* (1) che ci fa Figliuoli di Dio, il *sigillo* sacro (2) che fa la nostra

---

(1) *Rom*: 8. *v*. 15. (2) 2. *Cor*. 1. *v*. 22.

gloria, e che è il *pegno* della nostra beatitudine. Siccome egli è lo stesso Dio che il Padre ed il Figliuolo, così gli dobbiamo noi le adorazioni medesime, ed i medesimi omaggi.

Dallo stesso Spirito Santo dobbiamo noi apprendere ciò che si deve credere, e ciò che possiam sapere di questo Spirito divino. Egli solo si conosce qual è, a lui solo appartiene *di scandagliare le immensità dello stesso Dio* (1). Egli si è scoperto agli uomini nelle divine scritture, per la bocca de' Profeti e degli Apostoli, e per quella di G. C. Si esprime per bocca della Chiesa, e si fa conoscere per mezzo della Fede di tutt' i tempi. In queste fonti divine adunque dobbiam noi attingere, per ispiegare l'ottavo e nono articolo del Simbolo, i quali c' insegnano a credere allo Spirito Santo, che è disceso sugli Apostoli per formare la Chiesa Cristiana.

Gli Apostoli, dopo l'Ascensione di G. C. nel Cielo, si ritirarono a Gerusalemme, secondo l' ordine dato loro da questo divin Maestro (2): *Sedete in civitate, quoadusque induamini virtute ex alto.* Vi si trattennero fino alla discesa dello Spirito Santo, nel silenzio e nel ritiro, serbando fra loro una unione veramente fraterna, o piuttosto l'unità di uno stesso spirito, e perseverando nella preghiera, per richiamar su di loro lo Spirito divino che il Salvatore avea loro promesso. Non si sa precisamente a chi appartenesse la casa ove riunironsi gli Apostoli ed i Discepoli di G. C. Alcuni credono che fosse di S. Giovanni Evangelista, altri di Maria Cleofe, madre di Giovan Marco. La scrittura ci dice solamente (3) che scelsero l' appartamento più alto della casa, come più

(1) 1. *Cor.* 2. *v.* 10. *et* 11. (2) *Luc.* 24. *v.* 49.
(3) *Act.* 1. *v.* 13.

lontano dallo strepito e dal commercio del mondo, e più proprio al loro disegno. I discepoli che non potevano tutti alloggiarvi, vi si recavano tutt'i giorni, e pregavano con fervore e perseveranza, unitamente alle sante donne che seguito aveano il Salvatore, fra le quali la più illustre era MARIA madre di GESU'. Tali furono le disposizioni che presero gli Apostoli alla venuta dello Spirito Santo.

Lo Spirito Santo è la terza persona della SS. Trinità, l'amore che unisce il Padre ed il Figliuolo. Dico *l'amore che unisce il Padre ed il Figliuolo*, perchè il Padre ed il Figliuolo si amano infinitamente fin da tutta l'eternità, ed amandosi, producono fin da tutta l'eternità la terza persona della SS. Trinità, che si chiama *lo Spirito Santo*.

Iddio *è spirito e santo*. Perciò questi nomi separati convengono egualmente al Padre ed al Figliuolo; ma siccome queste due persone divine hanno i loro proprii nomi di *Padre e di Figliuolo*, perchè l'una genera l'altra, e perchè non v'ha nome proprio che possa significare come lo Spirito Santo riceve la sua sostanza dal Padre e dal Figliuolo, non essendone *generato*, ma *procedendo* da essi fin da tutta l'eternità, così ha egli ritenuto il nome di *Spirito Santo*, comune alle altre due persone, e che lo distingue da loro: nome che gli è benissimo adattato, poichè da lui riceviamo la vita, le grazie, e le sante ispirazioni, come effetti della bontà che gli si attribuisce. Il Padre ed il figliuolo son dunque *Spiriti e Santi*; nulladimeno quando si uniscono questi due nomi, dicendo *lo Spirito Santo*, significano quello Spirito che ci santifica e che c'ispira, essendo l'amore eterno e sostanziale del Padre e del Figliuolo.

Lo Spirito Santo è Dio, e lo stesso Dio che il Padre ed il Figliuolo, consostanziale all'uno ed all'al-

tro; donde risulta che dobbiamo a lui tutto quel che dobbiamo al Padre ed al Figliuolo: gli stessi onori, le stesse adorazioni, gli stessi omaggi, lo stesso amore; non essendo l'ordin ch' ei tiene tra le persone divine, ordine d'ineguaglianza, di età, di sapienza, di potenza, nè di alcun' altra perfezione, ma solamente un ordine di origine.

Quì, lo confesso, par che si rivolti l'umana ragione. Noi non possiam comprendere che in Dio vi siano tre persone, e che vi sia un solo Dio; o che essendovi un solo Dio, possano esservi tre persone egualmente distinte. Ma che cosa è mai la ragion dell'uomo per disputare con Dio su ciò che riguarda Iddio medesimo? La nostra Fede, per parer cieca, viene ad essere maggiormente rischiarata, perchè si appoggia su' suoi deboli lumi non già; ma sulla verità infallibile della parola di Dio. Or, che cosa c'insegna questa parola divina, se non che lo Spirito Santo è veramente Dio come il Padre ed il Figliuolo; che siccome non può esservi che un solo Dio, così egli è *lo stesso Dio* come lo è il Padre ed il Figliuolo; e che essendo loro consostanziale, non ha col Padre e col Figlio che una sola e medesima natura, ed è loro eguale in ogni cosa?

Avremmo noi bisogno di altra prova per esserne convinti, che del nostro Simbolo istesso? Noi vi crediamo egualmente, e vi facciamo egualmente professione di credere allo Spirito Santo, come al Padre ed al Figliuolo. Or dunque, credere allo Spirito Santo, non vuol dir solamente credere che avvi uno Spirito Santo, come crediamo che vi è una Chiesa Cattolica, non vuol dir solamente credere quel che dice lo Spirito Santo, come crediamo quel che dice la Chiesa; ma vuol dire attaccarci a lui con tutto il nostro amore: vuol dire riporre in lui ogni nostra speranza; vuol dire riguardarlo come nostro primo

principio e nostro ultimo fine. Vuol dire in conseguenza riconoscerlo per nostro Dio.

Perciò G. C. c'insegna a non fare differenza veruna tra le tre persone divine, quando vuole che siamo battezzati (1) *in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo*. E S. Giovanni toglie tutt' i nostri dubbj su questo articolo, dicendoci (2) *che vi sono tre testimonj nel Cielo, che sono il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, ma che queste tre persone sono una medesima cosa.*

La Religione ci somministra altre prove della divinità dello Spirito Santo. Il nome, il gran nome di *Dio*, che gli è sempre attribuito in tutte le divine Scritture; le perfezioni che convengono al solo Dio, per tutto attribuite allo Spirito Santo; le opere di Dio, e che non possono essere che di Dio; la stessa adorazione, la stessa gloria attribuita dappertutto al Padre, al Figliuolo ed allo Spirito Santo, ne sono invincibili prove.

1.° È *lo stesso Spirito*, dice S. Pietro (3), *che l'ha data la scrittura e che l' ha interpretata.* Or, quel che in un luogo è detto dello Spirito Santo, in un altro è spiegato di Dio medesimo, per dimostrarci che lo Spirito Santo è Dio. » Andate, dice il Dio degli eserciti al suo Profeta (4), » rimproverate al mio popolo la durezza del suo » cuore: ditegli che ha gli orecchi, ma non ascolta. « E chi è questo Dio degli eserciti, questo Dio così terribile? S. Paolo ce lo spiega, quando dice (5) che *lo Spirito Santo parlava allora per la bocca d' Isaia*. Era lo Spirito Santo che parlava per mezzo de' Profeti; ma tutta la Scrittura

(1) *Matth.* 28. *v.* 19. (2) *I. Jovan.* 5. *v.* 7.
(3) 2. *Pet.* 1. *v.* 21. (4) *Is.* 6. *v.* 9.
(5) *Act.* 28. *v.* 15.

non c' insegna che era Dio stesso che si spiegava per bocca loro? Lo Spirito Santo è dunque Dio. Perciò Iddio, per bocca di Davidde (1) dice che il suo popolo lo ha tentato, che ha *irritato il Santo d'Israele*. E chi è questo Santo d' Israele, secondo S. Paolo (2), se non se lo Spirito Santo? A Dio medesimo mentivano Anania e Saffira, quando mentivano allo Spirito Santo, come S. Pietro lo rimprovera ad essi (3). Lo Spirito Santo è dunque Dio.

2.° Tutte le perfezioni che convengono esclusivamente a Dio, convengono allo Spirito Santo. Chi è Eterno, se non il signore? *Egli è quello che è* (4), perchè è necessariamente e sempre; l' Eterno è il suo nome. Or, si può dubitare della eternità dello Spirito Santo, *essendo stati anche i Cieli da lui consolidati* (5)? Iddio solo è immenso; ma lo Spirito Santo riempie tutta la terra (6). *Ove andrò io mai*, dice Davidde (7), *per celarmi al vostro Spirito*?

3.° Giudichiamo dello Spirito Santo e della sua potenza dalle sue opere. Non è egli Creatore, come lo chiama la Chiesa (8)? Egli ha consolidato i Cieli non solo, ma ha dato altresì la fecondità alle acque, come ce lo annunzia Mosè (9). Egli, dice il re Profeta (10), *rinnova la superficie della terra*. Quello stesso spirito il quale ha prescritto alla natura le regole che seguir deve; non ne l' ha egli dispensata quando gli è piaciuto, per manifestare la sua potenza per via di miracoli? Bisognerebbe percorrere tutta la scrittura, per riferire tutt' i prodigi dello Spirito Santo, sì nell' ordine della natura, che in quel-

(1) *Psal.* 77. *v.* 41. (2) *Hebr.* 3. *v.* 7.
(3) *Act.* 5. *v.* 4. (4) *Exod.* 3. *v.* 14.
(5) *Psal.* 32. *v.* 6. (6) *Sap.* 1. *v.* 7.
(7) *Psal.* 138. *v.* 7. (8) *Im. Pentec.*
(9) *Gen.* 1. *v.* 2. (10) *Psal.* 103. *v.* 30.

lo della grazia; accenneremo, nel prosieguo di questa istruzione, alcune maraviglie da lui operate allorchè discese su' discepoli di G. C., maraviglie che sono ineluttabili prove della potenza infinita e della divinità di questo Spirito divino.

4.° Tutta la Scrittura dunque c' insegna la divinità dello Spirito Santo; perciò la Chiesa non ne ha mai dubitato: ella non ha mai sofferto nel suo seno coloro che hanno osato combatterla. Dell'adorabil mistero di un solo Dio in tre persone ha ella formato l'oggetto più augusto della sua Fede, e la parte più preziosa del deposito che l' è affidato. Questo ha in tutt' i tempi insegnato ai suoi figliuoli, e tanto con la formola del battesimo, quanto glorificando insieme il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, adorando in Dio la Trinità delle persone e l'unità della natura.

Imperciocchè non basta già credere che lo Spirito Santo è Dio, come il Padre ed il Figliuolo. Bisogna creder di più ch' è Esso una persona veramente e realmente distinta dal Padre e dal Figliuolo. Confesso di nuovo che la nostra ragione non può comprendere questo mistero; ma conviene forse all' uomo di misurare sulla sua picciolezza la grandezza di Dio, e di giudicare della fecondità di Dio con la sterilità delle sue idee? Iddio sarebbe egli tale, sarebb' egli infinito, se potessimo noi comprenderlo? Quel, ch' ei ci ha detto di se stesso, noi dobbiam crederlo; e la sua parola dev' esser la regola e la prova ad un tempo di ogni verità.

Ciò posto, che cosa c' insegna la parola di Dio, riguardo allo Spirito Santo? 1.° Che è una persona veramente sussistente in Dio. 2.° Che procede dal Padre e dal Figliuolo. 3.° Che è realmente distinto dal Padre e dal Figliuolo.

1. » Non crediamo, dice S. Cirillo di Geru-

» salemme (1), che del soffio di Dio, cioè, del
» suo spirito, avvenga come del soffio dell' uomo,
» che passa e si dissipa; egualmente che della sua
» parola, che è il suo Verbo, non avviene come
» della parola dell'uomo, che si forma dalla bocca,
» e svanisce quando si pronunzia. »

La parola increata di Dio è il suo Figliuolo che sussiste con lui, e come lui. Similmente il suo Spirito è una persona divina che sussiste in lui e con lui. La Scrittura ci rappresenta per tutto lo Spirito Santo come una persona veramente sussistente, parlante, operante, regolando tutto con una sapienza ed un'autorità suprema. *Andate*, dice lo Spirito Santo al diacono Filippo (2), *avvicinatevi a quel carro*. Ascoltiamo quel che dice Ezechiello (3). *Lo Spirito Santo è venuto in me, e mi ha detto: Ecco quel che dice il Signore!* Ascoltiamo quel che disse agli Apostoli questo Spirito divino (4): *Separatemi Saulo e Barnaba, per l' opera cui gli ho destinati.* Ascoltiamo quel che dice G. C. ai suoi discepol (5): *Lo Spirito Santo, il Paracleto, il Consolatore che vi manderò, verrà in voi e v' insegnerà tutto.* Lo Spirito Santo dunque è una persona vera. Lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, come da uno stesso principio. Il Figliuolo di Dio ci svela egli stesso questo mistero, ma solamente per quanto la nostra debolezza in questa vita può sopportarne lo splendore; perocchè solamente nel Cielo potremo scoprirne tutto il fulgore.

2.° Lo Spirito Santo procede dal Padre e da Figliuolo. Perciò, ora è chiamato *Spirito del Pa*

---

(1) *Catech.* 17. *num.* 3. (2) *Act.* 8. *v.* 26.
(3) *Ezech.* 11. *v.* 5. (4) *Act.* 13. *v.* 25.
(5) *Joan.* 14. *v.* 26.

dre, ed ora *Spirito del Figliuolo* (1). Ora si dice che è *mandato dal Padre*, ed ora *dal Figliuolo*. *Dal Figlio riceve*, siccome il Figlio ci dice che *non v' ha cos' alcuna ch' ei non riceva dal Padre*. Tutte quest' espressioni ci dimostrano che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, secondo l'unanime spiegazione de' Santi Dottori della Chiesa (2).

Non aspettate che io vi spieghi i misteri ineffabili di questa processione tutta divina, nè in che differisca dalla generazione eterna del Verbo. La ragione non lo comprende, lo spirito dell' uomo non può concepirlo, non v' ha nulla di simile nella produzione delle creature.

3.° Quel che v' è di certo si è che, in virtù di questa generazione e di questa processione, le tre persone divine sono realmente distinte tra loro. Il Padre non è il Figliuolo, il Figliuolo non è il Padre. Il Padre ed il Figliuolo non sono lo Spirito Santo; e lo Spirito Santo non è nè il Figliuolo nè il Padre. In Dio non v' ha che un Padre, che un Figliuolo, che uno Spirito Santo; e la stessa Fede che ci assicura l' unità della natura divina, ci assicura egualmente la distinzione delle tre persone.

Il Simbolo che la Chiesa recita alla messa tutte le Domeniche, chiama lo Spirito Santo vivificante: *Et in Spiritum Sanctum vivificantem*, perchè egli ci dà la vita, sì del corpo come dell' anima. È anche chiamato *Paracleto*, cioè a dire, consolatore o avvocato, perchè è il vero consolatore de-

(1) *Math.* 10. *v.* 20. *Gal.* 4. *v.* 6. *Rom.* 8. *v.* 9., 1. *Petr.* 1. *v.* 11. *Philipp.* 1. *v.* 19. *Jovan.* 14. *v.* 16. *Ibid.* 15. *v.* 26. *Ibid.* 16. *v.* 14.

(2) *Ilar. della Trinità lib.* 2. *Ambr. dello Spir. Sant. cap.* 10. *del Simb. cap.* 1. *Agos. della Trin.* 1. *cap.* 4. *Fulgen. della fede a Pietr. Leo. Ep.* 93. *Ciril. Comment. in Giov. Simbol. sotto il nome di S. Attan. etc.*

gli afflitti, e prega in noi e con noi con ineffabili gemiti, come dice l'Apostolo (1). La Chiesa lo chiama il dono del Dio altissimo, *donum Dei altissimi.* Egli è, in fatti, il dono del Padre e del Figliuolo; dono eguale al donatore. Il Padre lo dona, il Figlio lo dona, Ei dona se stesso; e nel donarsi, dona nel tempo stesso tutte le grazie e tutte le virtù che sono nominate *doni dello Spirito Santo*, perchè sono grazie particolari della bontà infinita che si attribuisce allo Spirito Santo.

Noi apprendiamo dalla Sacra Scrittura (2), che lo Spirito di Dio discese sugli Apostoli il dì della Pentecoste all'ora terza del giorno, vale a dire, verso le ore nove del mattino, il decimo giorno dopo l'Ascensione, ed il cinquantesimo dopo la festa di Pasqua. G. C. scelse quel giorno, nel quale i Giudei celebravano la festa della Pentecoste, per inviare il suo Spirito Santo alla sua Chiesa, affin di rendere più visibile il rapporto della verità con la figura. I Giudei avean ricevuto la legge di Dio, per mezzo del ministero di Mosè, scolpita sulla pietra, cinquanta giorni dopo la loro uscita dall'Egitto: ed il Signore ha voluto che lo Spirito Santo venisse a scolpire questa medesima legge nel cuor de' Cristiani, cinquanta giorni dopo la risurrezione di G. C., il quale ci ha liberati dalla schiavitù del demonio, di cui quella di Egitto era la figura.

Ecco i segni ed i simboli sotto de' quali lo Spirito Santo velò le sue operazioni, quando discese sugli Apostoli: s'intese ad un tratto un gran rumore, come di un vento impetuoso e violento che veniva dal cielo, e che riempì tutta la casa ove i discepoli di G. C. erano adunati. Nello stesso tempo si vi-

(1) *Rom.* 8. *v.* 26. (2) *Act.* 2.

der comparire come alcune lingue di fuoco che si divisero e si fermarono su ciascun di essi. All' istante furon ripieni dello Spirito Santo, che gli animò della sua virtù divina, e li rese capaci di cooperare ai sublimi disegni che concepito avea sulla sua Chiesa. Infatti, lo Spirito Santo ne formò uomini tutti nuovi, pieni di lumi, di amor di Dio, di zelo, di forza e di virtù, sino al punto che i loro grandi avversarj non potevano dispensarsi di ammirare la loro costanza e la loro fermezza. Questi uomini così deboli che non osavano confessar G. C. nel tempo della sua passione, vanno a pubblicare arditamente la gloria del suo nome innanzi ai magistrati, ai grandi ed ai principi della terra, senza che si possa impor loro silenzio: *Non possumus*, dicono (1), *quae vidimus et audivimus non loqui.* Lo Spirito Santo li fece entrare nella più profonda intelligenza di tutte le verità della Religione. G. C. lo aveva loro promesso. Gli aveva assicurati che *lo Spirito Santo insegnerebbe loro ogni verità* (2); che senza altro maestro, saprebbero tutto; che senza preparare ciò che avessero a rispondere, sarebbero in istato di dar risposta a tutto (3), e di convincere i più ostinati e i più ribelli; che non solamente sarebbero illuminati da questo spirito, ma che comunicherebbero questi lumi, e sarebbero nel caso d' istruire tutte le nazioni dell' universo.

Quel che ha detto, ha fatto: quel che ha promesso, ha eseguito. Egli ha dato loro il suo spirito; e chi può comprendere l' abbondanza di lumi che questo divino Spirito comunicò agli Apostoli? Qual meraviglia, di vedere quegli uomini, prima così

(1) *Act.* 2. (2) *Joan.* 14. *v.* 26.
(3) *Luc.* 21. *v.* 15.

ignoranti, così triviali, senza intelligenza, incapaci di comprendere le menome cose: quegli uomini che il Figliuolo di Dio era stato obbligato di risparmiar tante volte, per non opprimere del peso della verità, divenuti in un momento pieni d' intelligenza e di lumi; comprendere quel che v' ha di più profondo nelle Scritture, di più oscuro nelle profezie, di più rilevante ne' misteri; e divenire ad un tratto tanti oracoli divini che istruiscono l' universo intero!

E quando non vi sarebbero in essi altre meraviglie, che il dono delle lingue, chi può comprenderne la grandezza e il miracolo? » Come! dice S. Cirillo (1), per imparare la menoma lingua, ei » spesso non saperla che molto imperfettamente, ci » bisognano tanti anni, tanti maestri, tanti studj, » ed eglino in un momento le sanno tutte. » Chi ha dunque potuto dar loro in un istante l' idea di tanti diversi suoni, ed insegnarne loro l' uso: uso che non ha verun rapporto co' suoni medesimi? Qual maestro è lo Spirito Santo! Spirito veramente *di sapienza e di scienza* (2), *di lume e d' intelligenza, di consiglio e di prudenza.* Spirito che *riempie tutto l' universo, e che ha la scienza della voce*, come dice la Scrittura (3).

Il cambiamento che operò lo Spirito Santo nel cuor de' discepoli di G. C. non è meno ammirabile; e chi poteva sperare di poterne mai vedere uno simile nel mondo? Quando io veggo gli Apostoli, prima della discesa dello Spirito Santo, attaccati alla terra, interessati, gelosi delle menome preferenze, sempre portati alle dispute ed alle mormorazioni, pieni di diffidenza, malgrado i miracoli più lumino-

---

(1) *Ciril. Gerus, Catec.* 17. *n.* 9 (2) *Is.* 11. *v.* 2.
(3) *Act.* 2 *v.* 42. *e seg.*

si di cui erano testimonj; e quando li veggo, dopo la discesa dello Spirito Santo, distaccati sino al punto di sacrificar tutto ed anche se stessi per la gloria di G. C., non cercar più che gli ultimi posti, non considerarsi che come aborti, e come *la spazzatura del mondo* (1); placidi come agnelli, soffrire che si scannino senza lagnarsene, non posso dispensarmi dall' esclamare: Qual miracolo è dunque questo! e quanto è ammirabile lo Spirito Santo, operando tante meraviglie!

Quando rivolgo lo sguardo su' primi Fedeli della Chiesa di Gerusalemme; quando li veggo non solamente *perseveranti nella preghiera e nella frazione del pane* (2), ma spogliarsi eziandio de' loro beni, e *portarli a piè degli Apostoli*; non conoscer più altre ricchezze, che la povertà di G. C.; quando li veggo uniti insieme, con la più perfetta carità, non aver più *che uno stesso cuore*, *ed una anima istessa*; quando veggo in essi una santità così maravigliosa, che imprime un religioso *spavento* in quei che li guardano; e quando mi rammento l' antico carattere di quel popolo carnale, interessato, ipocrita, son costretto a confessare che non v' ha che il Sovrano Padrone de' cuori che operar possa così maravigliosi cambiamenti.

Quando finalmente rivolgo lo sguardo sui Pagani convertiti alla Fede, e paragono quell' abisso di corruzione in cui erano immersi, quelle orribili ingiustizie, quegli eccessi di crudeltà, quelle impurità mostruose, quei vizj infami, la di cui natura fa orrore; se paragono, io dico, questi disordini con quella santità che brilla in tutta la loro vita, dopo

(1) *I. Cor.* 15. v. 8. 4. v. 13.
(2) *Act.* 2. v. 42. *e seg.*

essere stato comunicato loro lo Spirito Santo, e che ne ha formato tante fiaccole che rischiarano il mondo, tante sante vittime che si sacrificano alla gloria di Dio; quando sento l'Apostolo che dice ai Fedeli (1): *Voi siete stati tenebre, e siete diventati luce.* Voi stavate *senza Dio* nel mondo, ed ora *innalzate verso di lui le mani pure*, eravate coperti di lordure e di corruzione, ma eccovi ora *lavati*, *purificati*, *santificati*, dal momento che siete stati quasi *sigillati dallo Spirito Santo* (2) Ahi! io riconosco la potenza, la divinità e l'efficacia di questo divino Spirito, e lo adoro come fonte di ogni santità e di ogni grazia.

Gli Apostoli non ricevettero lo Spirito Santo solo per se, ma per tutti quelli egualmente che creder dovevano G. C. per mezzo del loro ministero o di quello de' loro successori, come si vede espresso nella Scrittura. Lo stesso G. C. lo avea predetto (3), dicendo che chiunque crederebbe in lui diventerebbe come una sorgente di acqua viva: *egli intendeva*, dice S. Giovanni, *dello Spirito che dovean ricevere coloro che crederebbero in lui.* Perciò tutt'i Fedeli possono partecipare a questa effusione dello Spirito Santo su gli Apostoli. Eglino ne ricevono le primizie nel Sacramento del battesimo, ed è loro dato più abbondantemente in quello della Cresima. In verità, ei più non comunica il dono de' miracoli, e quello di parlare tutte le lingue, perchè questi doni, necessarj ne' principj della Chiesa, per la conversione degl' infedeli, e per compimento delle profezie, non lo sono più a' giorni nostri in cui la verità del cristianesimo è sufficientemente stabilita per via di

---

(1) *Ephes.* 5. *v.*8. 2. *v.* 12. 1. *Tim.* 2. *v.*8. 1. *Cor.* 6. *v.*11.
(2) *Ephes.* 1. *v.* 13. (1) *Jovan.* 7. *v.* 39.

prove costanti, alle quali l' incredulità non opporrà mai nulla di solido. Ma lo Spirito Santo sparge in ogni tempo, nel cuor de' Fedeli ben disposti, la carità, che sparse nel cuor degli Apostoli e de' primi Cristiani. Egli li riempie di zelo, di forza e di virtù. Lo Spirito Santo ispira lo zelo ai Pastori, la mortificazione ai penitenti, la castità alle vergini, il raccoglimento ai solitarj, in una parola, di lui vivono tutt' i veri Cristiani.

Volete sapere se avete voi oggi ricevuto questo divino Spirito, *si Spiritum Sanctum accepistis credentes* (1)? Esaminate se vi conducete secondo i suoi lumi, se seguite le sue ispirazioni, se avvi in voi qualche favilla di quel bel fuoco, e qualche segno della sua attività. Quale zelo avete voi per la gloria di Dio, per la salute delle anime, e per la vostra propria santificazione? *Se noi viviamo dello Spirito di Dio*, dice S. Paolo (2), *bisogna darne le prove con le nostre azioni.* Attiriamo dunque in noi questo divino Spirito, e sforziamoci di riempircene semprepiù. Egli è lo Spirito di luce: preghiamolo d' illuminarci. È lo Spirito di grazia: preghiamolo di santificarci. È lo Spirito di fortezza: preghiamolo di fortificarci e di difenderci.

Ah! Spirito divino, venite in noi, dissipate le nostre tenebre. Venite in noi, Spirito consolatore; venite, e siate la vita dell' anima nostra e la sua gioja. Venite, e santificateci, poichè, come dice la Chiesa, senza di voi non v' ha nulla nell' uomo che sia innocente. Venite, e guariteci, essendo voi la sorgente della vera sanità. Venite, ed arricchiteci, senza di voi non siamo che povertà e miseria. Venite, e fortificateci, senza di voi saremo vinti infal-

(1) *Act.* 19. *v.* 2. (2) *Gal.* 5. *v.* 25.

libilmente; col vostro ajuto soltanto noi possiam vincere. Venite, ed uniteci a voi; e per mezzo vostro al Padre ed al Figliuolo, affinchè meritiamo di entrare in società col Padre, col Figliuolo e con lo Spirito Santo per tutta l'eternità. *Amen.*

DISCORSO XXXIII.

DELLO STABILIMENTO DELLA RELIGIONE CRISTIANA.

Praedicaverunt ubique, domino cooperante et sermonem confirmante sequentibus signis.

Gli Apostoli predicarono dappertutto, sostenendoli il Signore, e confermando, co' miracoli che operavano, la sua parola ch'era da loro annunziata.

MARC. 16. v. 20.

Non v'ha cosa più utile ad un Cristiano quanto il sapere come siasi formata e sostenuta la religion che professa; e il conoscere l'origine, i progressi e gli accrescimenti di essa. Niente è più necessario per pienamente convincervi della santità del suo spirito, della divinità della sua origine, della sublimità dei suoi privilegi, del carattere del suo governo, della sua autorità su di voi, e delle vostre obbligazioni a di lei riguardo.

Voi comprendete, dal modo tutto divino con cui è stata formata, che è l'opera dello stesso Dio: dai suoi progressi, che la benedizione di Dio l'ha estesa e moltiplicata: dalla sua durata, che la mano di Dio l'ha sostenuta: da' suoi trionfi, che la divina potenza l'ha resa vittoriosa.

Vedrete questa vigna *piantata* dalla mano di Dio, che comincia a gettar le radici nella Giudea; *e che porta i suoi rami sino all'estremità della*

terra (1). Voi la vedrete *coprire con l' ombra sua le più erte montagne*, *ed elevarsi al di sopra de' più alti cedri*. La vedrete estendere i suoi rami, e spingere i suoi germogli da un mare all'altro. Vedrete i cignali uscir dalle foreste per divorarla, le belve feroci cercar sovente di farne il loro pascolo. Ma osserverete nel tempo stesso che il Dio delle virtù non l'ha perduta di vista, ch' ei l'ha visitata e consolata nelle sue maggiori afflizioni, che ha conservato l' opera sua, e consolidata la vigna che avea piantata, e che tutti gli sforzi de' nemici della Religione non sono tornati che a loro stessa confusione e rovina.

Incantati da questo grande spettacolo, che tutt' i secoli presentano dopo lo stabilimento della Religione Cristiana, esclamerete (2): *Il dito di Dio è quì*: benedirete il Signore di avervi resi membri della sua Chiesa; e riunendo i miracoli antichi ed i nuovi fatti in favor suo, riguarderete il suo stabilimento e la sua durata come una serie di prodigi. Quindi riflettendo che tutti questi prodigi sono stati operati per voi, e che voi ne raccogliete i frutti, pubblicherete le misericordie del Signore, e non penserete che a dimostrargliene la vostra gratitudine.

Entriamo pertanto in una materia sì utile e sì consolante ad un tempo istesso.

G. C., il Figliuolo di Dio, è egli stesso il Fondatore della Religione Cristiana. *Per formarsi un popolo fedele*, *ed applicato alle opere buone* (3), è egli disceso sopra la terra. Abbiam veduto nelle precedenti istruzioni che si preparò a questa grand' opera durante un silenzio di trent' anni, e che vi si applicò nel corso

(1) *Psal.* 79. *v.* 9. *e seg.* (2) *Exod.* 8. *v.* 19.
(3) *Tit.* 2. *v.* 14.

degli ultimi tre anni della sua vita e della sua missione tutta divina. Abbiam veduto che scelse per fare annunziare la sua Religione un picciol numero di discepoli che istruì co' suoi discorsi, che formò co' suoi esempj, che santificò con la sua grazia, ed ai quali spiegò distintamente la loro missione, allorchè disse loro, nel salire al Cielo (1): *Andate, istruite tutte le nazioni, e battezzatele in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.* Abbiam veduto nel gran giorno della Pentecoste lo Spirito Santo discendere sugli Apostoli, formarne uomini tutti nuovi, e renderli capaci d' illuminare e di convertire tutta la terra. Le lingue diverse che parlano, delle quali han ricevuto una sì ammirabile ed istantanea conoscenza, fanno chiaramente palese che la scienza di Dio non deve esser più ristretta, come altra volta, in un sul popolo e in una sola lingua; ma formar deve la ricchezza e la felicità del mondo intero.

Infatti, appena ricevuto lo Spirito Santo, pieni di Dio ed infiammati dell' amor suo, escono dal Cenacolo, e volano nelle strade di Gerusalemme: predicano per ogni dove l' avventurosa novella della salvezza degli uomini. S. Pietro predica, e con la sua prima predicazione converte tre mila Giudei. Un'altra sua predica ne converte cinque mila al Cristianesimo (2). Ei predica tutt'i giorni, e fa tutt' i giorni nuove conversioni. Si perseguitano gli Apostoli, si discacciano da Gerusalemme, si disperdono, ma questa medesima dispersione de' discepoli di G. C. fa spargere il Vangelo e propagare la sua Religione. Simili ad accesi tizzoni, rigettati da per tutto, e portati da paese in paese, infiammano il mondo; lo rischia-

(1) *Math.* 28. *v.* 19. (2) *Act.* 2. *v.* 14. 41. *Ibid.* 4. *v.* 4.

rano col lume della verità, e vi appiccano il fuoco della carità. Predican da per tutto che la Religione del Cristo è unicamente la vera, la sola in cui si renda a Dio l'onore ed il culto che esige, e da per tutto convertono. Rinvengon dovunque de' cuori che la grazia apre e commuove nel tempo stesso, che le loro parole colpiscon le orecchie. I miracoli per tutto li seguono, e sono la pruova incontrastabile delle verità che annunziano. In tal guisa adempiono alla loro missione, e formano la Chiesa Cristiana, stabilendo in ogni luogo il regno di G. C. e la sua Religione. Passano dalla Giudea in Samaria: Da' Giudei e dai Samaritani, si dirigono ai Gentili, agl'Idolatri; tutti ricevono la grazia, senza distinzione nè di età, nè di sesso, nè di nazione, nè di stato. *Non v'ha più differenza tra i circoncisi e gl'incirconcisi. Tutti sono chiamati egualmente.* Allora è riconosciuto G. C. per esser *la pietra veramente angolare* (1): Allora gettò egli a terra *il muro di divisione* (2), che separava i due popoli. Allora la Chiesa fu perfettamente formata nel suo corpo, per mezzo della conversione delle nazioni, e della riunione de' Giudei e de' Gentili.

Secolo fortunato della Chiesa nascente! nel quale vediamo ed ammiriamo il modello perfetto di ciò che accader doveva in prosieguo. Modello di santità, e di santità la più eminente ne' Fedeli battezzati, i quali fan professione di non più vivere altrimenti, che secondo le leggi e le massime di G. C. loro capo. Quale fede! qual distacco! quale semplicità! qual fervore! quale unione dello spirito e del cuore! Modello di carità, di zelo, d'intrepidezza negli Apostoli. Come esprimervi la rapidità delle conquiste di que-

(1) *Ephes.* 2. *v.* 20. (2) *Ibid.* *v.* 11.

sti uomini divini? Chi potrebbe raccontarvi tutte le conversioni che fece S. Pietro nella Giudea, nella Siria, nel Ponto, nella Galazia, nella Bitinia, ed in Roma, capitale dell' Impero e del mondo? Chi potrebbe seguire S. Paolo ne' suoi viaggi, quando percorre tante diverse provincie, non essendovi cos' alcuna che ritardar possa l' ardor del suo zelo? Non si direbbe ch' egli partecipa in qualche modo della immensità di Dio, che si è trovato ed è stato per tutto, in guisa che il sole non ha quasi rischiarato regione veruna, ov' ei non abbia portato la fiaccola del Vangelo? Dalla Palestina è passato nella Grecia; appena comparisce in Atene, toglie all' Areopago il più profondo de' suoi Filosofi; ad Efeso, confonde gli adoratori delle false divinità, aggiunge alla conquista dell' Asia quella ancor dell' Europa; impiega un minor numero di giorni a convertire il mondo, che i Romani non ne avevano impiegato di anni a sottometterlo al loro impero; passa come un baleno dalla Spagna in Italia; entra in Roma, penetra nel palazzo di Nerone; rapisce a questo tiranno i suoi cortegiani, i suoi favoriti, e perfino le sue concubine.

Chi potrebbe spiegare i progressi del Vangelo, per mezzo della predicazione degli Apostoli in tutte le parti del mondo? Di S. Giovanni in Asia, di S. Andrea nell' Epiro e nell' Acaja, di S. Filippo nelle due Frigie, di S. Tommaso sin nelle Indie? Chi potrebbe descrivere l' immenso numero di conversioni che fecero i discepoli degli Apostoli i quali continuarono l' opera di Dio? Giudichiamone dalla testimonianza di Tertulliano, il quale ci annunzia che fin dal terzo secolo il mondo era pieno di Cristiani; che se ne trovavan dovunque, nelle città e nelle campagne, alla corte e nelle armate; non se ne trovavan soltanto ne' tempj de' falsi Dei e ne' teatri.

Ma qual cosa mai più ammirabile de' mezzi dei

quali Iddio si è servito per operar questi prodigi? Gli uomini, per riuscire nelle loro imprese, è necessario che cerchino i mezzi che siano per se stessi efficaci. Deboli come sono, tutta la loro forza consiste ne' mezzi che impiegano. Non è così di Dio. Egli è Onnipossente. Tutta la sua forza è in se stesso. Non ha bisogno dell' ajuto delle sue creature, e mai la sua potenza non si appalesa di più, che quando con gli strumenti più deboli, e co' mezzi in apparenza meno proporzionati ai loro fini, eseguè le opere sue più sublimi.

Così, vuol egli crear l' universo? Lo fa sorger dal nulla; lo forma con una parola; *dice, e tutto si fa* (1). Vuol formar l' uomo, il capo d' opera delle sue produzioni? Non prende altro che un po' di loto; lo forma dal più *vil fango* (2). Vuol confondere l' Egitto, tutta la possanza e l' orgoglio del suo re? Non impiega che *moscherini* (3), che tutti gli incantesimi de' Maghi non posson dissipare. Così ha egli agito per lo stabilimento della sua Religione. Non ha adoperato nè la possanza dei Re o degl' Imperatori; nè le armi de' conquistatori, nè l' oro e l' argento de' ricchi, nè la sapienza de' filosofi, nè l' eloquenza degli oratori. Se i Re, se gl' Imperatori, se i potenti, se i savj del secolo abbracciar devono la sua Religione, lo faran dopo che sarà stata stabilita loro malgrado, e dopo che avrà trionfato di tutte le loro resistenze. Per mezzo della *follia della predicazione* (4), come dice S. Paolo, il regno di G. C. si è formato sopra la terra, e si è esteso in tutt' i paesi del mondo. E siccome, altravolta, non aveva egli impiegato che il semplice suon delle trombe per

(1) *Gen.* 1. (2) *Gen.* 2. v. 7.
(3) *Exod.* 8. v. 16. (4) 1. *Cor.* 1. v. 21.

abbattere le mura della superba Gerico (1), così non impiega che la voce de' suoi Apostoli e de' suoi discepoli per conquistar l'universo, distrugger l'idolatria, e stabilire il Cristianesimo. Dodici uomini poveri, triviali, ignoranti, senza beni, senza scienza, senza credito, si uniscono per far cangiar aspetto all'intera superficie del globo. Da per ogni dove disprezzati, odiati, e perseguitati, trionfan di tutto. Gli stessi Imperatori si sottopongono al giogo del Cristianesimo; i Re discendono dal loro trono per adorare la croce e Gesù Crocifisso; questo stendardo della salute è posto sulla cima delle loro corone, e alla facciata de' loro palazzi.

Tali sono stati i progressi della Religione Cristiana. Ella è sempre cresciuta dappoi, e crescerà sino alla fin de' secoli, malgrado le persecuzioni che si elevano di tempo in tempo, malgrado l'eresie che la combattono, malgrado gli scismi che la dividono, malgrado gli sforzi degl' increduli e degli empj, i quali si son follemente persuasi che il tempo della di lei distruzione era finalmente arrivato, malgrado, in ultimo, tutte le turbolenze, dalle quali la Provvidenza ha permesso che fosse continuamente agitata. Se in questi ultimi secoli si son veduti alcuni *cinghiali divorar questa vigna*, come dice la scrittura (2); vale a dire certi innovatori corrompere la sua dottrina, combattere le sue decisioni; regni interi abbandonare l'antica fede, e non seguir più che le immaginazioni di una moltitudine di settarj, che non han potuto mai accordarsi e riunirsi tra loro, se non che nell' odio fanatico contro il governo stabilito da G. C. medesimo e da' suoi Apostoli; si son veduti nel tempo stesso uomini veracemente apostolici, uo-

---

(1) *Gios.* 6. *v.* 20. (2) *Psal.* 79. *v.* 14.

mini degni del secolo degli Apostoli; infiammati del loro zelo, penetrare sino agli estremi del mondo, portare a' popoli barbari quella luce che i Cristiani aveau rigettata; pubblicare nel Giappone, alla China, nel Paraguai, nel Canadà, nelle Indie orientali, e a popoli sconosciuti le verità del Vangelo. Si son vedute nazioni intere abbandonare le loro superstizioni per entrare in folla nella Chiesa, e consolare questa madre dolente della perdita di tanti suoi figliuoli; e verificare quella parola *del Signore* (1): *Che la sua parola non ritorna a lui sterile ed infruttuosa.*

Similmente se a' nostri giorni, se alla fine di quel secolo incredulo e corrotto, tutte le potenze dell' inferno si sono scatenate con maggior furore che mai contro la Religione di Cristo: se tanti sforzi riuniti hanno scandalezzato il Cristiano debole nella sua fede; se, come ho di già osservato, l' empio si è finalmente lusingato dell' annientamento totale del Cristianesimo, se ha formato questo insensato progetto; se la rabbia che lo anima ed i mezzi esecrabili che ha adoperato per ottener l' intento, han persuaso a molti Fedeli che il regno dell' Anticristo non era lontano, e che ci avvicinavamo all' ultima desolazione; rassicuratevi, non temete; la vera Religione non perirà che col mondo. Ella può ben esser rapita ai popoli che se ne rendono indegni; *ma il regno di Dio sarà dato ad altri* (2). In vano crederete voi la Chiesa vicina a naufragare; in vano G. C. vi sembrerà in qualche modo *addormentato* riguardo a lei (3); Sappiate che, se pare addormentato per risvegliare la nostra fede, saprà risvegliarsi quando

(1) *Is.* 55. *v.* 11. (2) *Matth.* 21. *v.* 43.
(3) *Ibid.* 8. *v.* 24.

sarà d' uopo, per ricompensare il coraggio dei suoi, per sostenere la loro fiducia, per ischiacciare i suoi nemici, e verificare le sue promesse.

Ritorniamo allo stabilimento di questa Religione Divina: bisognava al certo che fosse veramente l' opera di Dio, e il capo d' opera delle sue mani, per resistere fin da' suoi principj agl' innumerevoli furiosi nemici che l' hanno attaccata, e che poi non han cessato di perseguitarla; per sostenersi ad onta della loro malignità, e per difendersi contro i loro artifizj.

Quali assalti non ha ella sofferto fin dalla sua nascita per parte de' Pagani? E chi può esprimere quel che impiegò per distruggerla la rabbia de' demonj e degli uomini? Quali burrasche! quali tempeste! Appena i discepoli di G. C. cominciano a predicare il Vangelo e a sparger la Fede, tutto si oppone al loro zelo. I demonj si lagnano per la bocca de' loro idoli; i sacerdoti pagani suscitano i popoli contro i Cristiani; gl' imperatori emanano contro di loro i più sanguinolenti editti; e non si vedono dappertutto che magistrati che si affrettano a pubblicarli, e carnefici solleciti ad eseguirli.

Altro non si vede dovunque che spade e fuochi, eculei e ruote, unghie di ferro ed olii bollenti. Gli uni esponevansi al furor de' leoni, gli altri alla balia del mare, alcuni facevansi perire di freddo sugli stagni gelati, altri di fame in oscure prigioni. Si adoperò contro i Cristiani quanto avea potuto inventare la più ingegnosa barbarie. Non fu risparmiata nè la delicatezza del sesso, nè la debolezza dell' età. Non fu rispettata nè la dignità della vecchiezza, nè lo splendore del merito. Si obbliarono i doveri dell' amicizia, si calpestarono quelli della gratitudine, e i più teneri ed inviolabili sentimenti della natura. Si vide il fratello tradir suo fratello, lo sposo farsi accusator

della sposa, il padre diventare il carnefice e il parricida de' suoi proprj figliuoli. Ciascuno facevasi un dovere di essere inumano e considerava come un atto di religione l' esser empio.

Purchè si esterminasse il nome Cristiano, non v' era ingiustizia, nè crudeltà che non sembrasse permessa. Non si risparmiava più il sangue umano, quando era nelle vene de' Cristiani; spargevasene dappertutto a ruscelli che inondavano tutte le provincie. Scannavansi intere famiglie in un co' loro capi; testimonj S. Felicita e i suoi sette figliuoli: legioni intere co' loro comandanti, testimonj S. Maurizio e la legione Tebana: armenti interi co' loro pastori. Un giorno solo faceva qualche volta migliaja di martiri (1).

Il battesimo era allora come il noviziato del martirio, e come un contratto per mezzo del quale si prendeva l' impegno di soffrirlo. Ricevere questo sacramento e far professione della Religione Cristiana era lo stesso che esporsi e disporsi a soffrire le più violente persecuzioni, i più terribili supplizj, e la morte più crudele.

Tale si fu lo stato della Chiesa pel corso di trecento anni. Tali si furono le procelle da cui fu ella agitata sotto parecchi Imperatori. Si videro i Neroni, i Domiziani, i Massimi e i Decj, i Valeriani, e i Gallieni, i Diocleziani e i Massimiani, tutti questi mostri di crudeltà e di barbarie, impiegare tutta la rabbia che inspirava loro la brutalità del loro carattere, per far morir di nuovo G. C. ne' suoi discepoli, per estinguere il suo nome, e rovesciar la

---

(1) *Euseb. Ist. Eccl, Lattanz. sulle morti de' persecut. Memorie di Mons. Tillemont, Ist. Eccl. di Fleury, di Berault, di Bercastel. Ruinart pref. negli att. de' mart.*

sua Chiesa. Anche i Principi più equi, come Trajano; i più moderati, come Antonino, parea che si svestissero del loro carattere di giustizia e di umanità, e che obbliasser se stessi, quando si trattava di perseguitare i Cristiani.

Ma qual è stato il successo di tante persecuzioni? lo credereste voi? La Chiesa e la Religione non sono state mai più brillanti, di quando sono state perseguitate. Siccome il fuoco purifica l'oro, togliendone la sua ruggine e la sua schiuma; siccome un vento impetuoso purifica l'aere, dissipandone i densi vapori che l'aggravano, così la violenza de' tiranni non ha servito che a render la Religione più santa e più pura. Prima della persecuzione tutto è confuso, la paglia ed il grano, l'oro e la schiuma, i malvagi ed i buoni. La persecuzione si eleva? Si veggono in verità Cristiani vigliacchi, cattivi Ministri, Sacerdoti e Religiosi superbi o corrotti, abbandonare la Fede per salvare la loro vita o la loro fortuna, o per soddisfare impunemente vergognose passioni; ma la loro caduta non serve che a far comparire più luminosamente il coraggio di quelli che rimangon fedeli, e a purificare il grano buono, separandone il loglio.

Perciò, qual gloria non risulta mai alla Religione pei trionfi de' suoi Martiri e de' suoi Confessori! Quali vittorie più luminose! qual prodigio il vedere, come si è infatti veduto pel corso di trecento anni consecutivi e dopo in mille altre occasioni, Cristiani di ogni età, di ogni condizion, di ogni sesso, ridersi di tutto ciò che i supplizj han di più spaventevole e di più terribil la morte! Deboli fanciulli trionfare di tutta la rabbia de' demonj e della malizia degli uomini, confondere orgogliosi filosofi con la sapienza delle loro risposte, bravare le minacce de' più crudeli tiranni, disprezzare egualmente i beni ed i mali del mondo, e rimaner fermi nella Fede in mez-

zo ai più orribili supplizj! giovani donzelle trionfare della debolezza dell'età, della delicatezza del sesso, della mollezza della educazione, de' più teneri sentimenti della natura, attender la morte con gioja, desiderarla con ardore, chiederla con premura! La potenza divina è apparsa mai con splendore maggiore? I supplizj stessi servivano a moltiplicare i Cristiani, i quali rinascevano dalle proprie lor ceneri; quanto più si abbattevano, tanto più eran forti; per un cristiano ucciso se ne vedevan rinascere cento. » Il no» stro numero, diceva Tertulliano (1), si accresce » a misura che ci mietete, ed il sangue de' martiri » diviene una semente di Fedeli: *Sanguis martyrum, semen est christianorum.*

Questi sono stati i trionfi della Religione Cristiana fin dal tempo degli Apostoli, e così trionferà sempre per mezzo della verità e della carità. Qual gioja per noi di appartenere a questa società, a quella lunga serie di Eroi che han combattuto e vinto per Dio! Qual riconoscenza non dobbiamo a G. C. di averci fatto nascere e vivere nel sen della luce? Qual parte non dobbiam prendere a tutto ciò che riguarda la sua Religione divina? Qual sensibilità non dobbiamo avere pe' mali che l' affliggono? Quale ardore per partecipare ai suoi beni? Quale zelo per la sua gloria? Basta egli forse per noi di non esser nel numero de' suoi nemici dichiarati, i quali le fanno a' nostri dì una guerra tanto implacabile, se la rattristiamo come cattivi figliuoli? E a che ci servirebbero i suoi trionfi e le vittorie de' suoi martiri, de' suoi confessori, e delle sue vergini, se avessimo la sciagura di lasciarci vincere? Se noi ci perdiamo, che importa che ciò avvenga o perdendo la Fede, o alla pietà rinunziando?

---

(1) *Apolog. Cap.* 50.

Ma qual rispetto, quale amore, quale attaccamento, non dobbiam noi avere per questa santa società, di cui G. C. è il Re, e che quest' Uomo Dio così visibilmente protegge? Nel suo grembo dobbiam vivere e morire. Vivendo però in un modo degno di lei, e dell' onore che abbiamo di appartenerle, troveremo nel suo seno la vera vita, che è la vita eterna. *Amen.*

DISCORSO XXXIV.

DEL SEGNO DELLA CROCE.

Mihi autem absit gloriari nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi.

Iddio non voglia che io mi glorii di altro che della Croce di Nostro Signor Gesù Cristo.

GAL. 6. v. 14.

Se è un avvilimento incomprensibile che un Dio abbia voluto soffrire dalla parte degli uomini, è poi un eccesso di umiliazione che abbia voluto soffrire come colpevole, e spirar su di una croce. Questo eccesso di avvilimento per parte di un Dio, ha rivoltato l'orgoglio dello Spirito umano, e confuso la sua ragione, ma questo ineffabile avvilimento rileva infinitamente la carità del nostro Redentore, la sublimità del suo sacrifizio, e forma egualmente la gloria e la felicità dell' uomo. » Se tutte le azioni di G. C. forman la gloria della Chiesa, dice S. Cirillo di Gerusalemme (1), il colmo di questa gloria, è la Croce di G. C.; e ciò appunto dir faceva al grande Apostolo: *Iddio non voglia che io mi glorii di altro, che della Croce di G. C.* »

(1) *Catech.* 12. *n.* 1.

Badiamo dunque a non arrossire della Croce del nostro Salvatore; dobbiamo al contrario gloriarcene. Se la croce di un Dio è uno scandalo pel Giudeo ed una follia pel Gentile, è la gloria del Fedele, perchè è la Sapienza e la virtù dello stesso Dio.

Le umiliazioni dunque della croce, lungi dal diminuir punto la profondità delle nostre adorazioni e de' nostri rispetti, raddoppiar debbono all' opposto i nostri omaggi e il nostro amore. Per eccitare e mantenere in noi questi giusti sentimenti, la Chiesa ha voluto che il distintivo del Cristiano, mediante il quale dovevano riconoscersi i suoi figliuoli, fosse il segno stesso della croce. Segno augusto, segno sacro, segno molto proprio a risvegliare la nostra fede, ad animare la nostra gratitudine, se considerassimo i grandi misteri che ci rappresenta, e de' quali ci risveglia esso la memoria.

Il segno della croce è il segno che fanno i Cristiani in forma di croce, secondo l' uso costante e perpetuo della Chiesa fin dalla sua origine, di segnarsi così al principio di ogni preghiera e di ogni azione: o per richiamar la memoria della morte del Salvatore, e mettersi ancora innanzi agli occhi come *crocifisso*: o per dimostrare che i Cristiani fan sempre le loro azioni in nome di N. S. G. C., rendendo per mezzo suo i loro ringraziamenti a Dio Padre, secondo il Precetto dell' Apostolo (1): o finalmente perchè questo segno è l' impronta ed il carattere che han sempre distinto i Fedeli.

Il segno della Croce si fa portando la mano destra (alla quale una lunga abitudine di servirsene a preferenza della sinistra, dà più comodo e più facilità, per far tutto quel che si vuole con una sola

(1) *Colos*. 3. *v*. 17.

mano) prima alla fronte , poi al petto , quindi alla spalla sinistra e dopo alla destra ; affin di rappresentare così la croce ove G. C. è stato legato , composta di due pezzi di legno, uno de' quali traversava ed intersecava l'altro ad angoli retti , secondo la più comune opinione. Quando facciamo il segno della croce , dice un dottore , tracciamo la figura della croce di G. C. , tirando con la mano una linea perpendicolare , che quindi intersechiamo con un' altra linea che traversa la prima. Noi diciamo nel tempo stesso: *In nome del Padre , del Figliuolo , e dello Spirito Santo* , per invocare le tre Persone divine. » Tutto ciò che fanno i Cristiani , dice S. Paolo (1), » lo fanno per la gloria di Dio , ed in nome di N. » S. G. C. , senza del quale non devono intrapren- » der nulla , nè far cos' alcuna. » Perciò adunque , non contenti di esprimere sopra di noi la figura della croce ove il nostro Redentore è stato legato per amor nostro , cominciando una preghiera o un' azione , dichiariamo che la facciamo *in nome di Dio Padre , Figliuolo e Spirito Santo* che invochiamo. Su di che è da osservarsi che siccome queste parole : *In nome del Padre , del Figliuolo e dello Spirito Santo* , si pronunziano sempre contemporaneamente all' azion della mano , cioè al segno della croce ; così si misura e si ordina talmente l' una con l' altra , l' azione con la parola , che l' espressione del nome *del Padre* , prima persona della SS. Trinità , accompagna sempre il movimento che si fa alla testa ; che il nome *del Figlio* , seconda persona ; segue il movimento che si fa al petto ; nel che dimostriamo la nostra Fede alla Incarnazione del Verbo , riconoscendo che ha preso la carne nel sen di Maria ; e che

(1) *Coloss.* 3. *v.* 17.

finalmente l' espressione del nome dello *Spirito Santo*, terza persona, è unita ai due ultimi movimenti, distribuendo egualmente le parole, e dicendo *dello Spirito* alla spalla destra, e *Santo* alla sinistra.

Il segno o l' immagine della croce era espresso in un modo il più distinto pria della venuta del Messia. Iddio non ha voluto che mancasse questo tratto alla simiglianza della figura con la verità figurata; non v' era alcun sacrifizio ove non fosse delineata la croce: e ciò era espresso non solo con la elevazione della vittima, Simbolo della elevazione di G. C., in croce; ma col segno stesso della croce (1), che era dipinta in molti sacrifizj, secondo l'uso attestato dagli stessi Giudei, di presentare così la vittima elevata verso le quattro parti del mondo, e di descrivere così la croce con un' azione misteriosa. Perciò Iddio, nell' antica legge, volle che tutt' i sacrifizj antichi, fossero una figura del gran sacrifizio del suo Figliuolo sopra la croce; che la immagine della croce vi fosse espressamente segnata, perchè dalla croce di G. C. trar doveano tutta la loro virtù; ed affinchè abituati i Giudei a vedere ne' loro sacrifizj questo segno misterioso, potessero facilmente riconoscere la vera vittima, quando ivi sarebbe offerta.

Un' altra figura non meno espressa della croce e de' suoi salutari effetti, è il serpente misterioso che Mosè innalzò nel deserto (2), la di cui sola vista guariva gl' Istraeliti. Chi può dubitare della verità di questa figura, allorchè il Figliuolo di Dio ce l' ha spiegata egli stesso? » Siccome, dic' egli (3), fu » elevato il serpente da Mosè nel deserto, così sarà » elevato il Figliuolo dell' uomo » Non sembra anzi

---

(1) *Vedi Bustorf. pag.* 456. (2) *Num.* 21.
(3) *Joan.* 3. *v.* 14.

che non ci fosse necessaria la spiegazione di questa figura; tanto son sensibili i suoi rapporti? Gl' Israeliti sono mortificati da serpenti infiammati, e le loro mortali ferite sono la giusta punizione della loro disubbidienza e della loro ribellione. Il genere umano egualmente è ferito a morte nella persona del primo uomo dal serpente infernale. La ferita de' serpenti è una piaga comune per tutto Israele: tutti gli uomini similmente sono stati mortalmente feriti in Adamo, nel quale tutti han peccato (1). Non v' ha rimedio alcuno per gl' Israeliti, se non la vista di un serpente misterioso, che ne ha soltanto la figura senza averne il veleno: non v' ha egualmente salute per gli uomini, se non per mezzo della fede in G. C., il quale, incapace di peccato, ha preso la forma del peccatore, prendendo la natura dell' uomo, e caricandosi de' suoi peccati. Ma bisogna che questo serpente sia elevato al cospetto d' Israele per guarirlo, e che fissi i suoi sguardi su di lui, per procurarsi la guarigione: bisogna egualmente che il Figliuol di Dio sia sollevato in croce. Si deve credere al Figliuol di Dio crocifisso, e la virtù della sua croce opera la nostra guarigione. Il legno sul quale è elevato il serpente di rame, e quello della croce del Salvatore han troppa somiglianza per non poterci ingannare; e per non riconoscer tosto la verità nella figura.

Ma non è questa la sola che ci abbia data Mosè. Chi non riconosce nella preghiera che questo Capo del popolo di Dio fa sul Monte, e nella positura in cui si tiene mentre prega, la figura e l'efficacia della croce? È forse senza mistero che Mosè prega (2) *con le braccia in croce*, e che la Scrittura l' osserva così espressamente? Perchè questa situazione di

(1) *Rom.* 5. *v.* 12. (2) *Exod.* 17.

Mosè che prega fa trionfare Israele? Perchè la vittoria di Giosuè è essenzialmente congiunta a questa positura? Chi può quì dispensarsi di riconoscere che Mosè era la figura di G. C.? La sua positura, la figura della Croce, e la efficacia delle sue preghiere, quelle di G. C. e della croce ove distende le sue braccia verso il suo Padre celeste?

Che cosa ancor di più espresso di quel che vide Ezechiello? Ei vede il mondo inondato da un diluvio di delitti (1); ed un altro diluvio, cioè un diluvio di mali pronto ad inondare la terra. Vede alcuni Angeli armati pronti ad esterminare tutt' i colpevoli. In mezzo a quella massa di uomini prevaricatori, scorge un picciol numero di uomini fedeli, che piangono e gemono sui mali di Gerusalemme. Eglino son garantiti, ma come? per mezzo di un segno salutare che s' imprime loro sulla fronte. E qual è questo segno? Il segno *thau* (T), figura espressa della croce che esso rappresenta sensibilmente per mezzo del carattere che lo dipinge. Chiunque non ha questo segno, è esterminato; chiunque ha la fortuna di esserne segnato è garantito dalla morte.

Ci maraviglierem noi dopo di ciò che l'uso di benedire, esprimendo visibilmente una croce, sia passato da' Giudei ai Cristiani, dalla sinagoga alla Chiesa, come una perpetua commemorazione del mistero della passione del Figliuol di Dio? Di maniera che egli è strano che i Protestanti ne formino il soggetto dei loro motteggi e de' loro disprezzi. Essi convengono però dell' antichità del segno della croce nel Cristianesimo, e son d' accórdo su questo punto. »
» Noi leggiamo nel secondo secolo, dice Monsieur
» Delincourt (2), che i Cristiani eran soliti, in

(1) *Ezech.* 9.

(2) *Risposta alla Miletière.*

» in ogni circostanza di fare il segno della croce,
» per dimostrare ai Pagani che non si vergognavano
» di G. C. crocifisso . . . . Confesso, dice Mon-
» sieur Daillè (1), che Tertulliano, nello stesso
» luogo in cui mette le oblazioni pei morti tra gli
» usi autorizzati dalla tradizione e dall'usanza, ag-
» giunge ancora come una cosa dello stess' ordine,
» l'uso che aveano i cristiani d'imprimere il segno
» della croce sulla loro fronte. » E questo passo di
Tertulliano è riportato distesamente dai Centuratori
di Magdeburgo (2) i quali aggiungono che Origene
mostra ancora che v'era l'uso di fare il segno della
croce sui battezzati, e prima di mettersi a tavola;
» Alla menoma cosa che spaventa i Cristiani, dice
» S. Agostino (3), si muniscon subito del segno della
» croce ».

Per giustificare la pratica costante de' Fedeli di fare il segno della Croce in tutte le occasioni importanti della vita, potrei citarvi ancora specialmente S. Basilio, S. Cipriano, S. Ambrogio, S. Girolamo, S. Cirillo di Gerusalemme, e molti altri Padri de' primi secoli della Chiesa; ma a che servirebbero queste testimonianze dopo le confessioni che avete intese? Faccia dunque il Cielo che non siate mai per arrossire della Croce del vostro Salvatore! Essa deve formare tutta la vostra gloria sopra la terra, e formerà così tutta la vostra felicità dopo la morte. Iddio non voglia che la disprezziate! e disprezzandola, quale risorsa potrebbe mai rimanervi? I Giudei la vedranno e saranno confusi. Conosceranno, ma troppo tardi, che ciò che è stato per essi uno scandalo, era la sapienza e la virtù dello stesso Dio. Saranno

---

(1) *Novità della tradizione romana.* (2) *Cent.* 3.
(3) *Enar. in Psal.* 50.

schiacciati sotto *il torchio* (1) che doveva fare scorrere su di essi il vino salutare della grazia. Ma in quanto a noi, cerchiamo la nostra salute nella croce; riponghiamo la nostra speme nella croce. La Chiesa c' invita a far ciò, col richiamare alla nostra memoria dovunque questo segno salutare, ed assuefacendoci fin dall' infanzia a far di esso il nostro scudo e la nostra difesa. La croce medesima c' invita con le grazie che sparge e coi frutti che procura. La croce di un Dio adunque sia il grande oggetto della nostra Fede, del nostro studio e dell' amor nostro, ella sarà la nostra forza ne' nostri combattimenti, e la nostra salute e la nostra gloria dopo la morte.

FINE DEL SECONDO TOMO.

(1) *Is.* 63. v. 3.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL SECONDO VOLUME.